

COSMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE ROMA VIA DE' LUCCHESI, 26 TELEFONI 681-597 64-565 683-827

Sulla via di Damasco

Il fronte unico interno dei partiti britannici, che si era rotto il giorno seguente alla resa delle armate tedesche, sembrò ricostituirsi il giorno dell'intervento armato della Gran Bretagna nelle cose siriane. I laburisti, impegnati a fondo a distruggere il conservatorismo a risoluti ad allontanare per sempre Churchill dal potere, non hanno esitato a dichiararsi, in quest'occasione, solidali con i conservatori e con Churchill.

Tutto ciò è sommamente istruttivo. Chi di noi ha pensato che la passione e l'interesse di parte e l'eccezionalità elettorale potessero distogliere capi e generali della sinistra britannica dalla considerazione dei più vasti problemi internazionali deve oggi ricredersi. Chi ha previsto, per il caso di una vittoria laburista, un mutamento radicale della politica europea e mediterranea della Gran Bretagna deve oggi ricredersi. Con un governo di destra o con un governo di sinistra l'atteggiamento inglese nei riguardi del Continente e nei riguardi della via delle Indie sarà sempre determinato dalle necessità dell'Impero.

Tutto ciò, ripetiamo, è grandemente istruttivo per tutti e lo è stato, in primo luogo, per la Francia. La sorpresa dei circoli francesi di fronte al colpo dell'intervento britannico attesta che a Parigi la situazione era stata inizialmente giudicata con criteri assolutamente sbagliati. Si era con la mente rivolta al recente trattato di alleanza franco-sovietico, ben considerata la realtà nuova e indiscutibile della presenza e della partecipazione di una grande Russia alla vita europea, ma si era un poco persa di vista l'altra realtà preesistente, e tuttora persistente, della presenza in Europa e intorno all'Europa di gravi interessi britannici. Una realtà, questa, che l'America ha mostrato di apprezzare nel suo giusto valore aderendo senz'altro alla presa di posizione della Gran Bretagna nella questione di Siria. Anche perché, per questa volta, l'interesse imperiale britannico ha potuto e saputo giustificarsi nei ragioni di difesa di un diritto concitato. Né l'intervento diplomatico, a Washington, a Londra e ad Ankara, dell'I.R.S.S., manifestamente inteso ad accampare antiche pretese russe più che sorreggere l'alleanza d'occidente, può aver confortato il governo di Parigi.

Ora non è da escludere che questo brusco richiamo ad una considerazione più completa e non unilaterale della situazione europea e mondiale finisca per ricondurre in Francia quel senso esatto della proporzione, premessa dell'armata cui devono tendere i popoli e i loro governanti per la vita e per la pace di tutti. Certo, sotto questo aspetto, i maggiori peccati ci misero i dittatori che male apprezzarono le proprie forze e le forze di reazione dei loro antagonisti. Ma non sarebbe giusto far carico di quel peccato ai soli dittatori, a quelli classici, e a quelli nomie, per tacita convenzione, quel nome. Dobbiamo pur riconoscere che analoghi errori furono commessi da altri e che vi è qualche volta incappata la stessa Francia di De Gaulle. Dopo l'indiscutibile successo del trattato franco-sovietico la Francia si è avviata per una strada talora aberrante; ha mostrato di non saperne, in sostanza, convenientemente servire. La Francia poteva essere un prezioso fattore d'intesa, di armonia tra l'Occidente e l'Oriente; ha preferito sognare subito il trionfo vistoso, il successo clamoroso e impennacchiato. Ha avuto fretta, non ha fatto conto delle proprie forze reali e presenti, ha forse scambiato queste forze con quelle del suo potente alleato, ha trascurato la realtà della propria condizione geografica e storica. E oggi, sulla via di Damasco, è stata costretta a ricredersi. Noi diciamo queste cose senza ombra di gioia maligna, senza modificare quello che abbiamo pensato e scritto prima d'ora, senza cessar di auspicare una nostra intesa con la Francia, una intesa, anzi, ed una unione latina. E ci confortano l'aver, proprio in quest'occasione, scoperto che la politica moschettiera e scialabattica non riscuote l'unanime consenso del popolo francese, che nello stesso governo di Parigi vi è qualcuno il quale condanna gli atteggiamenti cyraneschi da noi troppo volentieri attribuiti a tutta la gente di Francia. C'è dunque, al Quai d'Orsay, un ministro che è corso a San Francisco per accomodare i maestri del suo capo impulsivo, che deflorò (udite!) l'occupazione armata della Valle d'Aosta e che non s'è trovato d'accordo con le cannonate siriane. Questo ministro non può essere una eccezione. Certo è più facile avere con sé il gran pubblico declamandogli una cantica di De Gaulle che non richiamandolo alla realtà più obiettiva. Se da una tribuna accennerete all'opportunità di intendersi coi vicini, di sacrificare qualche ambizione, di rinunciare a qualche successo facile oggi, ma funesto domani, se, insomma, parlerete soltanto con gli argomenti e col tono del buon senso potrete tutti più facilmente suscitare mormorio d'approvazione. Se canterete a squarcia gola la *Mardi-Grasse* scenderete un fiondo di applausi. Ma nei preventivi della storia i mormori d'approvazione pesano più che le tempeste d'applausi. Queste passano subito; quelli preludono ad un rinvio che può dare ottimi frutti. Se vi è, anche in Francia, chi parlezzi per le soluzioni eque e ben meditate, se questo qualcuno sa resistere alla piovra dello sciovinismo, egli avrà davanti, dopo episodi rivelatori come quello di Siria, non pochi imitatori. E

essi intenderanno, e faranno intendere ad altri, che nemmeno alla Francia bastano oggi le glorie e lo splendore di una grande cultura e le ricchezze di ieri e le possibilità economiche presenti per dettare la legge fuori della propria casa. Anche la Francia è stata devastata e deve lavorare per risorgere. La condizione giuridica di vincitore non giova se non va congiunta ad una effettiva intrinseca, propria forza. Per questo i popoli non distinguono ora tra vincitori e vinti, ma piuttosto fra grandi e... non grandi. La Francia di oggi — ciò non è soltanto amaro per lei — non è compresa fra i primi. E' buona politica quella di trar partito, con prudenza, dagli eventuali dissensi dei potenti; è illusione sperare che la forza di alcuno di questi operi a solo nostro profitto. Meglio è contare sulle forze proprie e sulla unione che le moltiplica. In questa unione dei consorzi minori si delinea per la Francia un compito mirabile. Il colpo di scena della Siria può aver dato un insegnamento fruttuoso. Non per nulla la via di Damasco è una classica e mistica via di conversione.

GUSTAVO LANFRANCHI

Ed ora, Germania deleta?

Fra le questioni all'ordine del giorno nelle discussioni fra gli Alleati due hanno assunto una posizione dominante concentrando la generale attenzione: come dovrà svolgersi il controllo sulla Germania vinta? a quale trattamento debbono essere sottoposti i tedeschi? A Yalta, i Big Three delinearono lo schema di occupazione della Germania in quattro zone, elencarono in teoria i loro propositi per ottenere la distruzione del militarismo tedesco onde far sì che la Germania non fosse mai più in grado di turbare la pace mondiale. Ma, sopraggiunta la vittoria, sembrò che le possibilità di cooperazione dei vincitori dovessero essere messe a dura prova sin dai passi iniziali. Primo sintomo evidente di una carenza di accordi fu che Stalin dette ufficialmente l'annuncio della vittoria al popolo russo 24 ore dopo Churchill e Truman: la cerimonia della resa incondizionata svoltasi a Reims, nel settore anglo-americano, dovette poi avere una seconda edizione a Berlino, nel settore russo. Discordanze vennero in luce nei giorni seguenti: il 16 aprile, mentre Churchill dichiarava ai Comuni che il suo paese non intendeva assumersi il peso della amministrazione della Germania, il Generale americano Clay, comandante della zona di occupazione americana affermava alla stampa che il Reich sarebbe stato sottoposto ad una completa occupazione militare, i sovietici dal canto loro, mentre inviavano in Russia, per ricostruire le loro città, quasi tutti i tedeschi dei Balcani e quelli delle zone che apparentemente non dovevano far parte del Reich, adottavano nella loro occupazione della Germania stessa una politica alquanto liberale sino a permettere che il corrispondente della *Reuter* da Mosca telegrafasse che da parte del Governo sovietico si pensava che anche i tedeschi sono stati vittime del fascismo.

Sopraavvenne poi la polemica intorno al cosiddetto « governo » Doenitz; l'intervento del Grande Ammiraglio e dei suoi collaboratori fu la conseguenza di una vivace discussione in cui una parte della stampa anglosassone e soprattutto russa gridarono allo scandalo. Se si aggiunge a tutto ciò l'ordine dato da Eisenhower a tutte le truppe da lui dipendenti di « non fraternizzare con i tedeschi », mentre nella zona russa sono all'ordine del giorno feste russo-tedesche e si parla di intenzioni di installare a Berlino un Governo « fantoccio »; la richiesta del Governo di Parigi di un ingente numero di tedeschi per la ricostruzione delle città distrutte, e le dichiarazioni laburiste circa l'errore commesso alla fine dell'ultima guerra nel trattare i democratici tedeschi come se fossero stati criminali di guerra; il quadro ambiguo e contraddittorio della delicata questione può essere quasi completo.

Anche a colpo d'occhio è dunque agevole vedere quanto complesso sia oggi il problema tedesco. Facili induzioni, conseguenze della monocorde campagna propagandistica del tempo di guerra, avevano potuto instillare nell'uomo della strada la certezza che il problema vero, unico, supremo era quello di abbattere e sradicare il nazismo. Una volta risolto quel problema con la forza delle armi tutto sarebbe stato facile, piano, senza intoppi. Una volta distrutto il nazismo, i dirigenti alleati però non hanno potuto più nascondere che la vittoria militare era sì qualche cosa, ma non era tutto, era un inizio, ma non una fine.

Presi inoltre nell'ingranaggio dei bisogni militari impellenti, di fronte alla enorme congerie di problemi presentatisi con il crollo completo della macchina statale in una Germania devastata dalla guerra e rimasta senza quadri dirigenti — esperienza questa non verificata in nessun altro paese occupato — gli Alleati, malgrado la loro lunga e minuziosa preparazione, non hanno potuto dissimulare un loro disorientamento, dando l'impressione di aver il fiato grosso prima ancora di aver manco al ponderoso lavoro che si presenta loro davanti.

Sostanzialmente uniti nella necessità bellica di distruggere il nazismo, pericolo non solamente europeo ma mondiale, specie nelle sue conseguenze di carattere economico, gli Alleati accampati ormai in Germania, si sono visti dinnanzi non più un regime, ma un paese di morte e molte decine di milioni di abi-

DOCUMENTARIO TRIESTINO

TRIESTE, 17. — Con circospezione ho ricercato tra i meandri di Trieste clandestina i dirigenti dell'antifascismo e della resistenza. La clandestinità è diventata ormai un'abitudine per i Triestini. Ho potuto così ricostruire tutto l'antefatto politico, in cui si inquadra l'attuale situazione delle terre italiane oltre l'Isonzo.

Il centro della questione è stato ed è tuttora l'atteggiamento dei dirigenti comunisti di Trieste; nei loro rapporti con il C.L.N. si riassumono i travagli non ancora conclusi delle masse popolari triestine.

Dal luglio 1941 i patrioti italiani avevano avvertito la necessità di definire le posizioni nei confronti dei patrioti sloveni, affinché la vittoria sui tedeschi fosse una conclusione e non una tappa. A Milano infatti, presso il C.L.N.A.I., delegati del C.L.N. giuliano, in cui i comunisti erano rappresentati da Frassin, e delegati slovi lavorarono a lungo alla ricerca di

un accordo. I delegati slovi proposero: riconoscimento della sovranità jugoslava sulle terre di qua dal confine del 1919 abitate da popolazione compattamente slava e già occupate da partigiani slovi e riconoscimento dell'italianità delle terre compattamente italiane, con plebiscito nelle zone.

I delegati del C.L.N. si opposero, ad eccezione del delegato comunista, ad una definitiva soluzione della questione confinaria, perché ciò usciva dalle loro competenze, e soprattutto perché l'era nella proposta un riconoscimento di valore giuridico al fatto compiuto, che non poteva essere accettato.

L'incontro portò come unica conclusione la costituzione di una Commissione paritetica per organizzare la lotta contro i tedeschi, e di una redazione in sta per l'edizione del giornale clandestino bilingue *Lotta - Borba*.

Nel settembre dello stesso anno, le S.S.

catturarono il comunista Frassin e successivamente lo fucilarono. Nel momento di panico i delegati slovi della Commissione paritetica e i redattori slovi del *Borba* presero la fuga. Da allora i comunisti non inviarono più alcun rappresentante al C.L.N., né fu più possibile trovare una base d'accordo col nuovo capo comunista, lo slavo Gustincich, detto Pino.

Una ripresa di contatti con elementi comunisti e slovi fu tentata nel mese di ottobre. Il delegato comunista se ne fosse immesso nel C.L.N. un rappresentante slavo e dichiarava che gli italiani della Venezia Giulia consideravano con favore il passaggio alla Slovenia. In un appello del 17 ottobre Gustincich affermava ancora la necessità di collaborare con gli slovi nel quadro della Federazione jugoslava, a cui erano destinate le terre della Giulia ed esortava tutti i comunisti e gli antifascisti ad unirsi al IX Corpus a sloveno per liberare Trieste. A questo appello il C.L.N. replicava contestando l'esistenza di sentimenti slovi nelle popolazioni italiane.

Nel novembre, i quattro partiti rimasti nel C.L.N., socialista, autonomista, democristiano, liberale, firmavano un patto in cui si affermava l'esigenza dell'unità italiana, si riconosceva necessaria una revisione dell'attuale frontiera, si decideva di chiedere alla costituente futura una amministrazione autonoma, la parità giuridica, culturale ed economica per italiani, sloveni e croati, ed un piano di liberi traffici che permettesse la prosperità economica di Trieste.

Avvicinandosi le ore della liberazione, più impellente si avvertì il bisogno di un accordo. L'aprile scorso fu un mese febbrile in questo senso.

Alle 10 del giorno 8 un delegato dell'OP (Osvobodilna Fronta - Fronte di liberazione sloveno) si recava dal socialista Schiffer per concretare un piano di intesa. Le proposte slovene erano le seguenti: costituzione di un comitato misto, composto per due terzi abbondanti di italiani e per un terzo scarso di sloveni; ciò sebbene la popolazione slava a Trieste fosse nella proporzione di un decimo. Il C.L.N. italiano accettò la proposta, e nella notte del 13 aprile a S. Giovanni ebbe luogo una seduta plenaria dell'OP e associazioni ad esso laterali (fra cui la sezione autonoma dei comunisti dipendenti dal P. C. slavo, e i rappresentanti italiani Schiffer e Caracci).

Si discusse dalle 22 del giorno 13 alle 7 del giorno 14. Gli slovi chiesero: un comitato misto di 11 membri, di cui 8 italiani e 3 sloveni; degli 8 italiani, 3 potevano essere eletti dal C.L.N., mentre gli altri 5 sarebbero stati prescelti dall'OP slavo nelle varie associazioni antifasciste.

Ra evidente che il C.L.N. non poteva accettare, e nello stesso giorno 14 faceva delle controproposte per la costituzione di un comitato misto di 10 membri, 7 italiani e 3 slovi, essendo 5 italiani eletti dal C.L.N., tra cui un comunista, e gli altri 2 italiani un presidente ed un segretario politico; i tre delegati sloveni avrebbero avuto riservati i posti di vice presidente e vice segretario.

La situazione finì per cristallizzarsi. Nel pomeriggio del 24 il capo comunista Gustincich chiese di partecipare alla seduta del C.L.N., come intermediario. Il C.L.N. modificò le sue controproposte offrendo il secondo posto di vice presidente ad un comunista, portando ad 11 i membri del comitato e a 2 i posti riservati ai comunisti. Il 28 il Gustincich rispose che non poteva accettare, che egli riconosceva soltanto l'OP e la Commissione esecutiva antifascista italo-slovena (CEAIS), creata dagli slovi.

Il 29 aprile ultimo tentativo. Si presentarono al C.L.N. due delegati del IX Corpus a sloveno. Un accordo viene raggiunto su una base di assoluta pariteticità per l'amministrazione provvisoria di Trieste e la Venezia Giulia. Si sarebbe costituito un unico C.L.N. di 20 membri, 10 italiani (5 per partito) e 10 slovi; sarebbero stati nominati due commissari, uno italiano e l'altro sloveno; su tutti i municipi avrebbero sventolato le due bandiere, le forze armate sarebbero state divise, separata sarebbe stata la repurazione. I due delegati ritornarono al IX Corpus. Di loro non si è saputo più nulla.

Il 5 maggio le truppe di Tito sono entrate a Trieste, l'hanno occupata, hanno dichiarato solennemente il valore del fatto compiuto. Le masse comuniste di Trieste si sono accise. Un nuovo partito comunista italiano si va costituendo nella clandestinità. Gli altri partiti resistono alla polizia, e si battono per la libertà; hanno un giornale clandestino circolante. E attendono un accordo giusto e leale con i fratelli slovi.

Dal balcone rosa di una osteria campestre qualche centinaio di metri al di qua dall'Isonzo dondola l'ultima bandiera italiana. Passato il lungo ponte snello che fa da confine lungo la strada che scivola verso il Carso lontano, l'Heremada brulla, la scalinata funebre di Redipuglia, non si vedono che drappi bianco-rosso-blu. Qualche tricolore in cui il verde è ancora tollerato, ha ricevuto il battesimo della stella rossa, che qui non è più il simbolo del lavoro e del progresso, ma l'effigie schiettamente politica di « Trieste autonoma », nuova stella nella stellata federazione jugoslava.

Pieris ci accoglie con le sue caserme rigurgitanti di armati. Soppassiamo colonne di uomini difformi, difformemente armati e vestiti, alla tedesca, all'inglese, all'italiana, frammisti di molte donne, che non si distinguono altro che alla femminilità del volto e dei capelli. Una enorme stella rossa sulla piazza di Monfalcone dà il tono a tutte le nif o meno piccole stelle rosse che dall'Isonzo a Trieste, verso oriente, sono sui berretti dei soldati, dei vigili, dei pompieri, sulle macchine autorizzate, sulle cantonate delle

strade, sui manifesti. Gli slovi, entrati a Trieste, spuntati subito fino all'Isonzo, hanno giocato sulla stella rossa con una intenzione impressionistica, che dovrebbe dare al fatto compiuto il clima dell'idea. Ma è un impressionismo in certo modo infantile. Trieste è ossessionata dalle impressioni visive, non v'è intonaco, non v'è portone, che non sia stato timbrato del fatto compiuto, quasi il timbro di vermine o di inchostro possa creare un tono che non c'è e non ci può essere. Per tutto è l'effigie di Tito, incorniciato di didascalie slavo: « zivel Tito », e italiane: « viva Tito », il nostro grande condottiero nella guerra di liberazione dei popoli. Biviva in tutte le tinte sono per la Gloriosa IV Armata, per il « Glorioso IX Corpus », il « Glorioso XIX corpo d'assalto ». La vita murale fa suo centro sulla « Gloriosa armata jugoslava », che è ormai un idolo, un perno, un movente. Altre scritte poi sono dedicate a Trieste: « Zivel jugoslavanski Test », « Zivje demokratska Federativna Jugoslavija », « viva la Jugoslavia democratica e federativa ». Il tutto riassunto dalla dichiarazione cubitale: « Noi non daremo del nostro e non vogliamo nulla del vostro », a firma ancora più cubitale: « Tito ».

Un senso di stato d'assedio è sospeso sulla città. C'è tensione nell'aria, anche se i neocamionisti passeggiano allegri e sorridenti e la gente cerca attiva di procurarsi gli alimenti indispensabili. Grosse pattuglie di slovi, armate di tutto punto, con mitragliera, mitra, bombe a mano e rivoltelle, portano il passo duro dei loro stivaloni come un tambureggiare di allarme. Di notte sono un incubo, di giorno una preoccupazione.

Trieste è stata liberata dai suoi partigiani, sotto la guida del C.L.N. La sera del 30 aprile, dopo duri combattimenti per le strade, le brigate cittadine erano padrone di quasi tutti i quartieri, e i tedeschi si erano asserragliati al palazzo di Giustizia, a S. Giusto, nel punto Nuovo Franco. Alle brigate cittadine si erano unite le brigate comuniste, che pur non aderivano al C.L.N. Tutti si sono battuti bene.

Solo il 1° maggio alcuni nuclei sparati del IX Corpus a slovi giunsero nella città, disarmarono le formazioni del C.L.N., assistettero alla resa che il generale tedesco Riegel a mezzo del veicolo aveva accettato di deporre nelle mani del generale neozelandese Freyberg.

Le formazioni slavo sfilarono in città e i neozelandesi entrarono da Barcola, il giorno 2 maggio.

Il C.L.N. che aveva accettato il disarmo da parte degli jugoslavi alleati, dovette abbandonare la prefettura ammantando « entro un minuto », il proprio tricolore. Il « Comando supremo della Slovenia » diramò le prime « Ordre », ordinanze bilingui, che andarono moltiplicandosi nei giorni successivi: gli slovi assumevano il comando della città, imponevano l'ora legale slava, esigevano per gli autoveicoli una circolazione autorizzata, comandavano la consegna immediata di tutte le armi e materiali militari; stabilivano il coprifuoco dalle 15 pomeridiane alle 10 del mattino, imbandivano « ogni manifestazione di intolleranza nazionalistica » e i raggruppamenti di persone, prendevano il controllo di tutti gli enti economici e industriali, bloccando tutti i depositi bancari superiori alle lire 3 mila. Le ordinanze finiscono tutte al grido di: « Svoboda narodna », cioè: « Libertà ai popoli ».

Tutta l'Istria e il litorale vennero subito annessi allo stato sloveno, sotto il governo da poco costituito ad Adussama. Primo atto di sovranità fu la costituzione obbligatoria per tutti gli uomini dai 17 ai 50 anni. Pare che analogo provvedimento si stia preparando anche per la città di Trieste.

Nella città, accanto al comando militare venne insediata subito la « CEAIS », Commissione Esecutiva Antifascista Italo Slovena, con lo scopo di prendere « la direzione politica del movimento antifascista ». Essa è quindi l'unico organo politico, formato dai rappresentanti della Unità Operaia, del Fronte della Liberazione, del P.C.I., dei cosiddetti democratici indipendenti italiani, della gioventù e delle donne italiane, della gioventù e delle donne slovene. Sette membri sono sloveni, 12 italiani. Gli italiani sono stati nominati dal comando slovo, e alcuni di essi hanno appreso la nomina dal giornale. Un rappresentante cosiddetto socialista, l'ingegnere Nito Bolchini, non è conosciuto negli ambienti del partito socialista clandestino di Trieste. Unico giornale edito a Trieste per gli italiani è l'organo sloveno *La nostra avventura*, il cui compito è quello di svolgere l'unico tema politico: l'Istria è slava, Trieste è abitata da italiani, ma non può vivere in una Italia monarchica e ancora tutta fascista; solo la libera federazione jugoslava di Tito, democratica e progressista, può riservarci un felice avvenire. Solo di fatto esistono i cinque partiti della liberazione, con vita tuttora clandestina, e col pericolo di essere arrestati dagli slovi sotto l'accusa generica di antifascismo o di intolleranza nazionale. Anche il socialista Schiffer e il figlio sono stati arrestati. Sembra che orsiano stati rimessi in libertà. Una imponente manifestazione di italianità, il 5 maggio, è costata una decina di morti e una ventina di feriti. Dall'Isonzo a Fiume italiana è fascismo ed è difficile manifestarla. Molti esultano, quando riescono ad esulare. Gli altri, la maggioranza, attendono che la vittoria non venga tradita, che la stella rossa rimanga il segno del progresso, e non di un nazionalismo che ha tradito e soffocato ogni più alto ideale.

UGO ZATTERIN



PREVIDENZA DI MARTE

La fine di Budapest

In una stazione della Földalati, la sotterranea di Budapest, un ometto s'avvicina con aria preoccupata:

- Ci sarà pericolo, qui sotto?
- Pericolof!
- Sì, delle bombe.
- Bombe!
- E' scoppiata la guerra. La guerra con la Russia. Questa notte è partito il Ministro sovietico.

Per Andrassy ut, la sfilata dei palazzoni solidi e superbi nel sole. Ogni cittadino andava in volta per i fatti suoi, come sempre, dirò questo, farò quest'altro, stamattina, domani, fra sei mesi, c'è la guerra, però l'autobus numero due si ferma puntualmente all'incrocio di Kalyai utza. Nel bar, sedentici bariste, dietro il vapore delle macchine « espresso », sorridevano effusamente ai clienti. Passò davanti al ristorante Wagner uno squadrone di cavalleria: usseri.

Pal Antal, Nagy Peter, Horvath Istvan, Kovacs Bela, nomi di commedie di romanzi ungheresi d'exportazione, impiegati, commercianti, bottegai, professionisti, la città brulica di Nagy Peter, di Horvath, uomini della strada, che hanno una famiglia, una bottega, interessi propri, un pensiero nel loro cervello, vogliono vivere nel modo migliore possibile, e tutti insieme fanno questa cittadina saldamente piazzata nel mondo. Fermiamone uno a caso, fra il milione: Lei, per esempio, signor Pal, oppure Lei, signor Kovacs, poco importa l'uno o l'altro. Che cosa ne pensa, che cosa ne dice, della situazione politica della guerra, dal momento che legge con tanta attenzione il *Magyarország*. I tedeschi? Il signor Kovacs non si fidava. Le ha viste sfilare le S.S. motorizzate, quando s'avviavano a catturare la Jugoslavia, gruppi di persone sostavano a curiosare intorno al telescofo fermo con la sua macchina al santone, come per sorprendere negli aspetti dell'uno e dell'altra il segreto delle clamorose vittorie, del folgorante blitzkrieg. Il tedesco, cinturone, pistole, stivaloni, sonnacchia al volante, pare Gulliver tra i pigmei. Certo, ammette il signor Kovacs, se i tedeschi vincono, noi rischiamo d'esser schiacciati. Ma come possono perdere? Quindi, dato che sono invincibili, vincano presto, così minor danno possibile per questi ricchi palazzi, per la bottega del signor Gyul Vilmos che adesso apre i battenti accanto a noi. E l'Italia? Si spera che possa fare da contrappeso; possibile che gli italiani ripungano d'accordo con i tedeschi? Qualcosa ne verrà fuori, si troverà un equilibrio. E i rumeni? Qui il buonsenso signor Kovacs perde il raddocino, la tossina nazionalista comanda ad agire. Sono le sue bestie nere, i rumeni, del signor Kovacs, del signor Kovath, del signor Pal. Ma adesso vi rovate alleati. Temporaneamente. E qui Kovacs ammicca. No, caro signore, non

sbilanceremo troppo il nostro esercito sul fronte russo. Quanto basta per assicurarci i vantaggi d'una collaborazione col vincitore. Kolosvar non ci basta, vogliamo Arad, reclamiamo l'intera Transilvania. Cominceremo la guerra alla Russia, sarà questione di poco tempo, ci pensano i tedeschi; e poi l'esercito magiaro farà i conti con i rumeni. Questa è la visione politica del signor Kovacs. Sembra un niente, il pensiero del signor Kovacs, moltiplicato per un milione, ecco ne matura il destino che attende i solidi palazzi del körut, i maestosi ponti sul Danubio, gloria fluviale di Budapest.

Non è rimasto alcun segno, delle tempestose giornate dell'altro dopoguerra. I milioni di morti, feriti, mutilati, reduci dalla Siberia. Assorbiti; scomparse le sofferenze e le memorie stesse di quel mondo lontano. Il quartier generale rivoluzionario all'Hotel Astoria. L'assassinio di Tisza. Il fermento delle riforme sociali dibattute nei Consigli degli operai e dei soldati, in nome del « sindacalista Gesù Cristo », voto alle donne, libertà di stampa, tribunale popolare, terra ai contadini. La sconfitta, la fine dell'impero fermentato un'ansia di rinnovamento. I giornali si chiamano: *Il soldato rosso*, *Il giovane proletario*, *La voce del popolo*. I comunisti di Bela Kun conquistano il potere, ma l'armata rossa si squalifica, i soldati ne hanno abbastanza di guerra, se tocca combattere un'altra volta, appena s'è finito, abbasso anche la rivoluzione sociale. I rumeni ne approfittano per una rivincita a buon mercato, l'Intesa non vuole confusione, l'esercito nazionalista di Nicola Horthy ammiraglia dell'impero, entra in Budapest, si buccina perfino di rimettere sul trono Carlo d'Asburgo.

Allora Budapest rivendicò l'alterezza d'una capitale che aveva diviso con Vienna un duro dominio sulle altre genti danubiane, associando un meticoloso e suscettibile ordine all'aria spensierata, allo spumeggiante scandalismo mondano e all'intelligenza cosmopolita offerti dalle sue commedie e dalle sue cronache. Riammesso l'orgoglio della grande Ungheria di Santo Stefano, salvando intanto, come da una liquidazione fallimentare, il salvabile: le uniformi del defunto impero, anche se il tradizionale cheppi si fregava della coccarda tricolore anziché del monogramma del venerabile monarca, al quale era pur dedicato un viale, il Ferenc Joseph körut, un altro restando dedicato a Vilmos Casar, cioè all'imperatore Guglielmo, commemorandosi ancora in una piazza l'arciduca Rodolfo di romantica memoria, ed in una caserma il boemo Radetsky, paladino dell'impero e sterminatore sui campi di Lombardia di quelle stesse libertà propugnate dai martiri di Arad. Risolverò in faccia al suo

cessori il suo blasone, s'esaltò in un sogno dove re Arpad, in casco azzurro e mazza ferrata, galoppa tra le nuvole a gara con i trimotori da bombardamento. Riconoscò il diritto alle province perdute con altrettante statue votate a lutto, e riedificò lungo il Danubio il faro di Fiuma, in attesa di poterlo riportare laggiù. Restava inteso che la capitale della Slovacchia non si chiamava Bratislava, non era altro che la città ungherese di Pozsony. La Transilvania, l'amata Erdely, fu una piaga aperta nel cuore d'ogni bennato magiaro.

Così fu che, scoppiata la guerra, non si seppe vedervi che l'occasione di tergere il piano alle province velate di piazza Sabadsag, e sulla scia dei carri armati germanici quelli ungheresi s'avventarono a razzolare brandelli di territorio, sotto gli archi di trionfo ed i fiori delle fanciulle redente.

Telek, professore di geografia e capo del governo, aderendo al cosiddetto tripartito, tenta di porre l'Ungheria alla testa delle nazioni danubiane-balcatiche, o almeno di renderla la « prima inter pares ». Ma la Romania ha la benzina, e salta in prima linea come collaboratrice dei naz; prima o seconda linea matura il comune asservimento al tedesco, e lo onesto Telek, dopo aver passato tre ore col confessore, s'uccide con un colpo di rivoltella, che echeggia come il fallimento d'una ventennale politica. Quel giorno, a Budapest, si videro persone

piangere per le vie, intanto che ammonitori stormi di « Stukas » passavano a volo radente sui tetti della capitale.

Venga un po' da parte, signor Kovacs Bela, qui in angolo morto, e parliamoci chiaro. Mica per farle la lezione; tanto la condizione sua e la mia son tanto simili, che il dialogo rischia di ridursi a monologo e *mea culpa*. E' inutile che stiamo ad ammannare su quella che è stata, e quella che poteva essere una politica. Noi siamo partiti dalla distinzione tra morale e politica; ecco il peccato originale. Lei è un brav'uomo, onesto e laborioso; alla scuola, da ragazzino, Le hanno insegnato a ripetere il prossimo, ad amare le bestie; e Lei diceva di sì alla signora maestra, ed i genitori si compiacevano di tanta buona educazione. E' successo così anche a me, a tutti. Dunque, Lei non ammazzerebbe un gatto; intanto, però, per convinzioni politiche di cui andava fiero, ha gridato morte qui e morte là. Ed a chi, poi? A persone che Lei non ha mai visto, che non conosce, con cui sarebbe cordialissimo se le incontrasse per la strada. Perché ha assunto ad oggetto del suo odio politico delle pure astrazioni, la Serbia, la Romania, la Russia; e le astrazioni ci fanno complici di delitti, in quanto, materialmente, non li facciamo noi, capieci, non li vediamo mentre si consumano. Un aviatore butta una bomba su una casa, e uccide dieci bambini. Non ci pensa più che tanto,

perché non li vede, lui, morire; se uno solo di quei dieci bambini, egli, dovesse ammazzarlo con coltello, mai lo farebbe, anche se sapesse che con quest'atto la sua patria si guadagna la pace, la prosperità e la potenza. Così Lei ha gridato guerra e morte, astrattamente, questo è il terribile, simili astrazioni finiscono con i macelli sui campi di battaglia, dove basta vedere il primo morto. Ma, intanto, la macchina di quella diavoleria, signore, quando di signori Kovacs, e di signori Rossi, e di signori Müller ce n'è un milione, dieci milioni, cento milioni, va avanti. E a un certo momento, le luci della nostra città, di questa inestimabile somma di lavoro, di ingegno, di benessere, di bellezza e di amore ch'è la nostra città, si spengono. Sembrava un passatempo; e invece arriva il castigo; per noi, per la nostra pelle, caro signor Kovacs.

I russi sono a Budapest, le Katiusce hanno sparato a razzo contro i solidi e fastosi palazzi di Budapest. L'eco delle ultime ciarole s'è spento nelle sale decorate delle glorie di Santo Stefano e di Mattia Corvino. Gli Arpad, i Bela, la Margit e le Erzebete tramontano insieme con i magnati dalle divise napoleoniche e le belle signore impellicciate, intente a mordicchiare delicatezze nelle pasticcerie di Vaci utza. Al palazzo reale non vegliano più un re inesistente le guardie armate d'alabarde tartare. Sono saltati in aria Erzebete hid e Lanc hid, i giardini fluviali di Budapest. E' svanito in questi giorni, in una catastrofe politica e militare, il sogno forse più patetico, quanto anacronistico e assurdo, della vecchia Europa romantica e facinorosa.

Giro del Mondo in 7 giorni

Lunedì La presentazione al Congresso di Porto Rico di un progetto di legge per l'indipendenza di Porto Rico ha ricordato alla opinione pubblica degli Stati Uniti l'esistenza, accanto a quello più ampio ed importante del Pacifico, del problema del Mar dei Caraibi. Annessa nel 1898, l'isola di Porto Rico ottenne nel 1917 una costituzione ed un Commissario residente a Washington. Nel 1935 la Corte Suprema la dichiarò territorio non incorporato all'Unione. Oggi dovrebbe fare un nuovo passo, più o meno decisivo, verso una completa indipendenza.

Vien fatto di domandarsi se questa evidente intenzione del Governo di Washington di allentare i freni nei Caraibi, in concomitanza da Porto Rico, non corrisponda ad un avvenuto accordo con la Gran Bretagna per veder riconosciuto il proprio predominio assoluto in quella zona. Gli interessi inglesi colà, come si ricorda, sono ancora notevoli e si chiamano Honduras Britannico, Guiana Britannica, Bahamas, Isole delle Vergini.

Martedì Il 18 scorso il Primo Ministro cecoslovacco Benes aveva negato che il suo paese fosse isolato dal mondo a seguito delle misure prese dalle autorità sovietiche. Ieri il Capo di Stato Maggiore ceco ha dichiarato alla radio che, d'ora innanzi, organizzazione, armamento e istruzioni delle forze armate ceco saranno identiche a quelle russe; ufficiali cecchi saranno istruiti a Mosca, una missione militare russa rimarrà permanentemente nella capitale.

Queste voci che giungono da Praga sono talmente volte a smentire o ad affermare il predominio russo sul paese. E' r chiamano stranamente alla memoria quanto avvenne nella nuova Repubblica nel periodo 1918-1920. Pur essendo catturo di una vivacissima lotta di predominio italo-francese, la Cecoslovacchia svolse allora una sua ben definita politica verso oriente che mentre osteggiava i Soviet ed i polacchi, non nascondeva vive simpatie verso gli elementi ucraini che combattevano tanto in Varsavia quanto a Mosca e verso i cui movimenti zaristi. Oggi la tendenza è per una adesione quasi incondizionata al Cremlino. Chi ha seguito poco da vicino l'opera di Benes in questi ultimi venti anni non può fare a meno di domandarsi se ci si trova di fronte ad una vera e propria solidarietà slava ovvero ad un gioco politico perfettamente combinato anche a Londra.

Mercoledì Il voto statunitense favorevole alla ammissione alla ammissione dell'Argentina a San Francisco — ha detto Stettinius — non significa per Washington accettazione in pieno della attuale politica di quel paese.

La messa a punto del Segretario di Stato segue da vicino il diffondersi in America della voce secondo cui gli Stati Uniti si sarebbero decisi ad appoggiare l'Argentina solo dopo che questa aveva fatto sapere di essere alla vigilia di firmare con Mosca un patto contrario alla dottrina di Monroe e suscettibile di aprire le porte del Plata ai prodotti industriali russi.

« Passata la festa, gabbiato il santo », vien fatto di pensare. Ora che la Russia si è dichiarata apertamente contro l'Argentina, gli Stati Uniti possono riprendere la loro campagna contro il Governo antinordamericano che vi detiene il potere? Ma tutto questo potrebbe essere anche puro pettegolezzo politico.

Giovedì Con l'annuncio prossimo dell'uscita di scena del Vice Presidente Lord Wavelle si sia alla vigilia di una nuova fase nella annosa e difficile questione indiana che sembrava, in questi ultimi tempi, essere entrata in una specie di vicolo cieco. Un altro grosso problema internazionale viene così a piazzarsi alla luce della ribalta politica.

La stampa inglese ha insistito recentemente quasi unanimemente sulla necessità di concedere finalmente alla patria di Gandhi un autogoverno che « possa metterla in condizioni di parità con la Gran Bretagna e con i Dominion ». Le discussioni di San Francisco hanno però messo bene in luce governo e indipendenza americana non solo di tono ma anche di realtà politica. Si accoutteranno gli indiani dell'autogoverno, o non insisteranno invece per una completa indipendenza? Quale è il pensiero del governo del Cremlino?

Venerdì Chiang Kai Shek ha presentato al Presidente del Consiglio di Stato e al Vice Presidente Kung, attualmente negli Stati Uniti.

Ci si trova evidentemente di fronte ad un altro episodio del disagio politico verificatosi in questi ultimi tempi in Cina; e chiamano l'attenzione americana a Chiang Kung accusato di eccessiva interferenza negli affari interni del paese; scandalo connesso all'aumento del prezzo ufficiale dell'oro; in cui sono stati implicati alti personaggi; dichiarazione del Generalissimo di voler procedere ad una ampia democratizzazione del proprio paese.

Con la nomina a Presidente del Consiglio di T. V. Soong, cognato di Chiang Kai Shek, ma legato ai circoli finanziari cinesi filo-americani, e che ha fatto recentemente un lungo soggiorno in America quale primo Delegato a San Francisco, la politica dello *State Department* segna evidentemente un bel punto a proprio favore. Che cosa ne penserà Mosca?

Sabato Il 13 maggio scorso il 2 giugno Turchia aveva fatto sapere a San Francisco di essere disposta a venire incontro alle richieste russe di Dardanelli. Oggi, agenzie di stampa ci informano che quelle richieste si estendono anche a modiche territoriali e a cambiamenti di politica interna da parte di Ankara.

Non v'è forse una correlazione fra l'intervento russo in Turchia e le dichiarazioni fatte ieri ai Comuni da Churchill secondo cui Mosca non ha intenzione di partecipare alle conversazioni proposte a Londra per risolvere il problema siriano-iraniano? Le tanto depresse zone di influenza vengono forse ogni stormi di frode politiche. La Turchia, allora, zona di interesse russo, e Siria, Libano e gli altri paesi arabi sotto l'influenza britannica?

Domenica Il Governo di Parigi, per il 3 giugno aver voluto mettere in atto una politica di forza ad ogni costo, ha determinato un intervento anglo-americano nei suoi affari la cui importanza non è stata certo minimizzata dalle violente dichiarazioni antibritanniche del Generale de Gaulle.

Tutta la recente e recentissima azione della Francia che fa una politica di forza e di occupazione per sé un comodo *fauteit d'orchestre*, riflette in fondo un non ben dissimulato complesso di inferiorità. Probabilmente si tratta dello stesso complesso che oppone in ogni paese la mentalità dei generali a quella dei politici e delle difficoltà insuperate di fronte alle quali si trova un Generale quando deve fare la guerra con la diplomazia.

Non affermerebbe forse meglio il suo prestigio la Francia, i cui solo nome basta ad orientare tanta parte degli spiriti moderni, se volesse le sue fatiche invece che ad ambizioni imperialistiche di cui non ha bisogno, ad una politica di collaborazione e comprensione internazionale?

SETACCIO

DEFINIZIONE

« Si può, insomma, affermare che la Spagna è un paese occupato dal proprio governo ». Così Maria Maunes in *Risorgimento Liberale del 3 giugno*. E' la più moderna definizione delle moderne tirannie.

IL CERCHIO E LA BOTTE

L'avversione che Heghel, come altri storici tedeschi o dei lui ammaestrati o, per spiriti affini ai suoi, conservatori e autoritari, provavano per quel Catone Uticense che, non cristiano, Dante elesse a un ufficio cristiano, e Tommaso Campanella collocava accanto a Socrate e a Cristo, è pur significante in questo rispetto, quando si ricordi che Catone è rimasto nella storia altrettanto vivo e operante quanto Cesare, perché, se questi proccacciò una più lunga durata di Roma con la fondazione dell'impero (con una sorta di gestione fallimentare, come mi pare la chiamasse una volta il Mommsen), Catone gli fu sempre a fronte nei secoli, e riedificò sempre, negli animi, nelle azioni e nei fatti, la condizione della libertà.

(B. Croce, *La Città Libera*, 17 m.)

PERFETTA ARMONIA

« ... se a Roma è il cliente che non vuol comprare nella fiducia che i prezzi calino, a Torino è il negoziante che non vuole vendere nella speranza che i prezzi salgano ». (Luigi Franco in *Tempo*, del 2 giugno). Fiducia a Roma, speranza a Torino; che si vorrebbe di più?

SALUTO A CHURCHILL

Naturalmente noi siamo con l'opposizione, convinti che le virtù che Ti resero indispensabile a condurre la guerra, si tramuterebbero in vizi dannosi durante le lotte sociali da cui dovrà sorgere la nuova Europa.

E poiché la guerra, sia essa militare che politica, non ammette sentimentalismi (né Tu accetteresti compromessi del genere) è giusto che l'opposizione non ti dia tregua né scampo. Ma nel saluto delle armi che nessun avversario Ti vorrà rifiutare, alla vigilia di

DEGNO DI LAPIDE

Riferisce Bruno Romani (Città Libera, n. 15) che verso la fine del '44 usciva a Milano l'*Almanacco letterario* il Tesoretto, specie di rassegna d'attività artistica e letteraria durante la repubblica nazifascista. I compilatori chiesero a 24 scrittori: « Qual è la figura di grande italiano il nostro tempo richiama al tuo spirito? » Emilio Settimelli diede questa memorabile risposta: « Nessuno. Sono tutto preso dall'ansia del presente e del futuro. E' un'ansia di speranza, di certezza che ha quattro nomi: Guerra, Socializzazione, Mussolini, Graziani ».

IL VELLO D'ORO

I nazionalismi dei vinti non si possono sradicare coi nazionalismi dei vincitori.

E' lecito ansipicare che gli Stati Uniti d'Europa, dal limbo dei sogni sia finalmente calati nel crogiolo vivo della realtà?

(V. Cento, *L'Italia Libera*, 23 m.)

ANTUOSO, IL MANZONI?

Alberto Savinio si duole che fra le letture scolastiche, accanto al Manzoni, non sia adottato anche il Lorenzo Benoni di Giovanni Ruffini (vedi *Tempo*, 30 maggio); e aggiunge che questo libro educerebbe a pensare « meno levigato forse e meno untuoso ». Osserviamo che non c'è bisogno di far certe accuse al Manzoni, per accreditare il Ruffini; tanto più che parlare d'untuoso, più che un'accusa ci sembra che nel riguard dell'autor d'un romanzo costituisca una vera e propria calunnia.

Passando, più oltre, dalla letteratura alla storia, Savinio afferma che Cavour man-

dando i piemontesi a combattere in Crimea, avrebbe obbedito a un complesso d'inferiorità. Non c'è che dire: bisogna rifare tutta la nostra cultura...

AUTOCRITICA

Diciamo chiaramente: la nostra arte non ha ancora raggiunto il livello necessario per il ruolo che le assegna la storia. Dicendo così non penso tanto alla musica e al teatro, quanto alla drammaturgia, al romanzo, alle arti plastiche. Ai nostri giorni non ci si può accontentare del poco e se la lampada che illumina la nostra finestra c'è talvolta più cara di ogni altra cosa, ora non tocca ad essa di rischiarare il cammino dell'umanità.

(Folla, 1 giugno).

SENZA COMMENTO

« C'è nel paese un profondo desiderio di pacificazione, dobbiamo arrivare al giorno in cui aver avuto una tessera fascista e non averne abusato contro il popolo non dovrà più costituire un delitto ».

(Avanti!, 27 maggio).

ATTIVO E PASSIVO

Il « segretario particolare » di Domenico (3 giugno) definisce il nostro giornale come il Numero precedente. A sua volta, il nostro « Segretario Particolare » definisce Domenico come il Numero precedente, e tutti pari.

S. U. E.

Nella lentezza dello svolgimento evolutivo delle istituzioni umane, non è escluso, ma può anzi ritenersi probabile, che nell'avvenire un'organizzazione federativa sia determinata e sorretta da una forza che potrebbe definirsi come imperiale, così come dall'altro lato una compagine imperiale sia indotta a fare assegnamento non soltanto sulla propria forza materiale, ma anche su una associazione volontaria in forma di vincolo federativo. Possono in altri termini congiungersi le due idee d'altrettanto contrastanti: impero ed associazione, coazione e libertà. Ma la libertà dovrà finire con trionfare.

(V. E. Orlando, *L'Indipendente*, 22 m.)

TONDO & CORSIVO

Si tratta di un compromesso? Lo accetiamo, pieni di fiducia nel senso giuridico e politico e nel buon senso di V. E. Orlando. Ma si cominci, si faccia qualcosa. L'impazienza che ci brucia è segno che siamo maturi per gli Stati Uniti di Europa.

COMIZI E DISCORSI

DONNE COMUNISTE

Vorrei sapere chi fa quello sciagurato d'un poeta che scrisse quel verso infame « Bandiera rossa (la) trionferà », il quale non può essere cantato che, da cima a fondo, con la bocca spalancata e storcendo la medesima bocca più sgraziata delle maniere, e chi fu quell'ancor più sciagurato d'un musicista che ci infilò, e mezzo, il grazioso ricicciolo musicale che rende assolutamente necessaria, per seguire la melodia, l'aggiunta di un bello strafalcione di grammatica.

Ma tant'è: il proletariato lo canta lo stesso, ignaro delle nostre sofisticazioni, e, a quanto pare, con evidente grandissimo gusto, accompagnandolo sempre con vigorosi cenni del capo: la donna che avevo a fianco al Comizio a un certo punto, riprendendo fiato, sospirò soddisfatta: « Finalmente abbiamo la libertà: ora possiamo sfogarci come ci pare e ci piace ». Compresi perché si fanno i Comizi.

Al tempo della Rivoluzione russa, gli aristocratici e i borghesi, sorpresi a fuggire, venivano identificati intendendo loro di mostrare le mani: se queste erano bianche e senza calli, non v'era dubbio sulla loro identità. Un simile semplicistico criterio non potrebbe essere applicato in Italia, per distinguere « borghesi » da proletari: ma se ne potrebbe adottare un altro: far cantare *Bandiera rossa*. Arrivato a quel « la », non c'è borghese che, di fronte all'atroce strafalcione, riuscirebbe a reprimere un attimo di esitazione e di vergogna: tutto il suo istinto di proprietà e decoro grammaticali, e più, si ribellerebbe, e così verrebbe facilmente « smascherato ».

Il Comizio delle donne comuniste, che faceva seguito alla prima conferenza delle donne comuniste italiane, indetto alla basilica di Massenzio, in onore delle compagne del Nord, appariva abbastanza numeroso, ma in verità era d'uno constatare, che, a gonfiarlo, erano convenuti più uomini che donne. La variopinta coreografia, scalcinata ma vivace, ormai nota, dei comizi comunisti sfoggiava tutte le sue

bellezze: bandiere rosse e tricolori, grandi cartelli con scritte, ritratti di Stalin, caricature, molti fazzoletti rossi, perfino qualche camicia rossa sotto la giacca, fiori rossi o distintivi a profusione all'occhiello, nastri rossi nei capelli.

Parla, per prima, fra il generale entusiasmo, Rita Montagnana Togliatti. E' una donna piccola e grassa, con un sorriso di badessa, sulla cinquantina, dall'aspetto casalingo e dimesso. Il viso rubicondo e soddisfatto, dai lineamenti infantili *foris par l'age*, è incorniciato da una folta criniera di capelli candidi tagliati a leoncino. Le bianche braccia, un po' vuotuosette di ex bionda contrastano stranamente, nella loro esilità, uscendo dal vestito a fiori, col corpo atticcicato. Parla con una vocetta fortemente nasale, in bisbetico, che fa un evidente sforzo per acquistare volume. Espone brevemente concetti terra a terra, di facile e sicuro effetto, pieni di molte buone intenzioni e larghe promesse.

Segue Grieco. Mi pare un po' più alto, ma assomiglia molto, come tipo, a Togliatti: ha lo stesso sguardo strano, che non sono mai riuscito a definire, del Capo: qualcosa di bonario alla superficie e terribilmente freddo nel fondo, coperto da uno scintillio furbo e sfuggente.

Il discorso di Grieco (che legge) ribadisce nei particolari le rivendicazioni accennate da Rita Togliatti: eguaglianza assoluta nei diritti civili e politici fra l'uomo e la donna, accesso a tutti i posti, professioni e cariche alle donne, possibilità di lavoro per tutte e « a eguale lavoro, eguale salario », difesa delle posizioni conquistate durante la guerra negli impieghi anche nei confronti del problema dei reduci, attiva partecipazione alla vita politica, ecc., ma ha fini più alti: vuol essere un vero discorso politico, pur nella sua forma estremamente piana, quasi pedestre, sui problemi del giorno: ricostruzione, Nord e Sud, rinnovamento del Governo su larghe basi « veramente democratiche, popolari e progressive ». Si scaglia naturalmente contro le forze reazionarie, contro le correnti che celano il loro conservatorismo « sotto le maniche dell'ordine », e afferma che il fascismo non è morto, che bisogna essere vigilanti e « scoprire gli angolini dove si annida ». La frase troppo nota e troppo udita da altra bocca e in altre circostanze mi fa fare un sussulto.

A questo punto tra la folla corre una parola d'ordine che mi invitano a passare; Gridate: « Nenni e Togliatti al Governo! », ma immediatamente ne viene un'altra: No, han detto di gridare: « Vogliamo un governo veramente democratico », finché ne arriva una terza: « Han detto che non si deve gridare niente! ». Disciplinatamente, obbedisco tutte e tre le voci.

Il discorso è lungo e monotono e la folia sbadiglia. Finalmente con la originale citazione di Leopardi: « Donne non poco da voi la patria aspetta », si arriva alla conclusione.

Parla poi Rina Piccolato. E' un simpatico tipo di milanese proletaria che si esprime bene, seria e sincera, rievocando il contributo delle donne del Nord alla resistenza contro i tedeschi e i fascisti. Ma l'atto parlante non funziona più che a intermittenza e la maggior parte delle parole, tranne che per le prime file, si perde. Infine, a chiusura, è la volta di una bella ragazza giovanissima, Novella Albertazzi, che ci presentano nientedimeno che come la Comandante delle Partigiane di Bologna. Complimenti, bolognesi!

Le musiche rintonano l'*Internazionale*, l'*Inno dei lavoratori*, e, dalli, *Bandiera rossa*, che sembra la preferita. Fuori i camioni ricaricano, bandiere al vento e cartelli issati, proletarie e proletari, allegri e vocanti, verso i luoghi di prelevamento.

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

... ogni giovedì!

Direzione, Redazione Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchini, 26. Tel. 46506 - 46507 - 46527

Pubblicità: Commerciale L. 30 m. m. Editoriale e artistica L. 25 m. m.

Concessionaria: S. I. C. A. P. Via dei Traversari, 146. Tel. 46.200 - 461.356

Distribuzioni: CASA DELLA STAMPA Via dei Pezzetti, 119 - Tel. 64.118

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono

Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autori. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" - Roma

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

ALBERTO MANZONI

RIVOLTATE i vostri ABITI

REPARTO SPECIALIZZATO DELLA

Fontana Fontane

ROMA VIALE MONTE OPPIO 11 (BRANCACCIO) TEL. 484.891

CLEANTE

GAZZETTA NERA

Un neutro vale un tesoro

«Nella sua vita, egli non ha mai avuto degli amici»: così scrive di se stesso — in terza persona, alla maniera di Cesare — Mussolini, a pagina 166 della sua Storia di un anno. E soggiunge: «Se oggi io avessi degli amici, dovrebbero e potrebbero compatirmi, cioè letteralmente patire con me. Non avendone, i miei casi non escono dal cerchio chiuso della mia vita».

Simile nella funzione alla serica camicia del gatto, che sotto la scintillante superficie occhia e rammenati grossolani della maglia, la vivacità artificiosa della prosa mussoliniana maschera, ancora una volta, la più squallida aridità di sentimenti.

Che Mussolini non abbia, in tutta la sua vita, avuto amici, può essere vero. Ma è anche più vero (e il suo stupore al riguardo stupisce) che non avrebbe mai potuto averne. Intanto ai corruttori non si sono mai amici, ma soltanto calcolatori disposti a piegare la schiena in cambio di assegni vitalizi, predicatori nobilitati e collari dell'Annunziata. Vi sono, in compenso, molti nemici.

Nella loro scelta, l'autore della Storia di un anno fu particolarmente infelice. E finì come tutti sanno.

«Vorremmo dire, a questo proposito, una cosa che ci sembra seria e importante. State minuziosamente e intransigentemente nella certezza dei vostri nemici personali. Non lasciatevi abbagliare dalle facili apparenze, non inorgogliatevi prima del tempo, non illudetevi troppo presto di avere trovato un nemico mortale. Vi sono in giro tipi che si danno l'aria di esserlo, mentre, in realtà, non sono che banali seccatori privi di una qualsiasi efficacia.

Dovete scegliere i vostri nemici personali con estrema vigore, perché essi hanno la delicata funzione di nocervi. Dalla severità del taglio, dipende la qualità del male che essi potranno farvi. Gli amici possono anche essere reclutati con leggerezza: tanto sono amici. Ma i nemici, no. Attenzione ai nemici. Adottateli con cura. La vostra tranquillità e molte altre cose importanti sono strettamente subordinate alla loro buona cattiva indole.

Il nemico che abbiamo prescelto per il nostro personale consumo è quanto di meglio ci sia oggi sulla piazza. Con una puntualità che rivela in lui fermezza di carattere e predisposizione all'ordine, egli compie settimanalmente una lettera anonima nella quale elenca i principali delitti da noi commessi in gioventù: dall'assassinio del facoltoso zio di Saluzzo, all'incendio doloso del paesello naio. Quando la sua lettera ritarda, ci sentiamo inquieti. Se un giorno non dovesse giungere, corriamo probabilmente alla sua ricerca, nel timore che una malattia o la mancanza di francobolli gli impedisca di assolvere alla sua settimanale fatica.

Insomma, abbiamo imparato ad amarlo. Non è nemmeno da escludere che egli pos-

sa trasformarsi, fra non molto, in un nostro corissimo amico d'infanzia. Ma se ciò dovesse accadere, la bella tranquillità che ci ha finora confortato avrebbe certamente termine.

Quarantotto

Questa cronaca impossibile che affligge gli italiani, di ispirarsi nei ragionamenti politici esclusivamente alla logica, è forse il loro male più pericoloso.

Esempi e ammonimenti, guerre perdute e catastrofi, non bastano a guarirli, essi continuano ad affidarsi più volentieri ai versi dei poeti patetici e ai ritornelli degli inni, che non al buon senso comune.

È il nostro un paese dove i bardi e i compositori di canzoni avranno sempre il sopravvento sui geometri e i ragionieri. Chi afferma umilmente che due più due fanno quattro, rischia di essere contraddetta da qualche foro e romantico polemico. Ma chi grida al vento che bello è la vita e santo l'averir, non deve affrontare il minimo fustidio, perché è creduto sulla parola. Siamo molti di quarantotto, sofferenti di olografia, febbricitanti di «bela gigogin».

Sono difetti che piacciono agli stranieri. Essi ci giudicano divertenti, simpatici. Sarà opportuno, tuttavia, che non ci facciano illusioni. Se vorremo, finalmente, fare un poco di strada nel mondo, dovremo deciderci a diventare antipatici.

I salotti sono allietati dai simpatici, ma sono i musi duri che fanno la storia.

L'uomo che sorride

Una sera d'estate del 1939, incontrammo Vittorio De Sica al Casinò di San Remo, impegnato in un'insolita partita di chemin de fer: quel giuoco, per intenderci all'italiana che Bontempelli chiama «partita a giro».

Non aveva fortuna, era in serie nerissima. Se diceva: «Cinque», il suo avversario ribatteva: «Sei»; se denunciava: «Otto», quello ribatteva: «Nove». E tutto questo accadeva con regolarità, senza interruzioni.

Inaspettati il giuoco con il passar dei minuti, le sue puntate diventavano sempre più forti, con il solo risultato di aumentare vertiginosamente la perdita. Ma De Sica sorrideva.

Il croupier spazzava via il suo denaro, e lui sorrideva esibendo cinque o sei dozzine di denti. Falliva dodici colpi consecutivi e continuava a sorridere soddisfatto, come se la sua più segreta ragione di vita fosse quella di perdere molti quattrini a San Remo. Certo, se quella sera l'edificio del Casinò fosse crollato d'improvviso, lo avrebbero ritrovato fra le macerie un po' pesto, ma sorridente.

Intorno al tavolo, si era raccolta una piccola folla di quelle belle donne che popolano le bische e le novelle del Settimana in rotocalco. Esse sgranavano su De Sica gli occhi al rimbalzo, estasiato da tanta padronanza di nervi. Dal canto suo, De Sica recitava con garbo squisito la sua parte di un giovane scapestrato che dilapidava una sostanza, senza battere ciglio.

Forse il cuore gli sanguinava; forse a giocare, in quel momento, non era lui ma il cinematografico Signor Max; forse masticava nell'intimo l'istante in cui aveva ceduto alla tentazione. Ma sorrideva lo stesso. De Sica suo malgrado.

Lasciammo la sala, mentre l'attore annunciava finalmente un «Nove» e l'avversario gli rispondeva che un «Nove» ce l'aveva anche lui.

MINO CAUDANA

PRELUDIO ALLA FUGA

di ENRICO TERRACINI

A Marsiglia erano molti; credevano di farla franca ed erano sorvegliati da mane a sera. Venivano dal nord, e dal sud-est. Trattavano confidenzialmente acquisti di navi, di pescherecci, di mosseca, di semplici barbe se non potevano ottenere aiuti da un certo comitato. Ma le discussioni erano infinite, i rifuggiti si mescolavano alle trattative, le caparre talvolta sparivano e non si poteva denunciare i colpevoli. Si restava male di quel fatto, facilmente «incollava», tutti magari i compagni fraterni di lunghissime lotte. Si scuoteva il capo ad un tavolo di un misero caffè, si più disgraziati ed i meno intraprendenti se ne andavano via dicendo: «fatevi sapere qualcosa». La notizia della fuga mancava si propagava ovunque, i visi si oscuravano, gli occhi cadavano nuovamente sul giornale.

I meno abbienti e quelli che erano più in regola colle autorità cercavano di ottenere visti e passaporti; si sostava per lunghe ore dinanzi ad un Consolato. Le voci più disparate erano raccolte: le donne si offrivano con un sorriso ai cancellieri dei Consolati sudamericani; altri a veder la folla dinanzi alle sedi diplomatiche, ad udire le difficoltà concernenti il viaggio, il passaggio alle frontiere ed il resto rinunciavano in precedenza all'avventura. Una semplice parola faceva nascere l'amicizia più bella, quella fatta di comprensione, di generosità, di tanta umanità; ma un non nulla separava gli amici più vecchi e si rimaneva nemici, forse per tutta la vita, come avvenne del resto... Pure la città così piccola per chi aveva bisogno di più vasti spazi obbligava ad incontrarsi lungo la Canobbère. I nemici, fratelli di ieri, rivedendosi volgevano sdegnosamente la testa dall'altra parte come ragazzi patiscimili, in disputa per il mancato goal. Qualcuno assumeva un nome falso; Dupont e Duranti. Se lo s'incontrava e gli si rivolgeva la parola, egli, pur colla sua barba mazziniana o col suo piglio da carbonaro, rispondeva: «Ti prego, ti prego. Va via. Io non ti conosco, tu mi chiami Dupont».

Si rimaneva interdetti. Si sapeva che tutti lo conoscevano e che tutti parlavano di lui. Lui, l'estorco continuava a credere di essere ignoto alla polizia. Lui... E c'erano altri uomini che avevano scelto il nome di Pigot, l'appellativo Monsieur Dominique Pigot, sergente maggiore che doveva andare, chi sa per perché, a Casablanca. Le sue carte erano state fabbricate una notte; ed era stata pure redatta una lettera con tanto di timbro dello stato maggiore, con cui un colonnello tal dei tali, affermava che si, che il signor Pigot si chiamava Pigot perché non poteva chiamarsi con altro nome. Poi il buon Antonio aveva firmato molto seriamente il documento.

Altri erano venuti da Antonio. Altri partivano. Ma altri ancora ad un certo momento erano stati acciuffati dai gendarmi. Il

giorno appresso si rimaneva un poco scovolti, non vedendo gli amici nel solito caffè. Che fare? Allora ci si recava dal vecchio deputato che teneva sulla testa un bacio da giovanotto, «Non so nulla», rispondeva. Quindi andava ad accovacciarsi al sole. Ci si recava da altri: «Dove è Nicola? Dove è?».

Anche l'amico che l'ospitava in una polverosa soffitta era scomparso. La voce dell'arresto provocava timori e paure. Ma già si dimenticava tutto, un poco egoisticamente, per progettare i piani di una nuova fuga. Sia, nel cuore era l'amarezza e l'angoscia per l'amico scomparso, ma nello spirito si affermava una sola volontà: circolare, circolare. Si andava in altri quartieri. Si facevano nuove conoscenze. Per qualche giorno si taceva, poi si vedeva disgraziatamente diminuire il gruzzolo. Si teneva buono per uno, due, tre giorni. Poi si rivedeva nei luoghi conosciuti, in cui si era vissuti con Pigot, Dupont, Nicola. Si ritrovava Dupont, si rivedeva Pigot; avevano un viso pallido da cospiratori. Si chiedeva, appena il cameriere del sudicio caffè era partito: «Ed allora che si fa?».

Si attendeva che il cameriere avesse terminato di strofinare il marmo del tavolo. Poi una parola scendeva come acciaio bollente nell'orecchio.

«Nicola è stato condannato a due mesi di carcere e poi sarà inviato in un campo di concentramento».

La nausea montava al palato, ma la presenza del cameriere nuovamente ritornato al tavolo provocava un mortale silenzio. Allora si chiedeva indolentemente la scachiera, si chiedeva come se nulla fosse: «Dacci un mezzo di carte». Avute le iniziali una lenta e serafica partita. Amici o sconosciuti venivano accanto ai giocatori. Non si poteva parlare. Un semplice cenno a Nicola era la massima delle imprudenze che si poteva fare, e forse nel cervello si mescolavano fughe ed arresti, scacchi muniti al re di poco prima colle verdine del tresette che si strisciavano sul tavolo. In cuore si aveva la mortale impressione di aver ricevuto un vero e proprio sacco matto. Si era un sacco matto totale quello che si riceveva ogni ora, e quello continuava da anni, da mesi, da settimane.

Si andava ramminghi a mangiare con pochi franchi; il denaro era tanto misurato. Si progettava una volta di più fantasie quanto romantiche fughe, ed intanto il cerchio si stringeva viippii, come il laccio del gauchetto attorno al collo del toro. La domenica si montava fino alla Cattedrale. Da lassù si vedeva una città grigia e triste; lassù i cuori si spegnevano di tristezza mentre si guardava il mare. A mezza voce, portato via dal vento, si accennava a coloro che si trovavano già oltre Atlantico, o sulla costa africana, e ci si stupiva che essi non facessero nulla, per aiutare nell'evasione, coloro che erano rimasti.

«Ma come, non avevano detto che ci avrebbero ottenuto il visto per emigrare, ed un po' di dollari?».

Si ripeteva convinti ad un poco stanchi, delusi, che i cosiddetti amici erano traditori della più bella razza e che all'amicizia non concedevano nulla. Si scrollava le spalle, ci si consolava paradossalmente coll'ammarghiarsi ancor più, coll'annunciare profeticamente che le cose andavano male, tanto male. Qualcuno lanciava una notizia. Ma si, essi avrebbero potuto ricevere un visto recandosi dal consolato di... Si udiva un'altra voce, secca, amara. No, non si poteva più ottenere il famoso visto. Ora quegli chiedeva 20.000 franchi ed ancor più. La somma rappresentava una fortuna, gli occhi dei più poveri si riempivano di stupore ad udire tutti quei biglietti da mille.

Però talvolta si restava distesi per lunghe ore in un letto dalle lenzuola gialle, e poi si scendeva quando la sera ghermiva i tetti delle case. Si aveva un gusto amaro in bocca e gli occhi erano un poco spenti; la fame cresceva e la speranza se ne andava. Il vento s'ispessiva per quelle strade e rendeva ancor più stanchi, miserabili. Nascava l'intenso desiderio di abbandonarsi sul sedile e lasciarsi andare per non più tornare. Si rivedeva Dupont al solito caffè, si rivedeva la schiachiera di Pigot, ci si amareggiava ancora più vedendo che altri amici non erano là. Angosciati si chiedeva: «Che succede?».

Non era accaduto nulla. Gli assenti del momento venivano più tardi ed entravano uno dopo l'altro nel locale fumoso, quasi non si conoscessero, quasi fossero passeggeri di una tramvia a vapore e prendessero posto nello scompartimento. Nascava la voglia di gridare: «Si parte, si parte. Montino in carrozza i viaggiatori». Ma non si partiva, si restava seduti in quei banchi che correvano lungo i muri, e guardando lo specchio vedendo di fronte s'incontrava la propria immagine, quella degli altri fantasmi vicini.

Ci si alzava da quel velluto rosso spezzato, si passava presso Dupont: «Come va?».

Uno sguardo terribile era la muta risposta. Si mormorava una cosa, si afferrava il primo giornale a portata di mano. Si scriveva sul margine dello stesso: «Anch'io vorrei partire con voi». Il dado era tratto. Si porgeva il foglio a Pigot che alzava gli occhi per guardare il richiedente, e poi indolentemente, sorridente scancellava la scritta quasi non pensasse alla richiesta. Ma ci pensava, e poi mentre si stava uscendo, gli si avvicina e diceva: «Domani... verso le 20... vicino al porto... presso la porta del Bastione...».

Domani? Sembrava impossibile, sembrava una cosa miracolosa; e già ritornando la sera nell'umile stanza decorata delle chiazze grigiastre di un'umidità maffia si ponevano pochi oggetti in una bisacca, un po' di pane, una scatola di sardine. Non ci si svestiva. Ci si sdraiava nel letto e magari in un divano; le ore della notte uscivano dalla finestra semiaperta, il giorno filtrava per le persiane, i rumori dei vicini s'intendevano, si affievolivano.

In quell'abbandono ad un oblivionismo di maniera, rosiando un pezzo di pane, trangucciando pochi bocconi di formaggio, si attendeva che scendesse la nuova sera.

Nascava improvvisa da sotto lo scrinio, invadeva la camera come una cosa animale e viva. Nel cortile le voci si spegnevano come farfalle in un mare; ed incerti rumori dai passi, di sospiri, di bisbigli provenivano dalle scale. Allora si scriveva ed intanto, discendendo quelle scale che non terminavano mai, si meditava sul passare del tempo e sulle ore trascorse in quella stanza, distesi in quello sporco giaciglio.

La bisacca che batteva sui reni faceva immaginare arcane favole di figlioli prodighi. Ma la realtà dell'ora suggeriva più ragioni che volevano fuggire da una terra ormai coperta di cenere e di tocchi come altre terre europee. Si esaminava faccia

giorno appresso si rimaneva un poco scovolti, non vedendo gli amici nel solito caffè. Che fare? Allora ci si recava dal vecchio deputato che teneva sulla testa un bacio da giovanotto, «Non so nulla», rispondeva. Quindi andava ad accovacciarsi al sole. Ci si recava da altri: «Dove è Nicola? Dove è?».

Anche l'amico che l'ospitava in una polverosa soffitta era scomparso. La voce dell'arresto provocava timori e paure. Ma già si dimenticava tutto, un poco egoisticamente, per progettare i piani di una nuova fuga. Sia, nel cuore era l'amarezza e l'angoscia per l'amico scomparso, ma nello spirito si affermava una sola volontà: circolare, circolare. Si andava in altri quartieri. Si facevano nuove conoscenze. Per qualche giorno si taceva, poi si vedeva disgraziatamente diminuire il gruzzolo. Si teneva buono per uno, due, tre giorni. Poi si rivedeva nei luoghi conosciuti, in cui si era vissuti con Pigot, Dupont, Nicola. Si ritrovava Dupont, si rivedeva Pigot; avevano un viso pallido da cospiratori. Si chiedeva, appena il cameriere del sudicio caffè era partito: «Ed allora che si fa?».

Si attendeva che il cameriere avesse terminato di strofinare il marmo del tavolo. Poi una parola scendeva come acciaio bollente nell'orecchio.

«Nicola è stato condannato a due mesi di carcere e poi sarà inviato in un campo di concentramento».

La nausea montava al palato, ma la presenza del cameriere nuovamente ritornato al tavolo provocava un mortale silenzio. Allora si chiedeva indolentemente la scachiera, si chiedeva come se nulla fosse: «Dacci un mezzo di carte». Avute le iniziali una lenta e serafica partita. Amici o sconosciuti venivano accanto ai giocatori. Non si poteva parlare. Un semplice cenno a Nicola era la massima delle imprudenze che si poteva fare, e forse nel cervello si mescolavano fughe ed arresti, scacchi muniti al re di poco prima colle verdine del tresette che si strisciavano sul tavolo. In cuore si aveva la mortale impressione di aver ricevuto un vero e proprio sacco matto. Si era un sacco matto totale quello che si riceveva ogni ora, e quello continuava da anni, da mesi, da settimane.

Si andava ramminghi a mangiare con pochi franchi; il denaro era tanto misurato. Si progettava una volta di più fantasie quanto romantiche fughe, ed intanto il cerchio si stringeva viippii, come il laccio del gauchetto attorno al collo del toro. La domenica si montava fino alla Cattedrale. Da lassù si vedeva una città grigia e triste; lassù i cuori si spegnevano di tristezza mentre si guardava il mare. A mezza voce, portato via dal vento, si accennava a coloro che si trovavano già oltre Atlantico, o sulla costa africana, e ci si stupiva che essi non facessero nulla, per aiutare nell'evasione, coloro che erano rimasti.

«Ma come, non avevano detto che ci avrebbero ottenuto il visto per emigrare, ed un po' di dollari?».

Si ripeteva convinti ad un poco stanchi, delusi, che i cosiddetti amici erano traditori della più bella razza e che all'amicizia non concedevano nulla. Si scrollava le spalle, ci si consolava paradossalmente coll'ammarghiarsi ancor più, coll'annunciare profeticamente che le cose andavano male, tanto male. Qualcuno lanciava una notizia. Ma si, essi avrebbero potuto ricevere un visto recandosi dal consolato di... Si udiva un'altra voce, secca, amara. No, non si poteva più ottenere il famoso visto. Ora quegli chiedeva 20.000 franchi ed ancor più. La somma rappresentava una fortuna, gli occhi dei più poveri si riempivano di stupore ad udire tutti quei biglietti da mille.

Però talvolta si restava distesi per lunghe ore in un letto dalle lenzuola gialle, e poi si scendeva quando la sera ghermiva i tetti delle case. Si aveva un gusto amaro in bocca e gli occhi erano un poco spenti; la fame cresceva e la speranza se ne andava. Il vento s'ispessiva per quelle strade e rendeva ancor più stanchi, miserabili. Nascava l'intenso desiderio di abbandonarsi sul sedile e lasciarsi andare per non più tornare. Si rivedeva Dupont al solito caffè, si rivedeva la schiachiera di Pigot, ci si amareggiava ancora più vedendo che altri amici non erano là. Angosciati si chiedeva: «Che succede?».

Non era accaduto nulla. Gli assenti del momento venivano più tardi ed entravano uno dopo l'altro nel locale fumoso, quasi non si conoscessero, quasi fossero passeggeri di una tramvia a vapore e prendessero posto nello scompartimento. Nascava la voglia di gridare: «Si parte, si parte. Montino in carrozza i viaggiatori». Ma non si partiva, si restava seduti in quei banchi che correvano lungo i muri, e guardando lo specchio vedendo di fronte s'incontrava la propria immagine, quella degli altri fantasmi vicini.

Ci si alzava da quel velluto rosso spezzato, si passava presso Dupont: «Come va?».

Uno sguardo terribile era la muta risposta. Si mormorava una cosa, si afferrava il primo giornale a portata di mano. Si scriveva sul margine dello stesso: «Anch'io vorrei partire con voi». Il dado era tratto. Si porgeva il foglio a Pigot che alzava gli occhi per guardare il richiedente, e poi indolentemente, sorridente scancellava la scritta quasi non pensasse alla richiesta. Ma ci pensava, e poi mentre si stava uscendo, gli si avvicina e diceva: «Domani... verso le 20... vicino al porto... presso la porta del Bastione...».

Domani? Sembrava impossibile, sembrava una cosa miracolosa; e già ritornando la sera nell'umile stanza decorata delle chiazze grigiastre di un'umidità maffia si ponevano pochi oggetti in una bisacca, un po' di pane, una scatola di sardine. Non ci si svestiva. Ci si sdraiava nel letto e magari in un divano; le ore della notte uscivano dalla finestra semiaperta, il giorno filtrava per le persiane, i rumori dei vicini s'intendevano, si affievolivano.

In quell'abbandono ad un oblivionismo di maniera, rosiando un pezzo di pane, trangucciando pochi bocconi di formaggio, si attendeva che scendesse la nuova sera.

Nascava improvvisa da sotto lo scrinio, invadeva la camera come una cosa animale e viva. Nel cortile le voci si spegnevano come farfalle in un mare; ed incerti rumori dai passi, di sospiri, di bisbigli provenivano dalle scale. Allora si scriveva ed intanto, discendendo quelle scale che non terminavano mai, si meditava sul passare del tempo e sulle ore trascorse in quella stanza, distesi in quello sporco giaciglio.

La bisacca che batteva sui reni faceva immaginare arcane favole di figlioli prodighi. Ma la realtà dell'ora suggeriva più ragioni che volevano fuggire da una terra ormai coperta di cenere e di tocchi come altre terre europee. Si esaminava faccia

giorno appresso si rimaneva un poco scovolti, non vedendo gli amici nel solito caffè. Che fare? Allora ci si recava dal vecchio deputato che teneva sulla testa un bacio da giovanotto, «Non so nulla», rispondeva. Quindi andava ad accovacciarsi al sole. Ci si recava da altri: «Dove è Nicola? Dove è?».

Anche l'amico che l'ospitava in una polverosa soffitta era scomparso. La voce dell'arresto provocava timori e paure. Ma già si dimenticava tutto, un poco egoisticamente, per progettare i piani di una nuova fuga. Sia, nel cuore era l'amarezza e l'angoscia per l'amico scomparso, ma nello spirito si affermava una sola volontà: circolare, circolare. Si andava in altri quartieri. Si facevano nuove conoscenze. Per qualche giorno si taceva, poi si vedeva disgraziatamente diminuire il gruzzolo. Si teneva buono per uno, due, tre giorni. Poi si rivedeva nei luoghi conosciuti, in cui si era vissuti con Pigot, Dupont, Nicola. Si ritrovava Dupont, si rivedeva Pigot; avevano un viso pallido da cospiratori. Si chiedeva, appena il cameriere del sudicio caffè era partito: «Ed allora che si fa?».

Si attendeva che il cameriere avesse terminato di strofinare il marmo del tavolo. Poi una parola scendeva come acciaio bollente nell'orecchio.

«Nicola è stato condannato a due mesi di carcere e poi sarà inviato in un campo di concentramento».

La nausea montava al palato, ma la presenza del cameriere nuovamente ritornato al tavolo provocava un mortale silenzio. Allora si chiedeva indolentemente la scachiera, si chiedeva come se nulla fosse: «Dacci un mezzo di carte». Avute le iniziali una lenta e serafica partita. Amici o sconosciuti venivano accanto ai giocatori. Non si poteva parlare. Un semplice cenno a Nicola era la massima delle imprudenze che si poteva fare, e forse nel cervello si mescolavano fughe ed arresti, scacchi muniti al re di poco prima colle verdine del tresette che si strisciavano sul tavolo. In cuore si aveva la mortale impressione di aver ricevuto un vero e proprio sacco matto. Si era un sacco matto totale quello che si riceveva ogni ora, e quello continuava da anni, da mesi, da settimane.

Si andava ramminghi a mangiare con pochi franchi; il denaro era tanto misurato. Si progettava una volta di più fantasie quanto romantiche fughe, ed intanto il cerchio si stringeva viippii, come il laccio del gauchetto attorno al collo del toro. La domenica si montava fino alla Cattedrale. Da lassù si vedeva una città grigia e triste; lassù i cuori si spegnevano di tristezza mentre si guardava il mare. A mezza voce, portato via dal vento, si accennava a coloro che si trovavano già oltre Atlantico, o sulla costa africana, e ci si stupiva che essi non facessero nulla, per aiutare nell'evasione, coloro che erano rimasti.

«Ma come, non avevano detto che ci avrebbero ottenuto il visto per emigrare, ed un po' di dollari?».

Si ripeteva convinti ad un poco stanchi, delusi, che i cosiddetti amici erano traditori della più bella razza e che all'amicizia non concedevano nulla. Si scrollava le spalle, ci si consolava paradossalmente coll'ammarghiarsi ancor più, coll'annunciare profeticamente che le cose andavano male, tanto male. Qualcuno lanciava una notizia. Ma si, essi avrebbero potuto ricevere un visto recandosi dal consolato di... Si udiva un'altra voce, secca, amara. No, non si poteva più ottenere il famoso visto. Ora quegli chiedeva 20.000 franchi ed ancor più. La somma rappresentava una fortuna, gli occhi dei più poveri si riempivano di stupore ad udire tutti quei biglietti da mille.

Però talvolta si restava distesi per lunghe ore in un letto dalle lenzuola gialle, e poi si scendeva quando la sera ghermiva i tetti delle case. Si aveva un gusto amaro in bocca e gli occhi erano un poco spenti; la fame cresceva e la speranza se ne andava. Il vento s'ispessiva per quelle strade e rendeva ancor più stanchi, miserabili. Nascava l'intenso desiderio di abbandonarsi sul sedile e lasciarsi andare per non più tornare. Si rivedeva Dupont al solito caffè, si rivedeva la schiachiera di Pigot, ci si amareggiava ancora più vedendo che altri amici non erano là. Angosciati si chiedeva: «Che succede?».

Non era accaduto nulla. Gli assenti del momento venivano più tardi ed entravano uno dopo l'altro nel locale fumoso, quasi non si conoscessero, quasi fossero passeggeri di una tramvia a vapore e prendessero posto nello scompartimento. Nascava la voglia di gridare: «Si parte, si parte. Montino in carrozza i viaggiatori». Ma non si partiva, si restava seduti in quei banchi che correvano lungo i muri, e guardando lo specchio vedendo di fronte s'incontrava la propria immagine, quella degli altri fantasmi vicini.

Ci si alzava da quel velluto rosso spezzato, si passava presso Dupont: «Come va?».

Uno sguardo terribile era la muta risposta. Si mormorava una cosa, si afferrava il primo giornale a portata di mano. Si scriveva sul margine dello stesso: «Anch'io vorrei partire con voi». Il dado era tratto. Si porgeva il foglio a Pigot che alzava gli occhi per guardare il richiedente, e poi indolentemente, sorridente scancellava la scritta quasi non pensasse alla richiesta. Ma ci pensava, e poi mentre si stava uscendo, gli si avvicina e diceva: «Domani... verso le 20... vicino al porto... presso la porta del Bastione...».

Domani? Sembrava impossibile, sembrava una cosa miracolosa; e già ritornando la sera nell'umile stanza decorata delle chiazze grigiastre di un'umidità maffia si ponevano pochi oggetti in una bisacca, un po' di pane, una scatola di sardine. Non ci si svestiva. Ci si sdraiava nel letto e magari in un divano; le ore della notte uscivano dalla finestra semiaperta, il giorno filtrava per le persiane, i rumori dei vicini s'intendevano, si affievolivano.

In quell'abbandono ad un oblivionismo di maniera, rosiando un pezzo di pane, trangucciando pochi bocconi di formaggio, si attendeva che scendesse la nuova sera.

Nascava improvvisa da sotto lo scrinio, invadeva la camera come una cosa animale e viva. Nel cortile le voci si spegnevano come farfalle in un mare; ed incerti rumori dai passi, di sospiri, di bisbigli provenivano dalle scale. Allora si scriveva ed intanto, discendendo quelle scale che non terminavano mai, si meditava sul passare del tempo e sulle ore trascorse in quella stanza, distesi in quello sporco giaciglio.

La bisacca che batteva sui reni faceva immaginare arcane favole di figlioli prodighi. Ma la realtà dell'ora suggeriva più ragioni che volevano fuggire da una terra ormai coperta di cenere e di tocchi come altre terre europee. Si esaminava faccia

giorno appresso si rimaneva un poco scovolti, non vedendo gli amici nel solito caffè. Che fare? Allora ci si recava dal vecchio deputato che teneva sulla testa un bacio da giovanotto, «Non so nulla», rispondeva. Quindi andava ad accovacciarsi al sole. Ci si recava da altri: «Dove è Nicola? Dove è?».

Anche l'amico che l'ospitava in una polverosa soffitta era scomparso. La voce dell'arresto provocava timori e paure. Ma già si dimenticava tutto, un poco egoisticamente, per progettare i piani di una nuova fuga. Sia, nel cuore era l'amarezza e l'angoscia per l'amico scomparso, ma nello spirito si affermava una sola volontà: circolare, circolare. Si andava in altri quartieri. Si facevano nuove conoscenze. Per qualche giorno si taceva, poi si vedeva disgraziatamente diminuire il gruzzolo. Si teneva buono per uno, due, tre giorni. Poi si rivedeva nei luoghi conosciuti, in cui si era vissuti con Pigot, Dupont, Nicola. Si ritrovava Dupont, si rivedeva Pigot; avevano un viso pallido da cospiratori. Si chiedeva, appena il cameriere del sudicio caffè era partito: «Ed allora che si fa?».

Si attendeva che il cameriere avesse terminato di strofinare il marmo del tavolo. Poi una parola scendeva come acciaio bollente nell'orecchio.

«Nicola è stato condannato a due mesi di carcere e poi sarà inviato in un campo di concentramento».

La nausea montava al palato, ma la presenza del cameriere nuovamente ritornato al tavolo provocava un mortale silenzio. Allora si chiedeva indolentemente la scachiera, si chiedeva come se nulla fosse: «Dacci un mezzo di carte». Avute le iniziali una lenta e serafica partita. Amici o sconosciuti venivano accanto ai giocatori. Non si poteva parlare. Un semplice cenno a Nicola era la massima delle imprudenze che si poteva fare, e forse nel cervello si mescolavano fughe ed arresti, scacchi muniti al re di poco prima colle verdine del tresette che si strisciavano sul tavolo. In cuore si aveva la mortale impressione di aver ricevuto un vero e proprio sacco matto. Si era un sacco matto totale quello che si riceveva ogni ora, e quello continuava da anni, da mesi, da settimane.

Si andava ramminghi a mangiare con pochi franchi; il denaro era tanto misurato. Si progettava una volta di più fantasie quanto romantiche fughe, ed intanto il cerchio si stringeva viippii, come il laccio del gauchetto attorno al collo del toro. La domenica si montava fino alla Cattedrale. Da lassù si vedeva una città grigia e triste; lassù i cuori si spegnevano di tristezza mentre si guardava il mare. A mezza voce, portato via dal vento, si accennava a coloro che si trovavano già oltre Atlantico, o sulla costa africana, e ci si stupiva che essi non facessero nulla, per aiutare nell'evasione, coloro che erano rimasti.

«Ma come, non avevano detto che ci avrebbero ottenuto il visto per emigrare, ed un po' di dollari?».

Si ripeteva convinti ad un poco stanchi, delusi, che i cosiddetti amici erano traditori della più bella razza e che all'amicizia non concedevano nulla. Si scrollava le spalle, ci si consolava paradossalmente coll'ammarghiarsi ancor più, coll'annunciare profeticamente che le cose andavano male, tanto male. Qualcuno lanciava una notizia. Ma si, essi avrebbero potuto ricevere un visto recandosi dal consolato di... Si udiva un'altra voce, secca, amara. No, non si poteva più ottenere il famoso visto. Ora quegli chiedeva 20.000 franchi ed ancor più. La somma rappresentava una fortuna, gli occhi dei più poveri si riempivano di stupore ad udire tutti quei biglietti da mille.

Però talvolta si restava distesi per lunghe ore in un letto dalle lenzuola gialle, e poi si scendeva quando la sera ghermiva i tetti delle case. Si aveva un gusto amaro in bocca e gli occhi erano un poco spenti; la fame cresceva e la speranza se ne andava. Il vento s'ispessiva per quelle strade e rendeva ancor più stanchi, miserabili. Nascava l'intenso desiderio di abbandonarsi sul sedile e lasciarsi andare per non più tornare. Si rivedeva Dupont al solito caffè, si rivedeva la schiachiera di Pigot, ci si amareggiava ancora più vedendo che altri amici non erano là. Angosciati si chiedeva: «Che succede?».

Non era accaduto nulla. Gli assenti del momento venivano più tardi ed entravano uno dopo l'altro nel locale fumoso, quasi non si conoscessero, quasi fossero passeggeri di una tramvia a vapore e prendessero posto nello scompartimento. Nascava la voglia di gridare: «Si parte, si parte. Montino in carrozza i viaggiatori». Ma non si partiva, si restava seduti in quei banchi che correvano lungo i muri, e guardando lo specchio vedendo di fronte s'incontrava la propria immagine, quella degli altri fantasmi vicini.

Ci si alzava da quel velluto rosso spezzato, si passava presso Dupont: «Come va?».

Uno sguardo terribile era la muta risposta. Si mormorava una cosa, si afferrava il primo giornale a portata di mano. Si scriveva sul margine dello stesso: «Anch'io vorrei partire con voi». Il dado era tratto. Si porgeva il foglio a Pigot che alzava gli occhi per guardare il richiedente, e poi indolentemente, sorridente scancellava la scritta quasi non pensasse alla richiesta. Ma ci pensava, e poi mentre si stava uscendo, gli si avvicina e diceva: «Domani... verso le 20... vicino al porto... presso la porta del Bastione...».

Domani? Sembrava impossibile, sembrava una cosa miracolosa; e già ritornando la sera nell'umile stanza decorata delle chiazze grigiastre di un'umidità maffia si ponevano pochi oggetti in una bisacca, un po' di pane, una scatola di sardine. Non ci si svestiva. Ci si sdraiava nel letto e magari in un divano; le ore della notte uscivano dalla finestra semiaperta, il giorno filtrava per le persiane, i rumori dei vicini s'intendevano, si affievolivano.

In quell'abbandono ad un oblivionismo di maniera, rosiando un pezzo di pane, trangucciando pochi bocconi di formaggio, si attendeva che scendesse la nuova sera.

Nascava improvvisa da sotto lo scrinio, invadeva la camera come una cosa animale e viva. Nel cortile le voci si spegnevano come farfalle in un mare; ed incerti rumori dai passi, di sospiri, di bisbigli provenivano dalle scale. Allora si scriveva ed intanto, discendendo quelle scale che non terminavano mai, si meditava sul passare del tempo e sulle ore trascorse in quella stanza, distesi in quello sporco giaciglio.

La bisacca che batteva sui reni faceva immaginare arcane favole di figlioli prodighi. Ma la realtà dell'ora suggeriva più ragioni che volevano fuggire da una terra ormai coperta di cenere e di tocchi come altre terre europee. Si esaminava faccia

giorno appresso si rimaneva un poco scovolti, non vedendo gli amici nel solito caffè. Che fare? Allora ci si recava dal vecchio deputato che teneva sulla testa un bacio da giovanotto, «Non so nulla», rispondeva. Quindi andava ad accovacciarsi al sole. Ci si recava da altri: «Dove è Nicola? Dove è?».

Anche l'amico che l'ospitava in una polverosa soffitta era scomparso. La voce dell'arresto provocava timori e paure. Ma già si dimenticava tutto, un poco egoisticamente, per progettare i piani di una nuova fuga. Sia, nel cuore era l'amarezza e l'angoscia per l'amico scomparso, ma nello spirito si affermava una sola volontà: circolare, circolare. Si andava in altri quartieri. Si facevano nuove conoscenze. Per qualche giorno si taceva, poi si vedeva disgraziatamente diminuire il gruzzolo. Si teneva buono per uno, due, tre giorni. Poi si rivedeva nei luoghi conosciuti, in cui si era vissuti con Pigot, Dupont, Nicola. Si ritrovava Dupont, si rivedeva Pigot; avevano un viso pallido da cospiratori. Si chiedeva, appena il cameriere del sudicio caffè era partito: «Ed allora che si fa?».

Si attendeva che il cameriere avesse terminato di strofinare il marmo del tavolo. Poi una parola scendeva come acciaio bollente nell'orecchio.

«Nicola è stato condannato a due mesi di carcere e poi sarà inviato in un campo di concentramento».

La nausea montava al palato, ma la presenza del cameriere nuovamente ritornato al tavolo provocava un mortale silenzio. Allora si chiedeva indolentemente la scachiera, si chiedeva come se nulla fosse: «Dacci un mezzo di carte». Avute le iniziali una lenta e serafica partita. Amici o sconosciuti venivano accanto ai giocatori. Non si poteva parlare. Un semplice cenno a Nicola era la massima delle imprudenze che si poteva fare, e forse nel cervello si mescolavano fughe ed arresti, scacchi muniti al re di poco prima colle verdine del tresette che si strisciavano sul tavolo. In cuore si aveva la mortale impressione di aver ricevuto un vero e proprio sacco matto. Si era un sacco matto totale quello che si riceveva ogni ora, e quello continuava da anni, da mesi, da settimane.

Si andava ramminghi a mangiare con pochi franchi; il denaro era tanto misurato. Si progettava una volta di più fantasie quanto romantiche fughe, ed intanto il cerchio si stringeva viippii, come il laccio del gauchetto attorno al collo del toro. La domenica si montava fino alla Cattedrale. Da lassù si vedeva una città grigia e triste; lassù i cuori si spegnevano di tristezza mentre si guardava il mare. A mezza voce, portato via dal vento, si accennava a coloro che si trovavano già oltre Atlantico, o sulla costa africana, e ci si stupiva che essi non facessero nulla, per aiutare nell'evasione, coloro che erano rimasti.

«Ma come, non avevano detto che ci avrebbero ottenuto il visto per emigrare, ed un po' di dollari?».

Si ripeteva convinti ad un poco stanchi, delusi, che i cosiddetti amici erano traditori della più bella razza e che all'amicizia non concedevano nulla. Si scrollava le spalle, ci si consolava paradossalmente coll'ammarghiarsi ancor più, coll'annunciare profeticamente che le cose andavano male, tanto male. Qualcuno lanciava una notizia. Ma si, essi avrebbero potuto ricevere un visto recandosi dal consolato di... Si udiva un'altra voce, secca, amara. No, non si poteva più ottenere il famoso visto. Ora quegli chiedeva 20.000 franchi ed ancor più. La somma rappresentava una fortuna, gli occhi dei più poveri si riempivano di stupore ad udire tutti quei biglietti da mille.

Però talvolta si restava distesi per lunghe ore in un letto dalle lenzuola gialle, e poi si scendeva quando la sera ghermiva i tetti delle case. Si aveva un gusto amaro in bocca e gli occhi erano un poco spenti; la fame cresceva e la speranza se ne andava. Il vento s'ispessiva per quelle strade e rendeva ancor più stanchi, miserabili. Nascava l'intenso desiderio di abbandonarsi sul sedile e lasciarsi andare per non più tornare. Si rivedeva Dupont al solito caffè, si rivedeva la schiachiera di Pigot, ci si amareggiava ancora più vedendo che altri amici non erano là. Angosciati si chiedeva: «Che succede?».

Non era accaduto nulla. Gli assenti del momento venivano più tardi ed entravano uno dopo l'altro nel locale fumoso, quasi non si conoscessero, quasi fossero passeggeri di una tramvia a vapore e prendessero posto nello scompartimento. Nascava la voglia di gridare: «Si parte, si parte. Montino in carrozza i viaggiatori». Ma non si partiva, si restava seduti in quei banchi che correvano lungo i muri, e guardando lo specchio vedendo di fronte s'incontrava la propria immagine, quella degli altri fantasmi vicini.

Ci si alzava da quel velluto rosso spezzato, si passava presso Dupont: «Come va?».

Uno sguardo terribile era la muta risposta. Si mormorava una cosa, si afferrava il primo giornale a portata di mano. Si scriveva sul margine dello stesso: «Anch'io vorrei partire con voi». Il dado era tratto. Si porgeva il foglio a Pigot che alzava gli occhi per guardare il richiedente, e poi indolentemente, sorridente scancellava la scritta quasi non pensasse alla richiesta. Ma ci pensava, e poi mentre si stava uscendo, gli si avvicina e diceva: «Domani... verso le 20... vicino al porto... presso la porta del Bastione...».

Domani? Sembrava impossibile, sembrava una cosa miracolosa; e già ritornando la sera nell'umile stanza decorata delle chiazze grigiastre di un'umidità maffia si ponevano pochi oggetti in una bisacca, un po' di pane, una scatola di sardine. Non ci si svestiva. Ci si sdraiava nel letto e magari in un divano; le ore della notte uscivano dalla finestra semiaperta, il giorno filtrava per le persiane, i rumori dei vicini s'intendevano, si affievolivano.

In quell'abbandono ad un oblivionismo di maniera, rosiando un pezzo di pane, trangucciando pochi bocconi di formaggio, si attendeva che scendesse la nuova sera.

Nascava improvvisa da sotto lo scrinio, invadeva la camera come una cosa animale e viva. Nel cortile le voci si spegnevano come farfalle in un mare; ed incerti rumori dai passi, di sospiri, di bisbigli provenivano dalle scale. Allora si scriveva ed intanto, discendendo quelle scale che non terminavano mai, si meditava sul passare del tempo e sulle ore trascorse in quella stanza, distesi in quello sporco giaciglio.

La bisacca che batteva sui reni faceva immaginare arcane favole di figlioli prodighi. Ma la realtà dell'ora suggeriva più ragioni che volevano fuggire da una terra ormai coperta di cenere e di tocchi come altre terre europee. Si esaminava faccia

giorno appresso si rimaneva un poco scovolti, non vedendo gli amici nel solito caffè. Che fare? Allora ci si recava dal vecchio deputato che teneva sulla testa un bacio da giovanotto, «Non so nulla», rispondeva. Quindi andava ad accovacciarsi al sole. Ci si recava da altri: «Dove è Nicola? Dove è?».

Anche l'amico che l'ospitava in una polverosa soffitta era scomparso. La voce dell'arresto provocava timori e paure. Ma già si dimenticava tutto, un poco egoisticamente, per progettare i piani di una nuova fuga. Sia, nel cuore era l'amarezza e l'angoscia per l'amico scomparso, ma nello spirito si affermava una sola volontà: circolare, circolare. Si andava in altri quartieri. Si facevano nuove conoscenze. Per qualche giorno si taceva, poi si vedeva disgraziatamente diminuire il gruzzolo. Si teneva buono per uno, due, tre giorni. Poi si rivedeva nei luoghi conosciuti, in cui si era vissuti con Pigot, Dupont, Nicola. Si ritrovava Dupont, si rivedeva Pigot; avevano un viso pallido da cospiratori. Si chiedeva, appena il cameriere del sudicio caffè era partito: «Ed allora che

Notte napoletana

Racconto di VLADIMIRO CAJOLI (Dal Boccaccio, Decamerone, II, 5)

Quando gli eserciti Alleati ebbero oltrepassato Perugia attestandosi all'Appennino, e gli uomini liberi poterono, almeno in parte, usufruire della libertà di andare dove volessero, un certo giovane perugino, Andreuccio Pietri, avendo inteso che a Napoli era buon mercato di autacarri, messi in valigia mille biglietti da mille, faticosamente guadagnati in borsa nera, smanioso di fare a un tempo buoni affari e buona vacanza, a Napoli se ne andò; dove giunta una domenica sera sul vespro, prese subito informazioni dall'alberatore, e la mattina seguente poté recarsi per tempo nei luoghi in cui si vendevano autocarri con licenze falsificate, e molti ne vide, assai giusti piacquero, di più e più entrò in trattative. Ma non riuscendo ad accordarsi su nessuno, per mostrare che aveva voglia di comprare, rozzo e incauto che era, spesso in presenza di chi andava a veniva trasse fuori alcuni di quei suoi pacchetti di moneta, che, per una trovata di paesana prudenza, aveva deliberato di portar seco, in una già in troppo vistosa borsa di cuoio autentico.

Durante una di queste trattative, mentre egli mostrava queste sue carte di universale riconoscimento, avvenne che una giovane bolognese bellissima, ma disposta per il prezzo corrente sul mercato a compiacere a qualunque uomo, senza che egli la vedesse, passò vicino a lui, vide, e subito disse tra sé: « Chi starebbe meglio di me se quei donari fossero miei? ».

Era con questa giovane una vecchia similmente bolognese, la quale, come vide Andreuccio, lasciata andar oltre la giovane, affettuosamente corse ad abbracciarlo. Andreuccio, riconoscendo la vecchia, le fece gran festa, e avendole ella promessa di andare a trovarlo all'albergo, dopo poche parole si lasciarono, e Andreuccio tornò a contrattare: ma, quella mattina, non comprò niente.

La giovane, che prima aveva veduto la borsa di Andreuccio e poi la familiarità della sua vecchia con lui, tentata di scoprire se ci fosse un modo per aver quei denari, e tutti o in parte; cautamente cominciò a domandarle chi fosse quel giovane, donde venisse, che facesse a Napoli, e come lo conoscesse. La vecchia parlò dei fatti di Andreuccio con particolari poco meno minuziosi che se ne avesse parlato Andreuccio stesso, poiché ella aveva lungamente dimorato a Perugia, legata di grande amicizia con il padre di lui.

La giovane, pienamente informata di ciò che le occorreva per soddisfare il suo appetito con una sottile malizia, tornata a casa, mise la vecchia in faccende tutto il giorno, affinché non potesse andare da Andreuccio; e, presa una sua ragazzetta da lei molto bene addestrata a siffatti servizi, verso sera la mandò all'albergo di Andreuccio. Costei, per caso, trovò proprio sulla porta borsa e padrone, e a lui si rivelò per chiedergli di Andreuccio Pietri.

— Son io!

Ella, tiratolo in disparte: — Mi manda una signora che desidererebbe parlarti.

Andreuccio, dandosi mentalmente un'occhiata, e compiaciutosi di concludere in favore della propria bellezza, s'avvisò che quella fosse l'avventurata sospirata e meritata, e già tutto ardente rispose che era pronto, domandando poi, dove e quando quella signora volesse parlargli.

— Quando piacerà a voi, signore; ella vi attende in casa sua.

Andreuccio, senza lasciar detto niente nell'albergo: — Subito — rispose — vengo con te — e, naturalmente, si portò dietro la borsa preziosa.

La ragazzetta lo condusse a casa della padrona, in una strada assai ben nascosta nel dedalo della più vecchia Napoli. Ma Andreuccio, che rimuginava sue piacevoli congetture, non sospettando affatto, candidamente, preceduto dalla ragazzetta, se ne entrò nella casa; e, mentre saliva, e quella annunciava a gran voce alla padrona; e il signor Pietri, vide costei farsi in capo delle scale ad aspettarlo.

Ella era ancora assai giovane, slanciata di persona, bellissima di viso, vestita con sfarzo che al visitatore parve eleganza. Gli venne incontro per tre gradini con la braccia aperte, e, avvinghiatogli il collo, rimase alquanto senza parlare, quasi impedita da soverchia tenerezza; poi, lacrimando, gli baciò la fronte, e con voce rotta disse: — O Andreuccio mio, come son felice!

Egli, stupefatto, credette di dover rispondere: — Signora, anch'io... — Ma lei, senza lasciarlo finire, presolo per mano, lo guidò in un salotto, e da quello, sempre tacendo, entrò con lui nella sua camera, che oliva tutta di profumi conturbanti, spruzzati senza risparmio. Egli notò un bellissimo letto incorniciato e, negli armadi, come sbandatamente spalancati, molti vestiti, pellicce e tante altre cose belle e signorili; e si confortò nell'ipotesi che non gli si stesse preparando un'avventura mercenaria.

Postosi a sedere insieme sopra un divano ai piedi del letto, ella cominciò a parlare: — Andreuccio, sono certa che tu ti meravigli e delle carezze che ti fo e delle mie lacrime, perché non mi conosci, e nessuno ti ha mai parlato di me. Ma ti meravigliasti anche di più, se ti dico che sono, anzi, che fui... la tua promessa sposa... — e abbassò lo sguardo, sospirando. — Se poi, — proseguì — ti sembrasse che io sia meno dotata di pudore che di affetti, ascolta la terribile storia delle mie vicissitudini, e dimmi tu se, donna che ha tanto sofferto, possa, ritrovando l'uomo amato, fingere quelle ipocrite convenienze che avrei ben saputo rispettare prima d'ora.

Andreuccio, per rallentare lo straziante rompere dei singhiozzi e rassicurarne il pianto, non sapeva far di meglio che usare le due mani, confesse, nel loro tremolio, che egli era almeno altrettanto desideroso di godere la sostanza del lacrimato amore, quanto di conoscerne l'origine commentata.

La donna si trasse di qualche centimetro più in là sul divano, e:

— Ascoltami — disse — e giudica da uomo sensibile, quale ti conobbi dalle parole di tua sorella Luisa.

— Luisa! — e Andreuccio si irradiò in volto, al nome della sorellina prediletta.

— Luisa, — rispose l'altra — di cui sono stata amica, compagna indivisibile, sorella, finché fummo insieme a Bologna...

E, con ricchezza di particolari desunti dalle confidenze ricevute dalla vecchia quella mattina, la sconosciuta si fece conoscere a suo modo, e tanto più desiderare, quanto più appariva ad Andreuccio d'essere veramente desiderata da lei.

Egli, infatti, aveva una sorella sposata a Bologna, e a lei non dubitava punto che risalissero le informazioni di Maria Fior-dalini; il nome che l'avventuriera si attribuì, Luisa, secondo Maria, parlava sempre di lui, tanto di lui, che, per due anni, nello spirito dell'amore non era entrato né il

nome né l'immagine di un altro uomo, anche per il fatto che la sorella possedeva una splendida fotografia di Andreuccio.

— Quale? quale? — domandò lui che, per crederci troppo bello, si era fatto molte fotografie, nel passato.

— Una in cui comparivi pensoso, assorto in una speranza lontana, che osavo sperare incarnata da me; e i tuoi occhi umidi e fulgenti mi intenerivano, i capelli un po' scompigliati mi davano una gran voglia di ravvarteli... — rispose Maria, ben sapendo che l'altro avrebbe riconosciuto forse in tutte le proprie pose altrettanto lirismo.

Dunque, era avvenuto che lei, giovinetta sensibile, avida di affetti, permeata di seduzioni spiranti da quell'immagine e dalle parole di Luisa, si era perdutamente innamorata di lui, confortata da Luisa a credere che il fratello, venendo a Bologna dopo la fine della guerra, avrebbe immancabilmente ceduto a così buona ventura.

— Ma il più atroce destino si è messo a perseguitarmi... Mio padre, uomo nobile e incorrotto, malagratamente si occupava di politica; in breve, era dei più segnalati antifascisti bolognesi. Volle il caso che uno dei suoi persecutori, potente sicario del fascismo a Bologna, dovendo personalmente inquire sulla sospettata attività di lui, venne con i suoi schierati in casa nostra, mi vide, e si invaghì subito di me. A buon conto, portò via mio padre e una valigia piena di carte. Poi, tornò solo, ripetutamente, e dichiarò che avrebbe rimesso al loro posto carte e papà, se avessi consentito a sposarlo... Immagina che cosa seguì... Finalmente, da una vecchia che tu conoscevi, ho saputo...

Andreuccio se la strinse forte al petto: — Ma, ora, come ti trovi a Napoli?

— Venni con lui, quando fu trasferito in questa città, a esercitarvi la sua sciagurata professione... e qui son rimasta quando egli è fuggito con i tedeschi, cosicché la liberazione di Napoli è stata per me una doppia liberazione, e avrei avuto di quel rallegrarmi, tanto sono stata onorata e aiutata (naturalmente, perché figlia di quel padre), se insieme con la libertà mi fosse stato restituito il padre, Luisa... cose ancora possibili... e tu... te, che, per quel tragico matrimonio, ho perdute per sempre.

— Ma! No! — gridò Andreuccio scoppiante di commozione e di desiderio. E, come meglio poté, cercò di dimostrarle che ella non lo aveva perduto affatto.

Poi, mentre a tavola si ristoravano, egli espone con infrenata loquacità le patriottiche ragioni per cui si poteva sperare che rimarrebbe vedova. E fecero tanto tardi, che alla donna riuscì facile dimostrare quale imprudenza sarebbe stata mettersi per le strade di Napoli a quell'ora. Andreuccio, blandito dalla premura di lei, lusingato da ciò che maliziosamente credette sottintendervi, per quanto fosse ormai stanco e inacidito dal vino, accettò, prodigando ancora qualche complimento assonnato, da cui la donna disse di capire che egli aveva bisogno di riposare tranquillo. E, non ostante che Andreuccio, per pura formalità, si schermisse, mostrando infine di cedere soltanto a un desiderio di lei, lo accompagnò dove egli era per metà giunto con l'immaginazione, in una camera a un solo letto, con, in fondo, l'uscio del bagno.

Di questo, Andreuccio aveva non meno bisogno che di quello, e, deposta finalmente la sua inseparabile borsa, toltosi la giacca e il pantaloni, vi entrò più che di fretta. Palpò il muro, cercando l'interruttore della luce, si spostò a palpate dalla parte opposta, sentì mancarsi il terreno sotto i piedi, e precipitò nel vuoto, con un urlo.

La malagrazia con cui cadde, e la disperata tensione delle membra fecero sì che, toccando il suolo, egli si sentì convulso e quasi proiettato dall'elastica reazione dei muscoli in più direzioni, rimbalzando qua e là, respingendo e respinto da corpi duri e da corpi molli, rigidi e semoventi, tra grugniti, stridi, e tutto un campionario di voci animali, rispetto a cui, peraltro, la sua non parve indifferenza di concetto. Uno specchio di cielo appena più luminoso della tenebra circostante, metteva uno spolvero di stelle sopra il suo capo, in uno stretto rettangolo, che, per esser egli supino, gli parve il coperto di vetro di una bera in cui fosse già stato composto. Si domandò se non sognasse, si domandò se non fosse morto davvero, e, come morto, gli venne il sospetto di esser morto da un pezzo, e già profetizzato, dal fetore regnava là dentro, spirando anche o proprio dalle sue stesse membra, come gli fu facile accertare con i primi movimenti che fece. Ma, dai movimenti medesimi, inferì che di morte non poteva trattarsi, a meno che la morte non fosse cosa nel fatto troppo difforme da come gli uomini la immaginavano, e, insomma, volendo esser vivo, la sua voglia, più dell'intelligenza, gli fece adunar tutte le osservazioni necessarie a concludere che, effettivamente, vivo era, mezzo rotto nelle membra, e certamente caduto di lassù, da quella specie di passaggio che pareva unire le due case affiancate e vicinissime, nel chiosetto formato da esse.

Il luogo è facile da immaginarsi, e facile capire che l'ultimo uscio spontaneamente aperto da Andreuccio, metteva, non proprio in un bagno, come aveva fatto intendere la bolognese, ma in una latrina assai medievale, e tuttavia sufficiente al bisogno del malcapitato, se non ci fosse stata di più quella botola, attraverso cui egli era celermente passato, andando a fermarsi qualche metro più sotto che non fosse necessario; botola così ben congegnata e pronta a funzionare, che possiamo immaginarla non nuova allo scherzo, e, in ogni caso, prudentemente accomodata a ogni volgere di occorrenze straordinarie.

Andreuccio pian piano comprendeva ciò e le altre cose che costituivano il tutto del suo malagevole stato, anche perché la sua intelligenza, ormai libera dagli assistiti corporali, poteva dedicarsi alla ricerca della verità. Lontano dalla maliziosa, egli era anche libero dal sovrappiù delle viscere turbate dai medicamenti somministratigli. Quel sovrappiù, trattenuto pudicamente nella vettura amorosa, quando si era accinto

la paura al bisogno, e la sgraziata compressione della caduta al rilassarsi dei controlli nervosi, era stato da lui deposto un po' dappertutto, in quel suo cammino di cometa priva di luce ma non senza coda. E, purtroppo, il più era terminato con lui, e lui vi sedeva sopra, maledicendo l'attimo in cui, credendosi rotto e sanguinante, aveva voluto accertarsi con le proprie mani, di sangue non trovandone punto. Palpatosi qua e là, si può immaginare come si fosse impastato, quando si sappia, com'egli si avvide presto, che il luogo in cui si trovava, era una specie di stallo di emergenza, dove qualcuno del vicinato allevava due maiali, una pecora, e altro bestiame minuto, sia per soddisfare le richieste della borsa nera, sia per garantire a sé il vettovagliamento, nei tempi che correvano.

Mancando all'allevatore di città l'esperienza zootecnica che il contadino si è fatta con i secoli, era sorte di quest'area cittadina prosperare nel sudicio; infatti, se qualcuno si curava di buttare dalle finestre un mangime tanto abbondante che vi marciva perfino, nessuno puliva mai quel chiosetto, chiuso agli estremi da due tavolati, e ben nascosto nella fangosa dei consimili circostanti. Ciò spieghi il soffice e il resto che aveva atteso l'arrivo di Andreuccio, e procuratogli quell'olfattivo incubo di morte.

Tuttavia il vicinato, per quanto fatto sicuro dalla fama di se stesso e dalla proverbiale convinzione che in casa di ladri non si ruba, vigilava sull'area in misura proporzionale alla confidenza predetta, ma anche alla coscienza di quel che vi si conteneva; tanto che, o i lamenti di Andreuccio, o il polfonico strepito, trepido, stridere e strillare degli animali solitamente tranquilli a quell'ora, richiamarono l'attenzione di qualcuno che si affacciò, con un muccolo acceso in mano, a una finestrella sovrastante al pandemonio, e gridò il « Chi va là » della sentinella che sta imbracciando il fucile.

Andreuccio fece un altro salto all'indietro, e sperimentò l'impasto dell'unico angolo che non avesse ancora toccato, ritrovandosi in posizione di semicupio nel recipiente che, in quel luogo, aveva ragione di denominarsi truogolo; ma, rialzatosi con la persona, fu risollevato anche di morale, perché, mal che sonasse, quella era voce d'uomo, e non è a dir qual conforto gliene venisse, per la compagnia in cui si trovava.

Chiese soccorso, cercò di spiegare l'accaduto, pregò, minacciò, disse quanto bastava perché l'altro intendesse di non doversi imbastire nelle faccende dei suoi dirimpetti, ritenendo anzi necessario mostrare solidarietà, se ve ne fosse qualcuno in ascolto. A tal fine, rovesciò sul giovanotto un sacco d'improperi, lo accusò d'essere bracco, si ritirò un attimo dal quadro della finestra, tornandovi senza candelina, e perciò credibilmente armato di fucile, quando concluse con le parole: — E ora togli di là, se non vuoi che ti metta in pancia una schioppettata. Ti ci freddo e ti lascio in pasto ai maiali, che si ingrassano.

Talché Andreuccio non ebbe bisogno né di candela né di sagacia, per ritrovarsi in un baleno di là dalla stazionata di chiusura, forse aiutandosi con vecchia suppellettile giacente al piede di essa, certamente agevolato dal costume ginnastico e dalla scioltezza delle membra unite.

Ma, quando si credette in salvo, fu colto da gran nausea della via, come quella che non si sentiva di ricominciare così, in mutande e senza la sua ricca borsa. Si avventò come una furia alla porta della bolognese, che riconobbe a tastoni, strappò i campanelli, squassò i battenti, sfasciò quasi il martello, tempestò, gridò, ruggì, tanto che, essendosi aperte molte finestre prospicienti quelle della casa malandrina, e molte voci aggiungendosi a quella di Andreuccio con esclamazioni, interrogazioni, imprecazioni, anche una finestra della bolognese si aprì, e una dignitosa voce di baritone ne piovette, a domandare che cosa fosse quel putiferio, e che volesse costui.

— La mia borsa, le mie vesti, ladri ebbero! — rispondeva Andreuccio.

— Brav'omo! — rispose la voce — se ti vendi i vestiti per riscaldarti con la grappa, non andare in giro accusando che altri ti spogli. — E la finestra fu chiusa, tra le riate di tutti.

Ma Andreuccio, che non la intendeva così, afferrò un gran pietroine lì presso, ricominciò a tempestare di colpi la porta; e quel lavoro, cadenzandosi a poco a poco come in una follia lucida e metodica, conseguente al fine proposto, era da Andreuccio contrappuntato con sempre più precise lagnanze, riferimenti all'accaduto, amare parodie dei discorsi tenutigli dalla bolognese; e Ah, povera vedovella! Ah, vittima della tirannia fascista! Ah, figlia amorosa che salva il padre dall'Overa! tanto che il baritone di peccatori giudicò necessario e conveniente applicarsi a quella svolta delle sue furie, ricomparve alla finestra, ma, dimesso il tono di esortatore paterno, con un ringhio da empiria tutta la contrada, e proporzionato fraseggio: — Non sei ubriaco!

— gridò. — Capisco ora chi sei! Ti manifesti perseguitando questa povera vittima. Un fascista sei! Ora secondo giù io, a veder che faccio porci in giro un fascista di questi tempi! — E sbacchiò le imposte.

Le parole fascismo e fascista, cadute di lassù come palle di piombo dalle bertesche di un castello assediato, erano l'arma che Andreuccio si aspettava meno, e la più valida a infondergli un vago terrore, convalidato dal sensibile effetto che il baritone aveva suscitato all'interno, dove fu tutto un precipitoso chiudersi di vetri e persiane, come di gente che medesimamente si disponeva alla spedizione punitiva. L'impressione che la contrada, insorgendo, potesse far pagare a lui tutte le maledette di un ventennio, fu per Andreuccio più forte del bisogno dei pantaloni e della borsa. Fuggì a gambe levate, in una specie di compendio di maratona, cross-country e gincana, lungamente, pazientemente, sopra ostacoli appena intravisti, nell'intrico delle vicine, nel buio della notte, facendosi in ultimo sotto la totalità di una piazza, tra ceste, carri, car-

retti, paglia e fieno, su cui si gettò spossato e piangente, ma non del tutto scontento, tra così gravi perdite, d'aver portato in salvo almeno la vita.

Stava tendendosi conto d'esser capitato in un mercato rionale, a quell'ora naturalmente deserto, si domandava come ritrovarebbe l'albergo ripresentandosi in quel costume, s'avvedeva che non avrebbe mai ritrovato la casa della bolognese, quando fu chiamato a più contingente sollecitudine da uno scalpicciante canto di passi e da un bisbiglio di voci.

Due uomini vennero a fermargli molto vicino, di là dal mucchio di cassette dietro a cui si era sdraiato, e cominciarono loro operazioni e maneggi, dei quali non poteva intendere lo scopo.

— Alza da questa parte! prima faccio le ruote. Dammi gli stracci!

Dopo un po': — Spago! — Poi, lavorando, si misero a parlare più diffuso.

— Che scalogna — diceva l'uno — dover andare con un trespolo simile a scaricare un Chevrolet. Fosse stato un Dodge, mi dispiacerebbe meno.

— Per me lo hanno acchiappato. Cretini! Proprio stasera che ci voleva il camion.

— Credi che sarà possibile fare due viaggi?

— Sì! figurati se Jones vuol rischiare tanto! E' più fione quel negro là, di tutti gli altri messi insieme.

— Be', caricheremo il più possibile, e quel pelandrone dovrà aiutarci.

— E di, guardati, chi ci sta?

— Già... Pazienza, faremo da soli.

— Alza l'altra ruota.

Poi, quello che aveva parlato per ultimo: — Finta un po'! Non so capire da che parte venga, ma sento il maggior puzzo che abbia mai sentito in via mia.

— Già! — rispose l'altro interrompendo il lavoro. — Forse è pesce marcio.

— Macché pesce! Non hai naso, qui c'è d'uomo e di campagna, ma, di mare, neanche l'idea.

— Eppure, che vuoi che sia?

— Dammi la pila.

Un fascio di luce investì le casse che nascondevano Andreuccio; egli si accuotò i denti per il freddo, e invano tentava di scaldarsi saltellando, precedendosi e agitando, ma disperando con la più rapida evaporazione il già scarso beneficio del moto. Infine, per dargli animo, gli spiegarono che si sarebbe presto riscaldato scaricando l'autocarro americano. Ma la dichiarazione non avrebbe molto riconfortato l'ignaro, se non fosse stata completata dalla promessa che una parte del carico era destinata a lui, da vendersela come più gli piaceva, anche a loro, se voleva, con pagamento in contanti.

Giunsero, si spaltarono, aspettarono, un poco, che era già quasi l'ora del convegno, e Jones arrivò con la Chevrolet, silenzio, a motore spento, giù per la discesa. Andò a mettersi di vedetta Jones e i tre, abbassato lo sportello posteriore, si misero a trasferire il carico con quanto più celebrità potevano, ma con accortezza, per sfruttare al massimo la capacità del carrello.

Quando sarà pieno, — disse uno dei compagni ad Andreuccio — ti si concede di prendere tanta roba quanta puoi portarne sulle spalle, e tenerla per te.

E Andreuccio lavorava di lena.

Ma Jones fischì secondo il convenuto. Qualcosa non andava. Infatti arrivò trafelato, fece segno di tirar su lo sportello, dichiarò nel suo parco italiano: « Scappare, scappare », e saltò a mettere in moto.

Andreuccio, fatto ormai destro dalle prove subite e dall'accanirsi della fortuna, questa volta prese fulmineamente la risoluzione di contrastarla: balzò sull'autocarro, trasciò sull'orlo del pianale il più gran fagotto che si trovò tra mano, disse, e un po' da sé, un po' con l'aiuto dei due, depose in terra la sua preda, che pesava assai e si manovrava male. Prima ancora che lo sportello fosse chiuso, Jones partì velocemente, e i tre si guardavano attorno, per capire se il pericolo giustificava che si lasciasse là tutto il bottino.

Orecchiarono a lungo, trasferirono tutti i loro spiriti negli occhi, ma non videro né udirono niente di sospetto. In vero, Jones si era dato alla fuga troppo precipitosamente. Aveva visto una jeep fermarsi poco lontano dal suo posto di osservazione, e discenderne due soldati che parevano avanzarsi cautamente verso il luogo dove stava avvenendo quel trapasso di proprietà tra U. S. A. e Napoli, tra militari e civili; e il timore che si trattasse della Military Police, aveva indotto Jones a non aspettare di accertarsene meglio. I sopragnanti con la jeep cercavano, invece, non di furti ma di amori, e, spartiti in una casa dov'erano atesi, non avrebbero dato fastidi a nessuno. Ma Jones era ormai lontano, e i tre compagni, alfine rassicurati, si disposero a concludere con un silenzio ritorno la loro impresa complessivamente riuscita.

Andreuccio, chinatosi ad afferrare il suo fagotto, si rese conto che non avrebbe mai potuto portarselo sulle spalle, cosicché, cedendo alle sollecitazioni degli altri, si rassegnò ad aprirlo, ridurre il contenuto, e tenerne la parte migliore.

Il tutto era avvolto in una gran coperta di lana, calda e copiosa, che non consentiva di capire al tatto che cosa celasse.

Andreuccio ne afferrò l'orlo, svolse un poco, vi si mise sopra in ginocchio, e a forza di braccia, valendosi dell'aiuto offertogli dal terreno in discesa, sbuffando e impreccando, a urtoni e spinte, cominciò a sviluppare il contenuto dal contenuto. La massa inerente andò a cozzare contro una ruota del carrello. Si udì un gemito che si attenuò in mugolio, spingendosi infine in un rantolo gorgogliato, e i tre comparì, balzati sul sviluppo misterioso e illuminato con la lampadina tascabile, videro, invece di cibi in conserva o stecche di Morris, un uomo, un soldato, un ubriaco che ronfava, immerso in un sonno profondissimo e beato.

Lo stupore dei due, e il doloroso sgomento del terzo, fu presto rotto dalla risoluzione del più pronto, che — Spogliato e vestiti! — disse ad Andreuccio. E lui fu un po' meno disperato, quando si sentì

tutto fasciato di lana e calzato di bisone scarpe.

Si udì un fischio in tutto simile a quello già lanciato da Jones, ma ripetuto tre volte.

— Gennaro! Gennaro! — esclamarono i due napoletani, dandosi allegro e gramo manate sul dorso. Risposero, e Gennaro comparve con aria meno allegra della loro, ma risolto e come premito da gran fretta.

— Tutto perduto, se non ci spicciamo! Il camion sequestrato, il denaro anche, le tre due sgrati, e son scappato per miracolo.

— Il pagamento di tutto il carico? — Più di un milione? — domandarono gli altri, tra esterefanti e diffidenti.

— Sì, cretini, ma non ancora perduto. So dov'è, e so come riprenderlo, almeno il denaro... Ma, chi è costui? — domandò, accorgendosi di Andreuccio. Quand'ebbe saputo, pensò un attimo, e poi: — Sei fortunato, tu. Obbediscimi, e te la caverai come non oserei nemmeno sperare.

Il denaro sequestrato doveva trovarsi ancora nella valigia d'incerto, e la valigia in un certo stanzino di un posto di polizia che lui ben conosceva, per esservi passato più volte, negli ultimi tempi. Bisognava soffrire quella valigia prima che la traducessero alla questura centrale; tempo a disposizione, pochissimo; da quel medesimo istante, all'alba ormai vicina.

Lasciarono il carrello, merce e all'ubriaco, e quasi correndo, seguirono Gennaro. Percorsero più cautamente l'ultima parte del tragitto, e si fermarono a prender fiato e a intendersi su ogni punto, poco lontano dal muro dietro a cui pareva pulsasse il cuore medesimo della Banca d'Italia.

A due altezze di uomo, si apriva una finestrella che dava proprio nell'ufficio da cui si accedeva allo stanzino sacrestia. Uomo su uomo, un terzo che aiutasse, e Andreuccio, doveva salir su, introdursi nell'ufficio, nello stanzino, ripercorrere la medesima strada, buttar di sotto la valigia e calarsi finalmente a rimestare un quarto preciso del contenuto, che i tre affermavano di concedergli volentieri, se egli segnava a puntino le istruzioni di Gennaro. Naturalmente, Gennaro non ebbe nemmeno bisogno di dar di genito, perché i comparì intendessero in quale stituto dell'operazione avrebbero lasciato il complice improvvisato sull'albero a cantare.

Dalla finestrella si vedeva luce. Ciò non aveva un significato preciso: quando paga lo Stato, non si pensa molto al contatore; ma, anche se c'era qualcuno, costui probabilmente dormiva, e, per assicurarsi miglior sonno, Andreuccio gli avrebbe versato addosso il potentissimo contenuto di una bottiglia di cui Gennaro lo provvide.

Cominciò la scalata, operazione da ragazzi, e molto facilitata da una gradinata.

— Nessuno? — sussurrò Gennaro dal basso.

Andreuccio, tiratosi su a forza di braccia, sbirciò; nessuno; la finestra era aperta; vi sedette. L'intento gli diceva che quel tre gli avrebbero fatto, e il raggionamento che gliel'avevano già fatta, mandando lui tra le mani del lupo, restando essi liberi di svignarselo, all'occorrenza. Stappò la bottiglia e versò accuratamente il contenuto sui compagni, spruzzandolo, perché non si accorgessero di niente; poi, lasciandoli scongiurati, si calò nella stanza.

Un uciolo e un usciolo; riconobbe quello descrittogli. Spinte la maniglia, entrò, vide alla luce che penetrava dalla stanza la valigia d'incerto nero orlata di cuoio, stesa la mano, stava per afferrarla, quando una girata di chiave nella porta dell'ufficio lo fece sussultare; entrò nello stanzino buio, chiuse l'uscio, e si mise in ascolto.

— Santillo e Pasquale non torneranno prima di un'ora — disse una voce. — C'è tempo di far tutto con attenzione. Serraccia il muro lassù sul davanzale e sotto il finestrino. Il ladro sarà entrato di lì.

— Ma, commissario, disse la seconda voce — ci crederanno, poi?

— Ricominci con le ubbie! In vent'anni di carriera, non avrò capito i ladri, ma i poliziotti li conosco. Tu prendi la valigia, e, prima di andartene, mi tappi il naso con il fazzoletto imbevuto di narcotico. Pazienza, farà una gran dormita. Spostiamo il tavolo, rovesciamo la sedia, qualche registro. C'è stata lotta; un poco, quant'era possibile a un uomo già mezza stordito da un corpo contundente. Dammi il sasso. Ecco, mi colpisci in questo punto: non prima che mi sia addormentato, e piano, mi raccomandato! Lo stretto necessario.

Andreuccio udì un trepido probabilmente causato dai preparativi del disordine, e intanto la prima voce riprendeva:

— Ah, vogliono epurarmi! Sono fascista, io? Farò vedere come mi epuro da me. Quando avrò la valigia, mi epurino pure, c'è la buonuscita, dentro! E il sasso, questi poliziotti della democrazia, a scoprirmi! Potranno addobbarne delle vecchie, ma, questa nuova, il sasso, il sasso! Ecco fatto.

— Commissario, un tocco anche qui?

— Sì, ma smettiti di chiamarmi commissario: è un grado che non raggiungerò più; mi epuro! — e rise.

Un passo si avvicinava allo stanzino.

— Su, prendiamo il corpo del reato.

Andreuccio deliberò tutto fulmineamente. Si piantò in mezzo al vano dell'uscio con le gambe larghe e le braccia incrociate, e fece appena in tempo a comporre il volto in un ghigno sardonico. L'uscio si aprì, ed egli fu investito dalla luce; chiuse, aprì, richiuse, ciaprì gli occhi, perdendo lo spettacolo ineffabile di quei due che si vedevano parati dinanzi il militare alleato, e leggevano con gli occhi della paura, in un distintivo che non c'era, la sigla M. P.

— Okey! Okey! — esclamarono Andreuccio attaccandosi con suprema virtù d'istrione all'unica parola che conosceva: Okey! Fascisti? Fascisti? No! Buono fascista. Okey! Si volse a prendere la valigia, un attimo, e bastò perché il napoletano di là escogitasse e mettesse in opera l'espedito per salvarsi dal supposto americano di qua. Andreuccio, presa la valigia, si rivolgeva chiudendosi per uscire dallo stanzino, e s'ebbe in faccia l'uscio, sbattutogli contro dal signor commissario e con forza pari alla disperazione. Fu l'ultima caduta di Andreuccio, per quella notte. Si rimise in piedi, si passò il dorso della mano sul naso dolente, e uscì dallo stanzino in tempo per sentire che il poliziotto epurando e il suo complice rotolavano pesanti ma rapidi giù per le scale, convinti di sfuggire all'arresto. Si mise dietro ad essi, che era la strada più comoda, e, giunto all'aperto, poté accertarsi che i suoi compagni, spaventati dalla rumorosa eruzione dei due fuggiaschi, e forse ottenuti dal narcotico, si erano dileguati, e tanto lontano, che egli poté recantone, una, due, tre volte, prima di passare e poi di corsa, e affrontare, solo, alleato e ricco, una radiosa aurora napoletana.

VLADIMIRO CAJOLI

STENDHAL A ROMA

Foto c'è una punta di orgoglio nella premessa alle *Promenades*: «Ce n'est pas un grand mérite, assurément, que d'avoir été six fois à Rome, l'ose rappeler cette petite circonstance, parce qu'elle me vaudra peut-être un peu de confiance de la part du lecteur». Io penso che *Ariosto* *Beyle*, milanese amava troppo la sua seconda patria per non aver compreso l'importanza dell'opera che aveva appena terminato. Nella enorme mole di scritti, memorie, diari, ricordi nei cinque secoli da che Roma è meta di un costante pellegrinaggio degli spiriti eletti, l'opera di Stendhal è unica: forse il solo libro italiano scritto da uno straniero.

Al suo tempo, forse, non era ancora stata coniata la definizione: «guida spirituale»; ed è appunto una guida spirituale quella che egli compose dando un corpo omogeneo agli appunti presi durante i successivi soggiorni a Roma. Era qualcosa di assolutamente nuovo per il suo tempo. Tutta l'opera di Stendhal, del resto, è segnata dal crisma della eterna giovinezza. Nel romanzo egli rinnovò ardientemente la tecnica della narrativa gettando le basi del romanzo moderno. Con l'*Henri Brulard* e con il *Journal d'Italie* egli rinnova gli scopi dell'autobiografia e crea il metodo della divagazione a cui la modernissima letteratura attinge ancora.

Le *Promenades* per iniziandosi col suo sesto viaggio a Roma sono palesemente influenzate dai ricordi, dalle sensazioni che egli provò durante i soggiorni precedenti. Nel *Journal* non parla del primo viaggio, quello del 1802. Troviamo invece le notazioni dell'11: poche e sommarie ma già tumultuanti di idee e di impressioni: «La facciata di San Pietro non mi ha fatto molta impressione; non mi sono piaciute le colonne incastrate nel muro. In compenso mi parvero bellissime le due fontane». E poi: «Sono tornato varie volte a San Pietro; è forse il solo monumento di Roma che ho potuto veder bene durante la mia breve permanenza». Qualche giorno dopo parte da Roma per Napoli e annota: «Mi dispiace di non aver scritto sul momento l'impressione che mi fece il Colosseo. Non era che un teatro. Più della metà è in rovina. Mi ha intereso fino alle lacrime mentre San Pietro mi ha lasciato freddo. Che razza di uomini quei romani! Sempre l'utile ma nulla che non avesse una ragione».

Stando solo nel mezzo del Colosseo, e udendo cantare gli uccelli che nidificano tra l'erba delle ultime arcate, non ho potuto trattenere le lacrime». E' questo il preludio di tutto ciò che Roma ispirerà a Stendhal: all'uomo e allo scrittore. In pochi casi, come nel suo, l'uomo non andò mai disgiunto dal letterato. Non era egli quello che amava descriversi, ma quello che trapelava dalle confessioni e dalle divagazioni; un tragico viluppo di contraddizioni letterarie e morali. Quando egli disse di sé «vive, scrive, ama» tacque, forse per amore di cesaree concisione, un quarto verbo che avrebbe completato perfettamente la sintesi: «soffri». Animo come la sua soffrono sempre ed è la stessa sofferenza, per loro, a colorire la vita. Certe volte intuimmo che egli è veramente

di quello che sto scrivendo». E una settimana dopo annota: «Usciti stamattina per vedere un monumento celebre siamo stati fermati, strada facendo, da una bella rovina e in seguito dall'aspetto di un grazioso palazzo nel quale siamo entrati. Abbiamo perduto tempo per girare quasi alla ventura. Abbiamo gustato il piacere di essere a Roma in completa libertà e sans songer au devoir de voir».

Il 13 agosto egli ritorna sulle impressioni provate nel rivedere Roma: «...traversammo quelle campagne deserte e quella solitudine immensa che si estende intorno a Roma per parecchie miglia: l'aspetto del paese è magifico: è una pianura, ma non arida, anzi la vegetazione è molto rigogliosa. La maggior parte dei punti di vista sono dominati da qualche avanzo d'acquedotto o da qualche tomba in rovina, che danno a questa campagna un carattere di grandezza senza eguale... Qui lo spirito è preoccupato dall'idea di quel gran popolo che non è più; alcune volte si è come spaventati dalla sua potenza, e sembra quasi di vederlo impere sulla terra; alcune altre sorge quasi un senso di pietà per le sue miserie, per la sua lunga decadenza... Eravamo commossi dalla cupola di San Pietro che scorgevamo all'orizzonte e temevamo di non arrivare a Roma che a notte... La sera quando il sole tramonta lo vedo passare coi suoi raggi attraverso le finestre di San Pietro e una mezz'ora dopo la mirabile cupola si profila sulla tianza pura di un crepuscolo dorato, sormontata nell'alto del cielo da qualche stella che comincia a spuntare. Nulla può essere paragonato a questo: l'anima è commossa e sollevata, una tranquilla felicità la penetra interamente. Ma mi sembra che per essere all'altezza di queste sensazioni sia necessario amare e conoscere Roma da lungo tempo. Un uomo giovane, che non abbia conosciuto il dolore non può comprenderlo».

Di divagazione in divagazione, in una impressione estetica a un errato vaticinio politico Stendhal finisce per dare un quadro abbastanza organico, ma certamente squisito nei dettagli della Roma di allora. Ho presente un assai diverso, un pur per altre ragioni squisito, memorialista che parlò a lungo della stessa Roma, d'Azeglio. Si vedano le assonanze fra i due per quel che riguarda il Cardinal Consalvi e il Conclave del 1829. E c'è da notare pure una tal quale identità di opinioni per quel che riguarda il carattere della società romana, tanto aristocratica che borghese. Su riusciamo a trovare dei punti di coincidenza fra lo spirito illuminato di Bayle e quello un tantino ipocrita del Cavalier Taparelli è chiaro che la realtà dei fatti non è stata falsata da nessuno dei due e che Stendhal, che spesso fu accusato di trasfigurare fatti e avvenimenti ad esclusivo scopo letterario non fu, nei confronti di Roma, colpevole di alcun falso fondamentalista. E' pur vero che egli talvolta trasfigura fatti e caratteri, quanto è vero che i suoi giudizi in materia artistica sono troppo definitivi per essere accettabili; ma gli errori di lui sono peccati d'amore di un poeta che ancora oggi sa darci, con le sue pagine, un sereno brivido tutto spirituale. E non è poco ai nostri giorni.

Nelle ultime settimane sono state ripubblicate le *Promenades*, in una edizione quanto mai curata e dignitosa, ma purtroppo incompleta. Il traduttore, che ha del resto svolto il suo compito con la massima cura e con una mirabile comprensione dello stendhalismo si è proposto soltanto: «conservare il più possibile inalterate le molteplici facce del prisma stendhaliano, magari limitandosi talvolta a coprire un'idea, un pensiero o un giudizio dal contesto di una frase, e tralasciando dalla grossa mole dell'opera quanto c'è di meramente informativo, facile a trovarsi, aggiornato, in una qualsiasi guida artistica o altro».

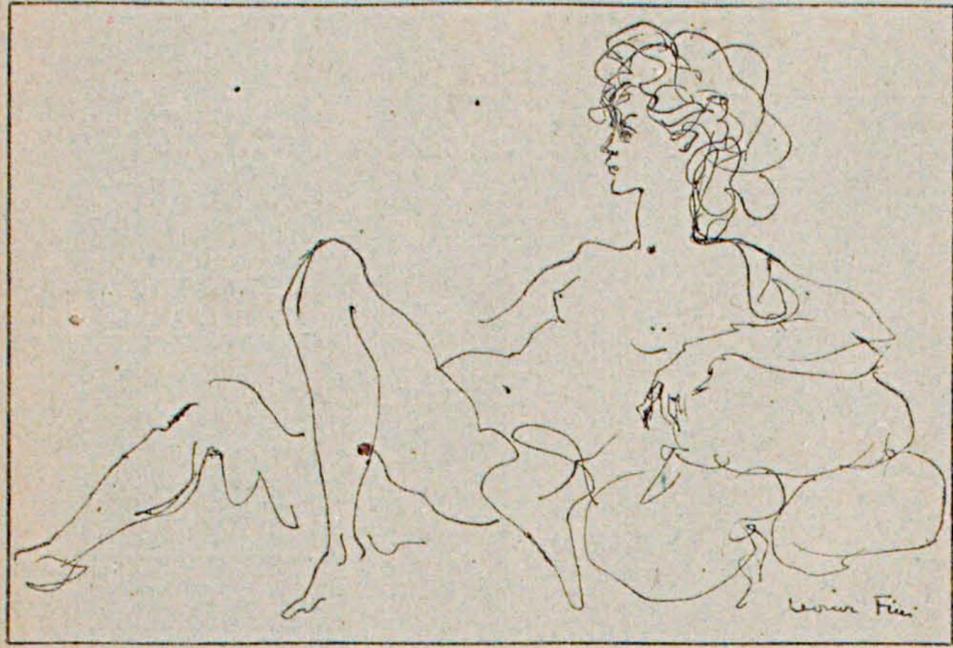
L'assunto è letterariamente esatto e confortato dall'intelligente metodo di illustrazione del volume: sono stati scelti infatti i bei disegni romani di Orfeo Tamburi che hanno, oltre i meriti intrinseci, una precisa funzione, quella di ricolorare Stendhal nel nostro tempo come lo scrittore che anticipò gran parte della moderna letteratura.

Nonostante la chiarezza del proposito del traduttore e dell'editore avrei preferito che questa edizione delle *Promenades* fosse stata integrale. Appunto per il riconosciuto valore della divagazione mi sembra che nulla in Stendhal sia superfluo e che perciò sia quasi una slealtà togliere qualcosa ai suoi lettori.

A molti, come a me, la recente pubblicazione ha dato il motivo per riprendere ancora una volta la lettura delle *Promenades*. Ed è stato un piacere non trascurabile, un antidoto alla città impazzita che sentiamo riutare vorticosamente intorno a noi. Siamo tornati, con non poco conforto, a credere alla sostanziale eternità di Roma, alla insopprimibilità di una città che rappresenta un mondo: il mondo delle cose civili, umane, belle, cattoliche, pilastri della nostra vera civiltà, l'unica di cui possiamo essere orgogliosi.

UMBERTO DE FRANCISCI

PASSEGGIATE ROMANE DI STENDHAL. Traduzione di Giovanni Marcellini. - Edizioni della Bussola, Roma 1945.



LEONOR FINI E LA VITALITÀ DELL'ARTE

C'è qualcosa di straordinariamente commovente e meraviglioso nella tenace, indistruttibile vitalità dell'aria. L'impulso artistico sembra essere nell'uomo altrettanto forte della sua volontà di vivere, nel suo istinto di conservazione. Fintanto che il genere umano continua a lottare ed è in grado di sopravvivere come la fenice, le vicissitudini e i cataclismi della storia.

Questi erano i pensieri che mi sorgevano facendo visita a Leonor Fini, in Roma. Ero in città di passaggio per cinque giorni. Venivo da un posto squallido e sinistro. Vivevo da parecchi mesi al campo, vicino al fronte, negli Appennini e la mia mente era tuttora piena di memorie di noia e di distruzione.

Le strade di Roma erano rumorose, piene di medicinali e di soldati, ma nell'antico palazzo dove Leonor Fini ha il suo studio regnava la quiete. L'antico Palazzo Altieri è un edificio solenne, un po' triste, un po' in abbandono, innalzato da un cardinale romano centinaia d'anni or sono. Le scale apparivano vaste nel crepuscolo. Salendo incontravo curiose sculture-busti di marmo dai sorrisi gelati e bianchi occhi ciechi, frammenti di statue colossali, un dito isolato di dimensioni prodigiose, che sembravano fare la guardia all'entrata di Leonor Fini.

Ed eccola qui, in persona, una donna alta, in certo qual modo mesochile. Tuttavia elegante e perfino delicata, con una capricciosa capigliatura barocca, una fronte larga e grandi lucidi occhi azzurri; ed ecco le sue pitture, i suoi disegni, i suoi schizzi. Eccola al lavoro — un'artista all'opera — presa instancabilmente dalla strana passione e dall'idea fissa di imitare e trasformare la natura, di rivaleggiare col demurgo, di creare immagini e forme mai viste, mai sentite.

Io conoscevo alcune delle sue antiche opere e vedendo quello che aveva fatto più recentemente mi resi conto immediatamente di quanto dovesse aver lavorato in questi ultimi anni. Essa è ora un'artista compiuta, uno dei talenti più notevoli dell'Europa di oggi. Quello che nella sua opera poteva esservi di letterario e fantasioso è divenuto ora vitale e organico. Per quanto essa sia qualificata come surrealista dalla maggior parte dei critici italiani ed abbia subito l'influenza di certe formule surrealistiche, Leonor Fini ha trovato definitivamente il suo proprio linguaggio ed il proprio stile inconfondibile.

Ma quello che in lei mi affascinava più di tutto non era tanto la sua tecnica perfetta o l'originalità della sua visione, quanto lo spettacolo della sua indomita

slancio creativo e della sua vitalità artistica. Città venivano rase al suolo, cadevano dei dittatori, infuriavano le battaglie, un continente era sull'orlo dell'anarchia e della rovina, ma essa, l'artista, continuava a creare, a sperimentare, a migliorare la sua tecnica, a studiare la natura, a esplorare il proprio subcosciente scoprendo e inventando sempre nuovi simboli e nuove allegorie visive per esprimere i suoi sogni e rendere più chiaro il suo messaggio. In questo difficile periodo, soffrendo e lottando, ella è diventata una personalità più equilibrata, con maggiore esperienza, pienamente evoluta ed un'artista migliore.

Mi piace di raffigurarmi questa donna piena di spirito e di ingegno come una personificazione dell'arte in tutta la sua capricciosa grandezza, l'artista per eccellenza, una specie di musa potente che rappresenta tutte le virtù e i manierismi propri della sua specie.

La sua arte è nello stesso tempo semplice e complicata, elementare e raffinata. Cosa potrebbe esserci infatti di più complesso della sfera culturale a cui appartiene l'opera di questa artista europea? Le sue fantasie sembrano esser piepi di segreti gottici ed erudite allusioni: le strane immagini che essa crea richiamano alla mente le scoperte della psicoanalisi e i riti misteriosi di antichissimi culti. Allo stesso tempo esse sono tutta freschezza ed ingenuità, l'espressione spontanea di un piacere infantile di giocare.

L'arte è giocosa, ama le mascherate, le trasformazioni. Com'è essenziale e divertente questo elemento metamorfico delle invenzioni di Leonor Fini? Essa si diverte a trasformare fiori in facce umane, ad animare sassi ed alberi, a mutare donne in animali, a travestire i suoi modelli contemporanei da principi dei rinascimenti o da cortigiani barocchi. Essa ama mescolare i sessi — i giovani dei suoi quadri hanno spesso una grazia e una morbidezza quasi effeminata; mentre le sue figure femminili hanno spesso tratti e gesti maschili — lo è e gli stili. Profondamente versata in ogni specie di finzione e confusione suggestiva, sembra incantare tutto quello che tocca.

E' decadente un'artista come Leonor Fini? Ci sono senza dubbio degli elementi « inquietanti » nella sua opera; alcune sue fantasie possono apparire macabre ed eccentriche. E tuttavia che energia creativa, che elancio vitale e a volte che delizioso senso umoristico!

Alcuni suoi personaggi sembrano esser gelati in un'atmosfera di solitudine mortale. Prendiamo ad esempio il giovane lievisso e melanconico e la fanciulla da-

gli occhi di pazza che siedono, terribilmente separati uno dall'altro, in uno scenario di rovine che anticipa con precisione veramente profetica l'orrore delle città bombardate.

Il simbolo favorito di questa artista, esperta in enigmi, ed a cui piacerebbe essere un animale — il suo marchio di fabbrica per così dire — è la sfiga, quella prodigiosa creatura col sorriso di Mona Lisa, coi seni magnifici e gli arigli mortali. Nei suoi quadri la sfiga non è esattamente quella egiziana; essa ha un tratto del secolo XVIII, un aspetto nello stesso tempo impertinente e vigoroso. Il suo segreto è profondo, anzi inscrutabile, tuttavia essa non manca di una certa eleganza civettuola e di attrattiva sensuale. La sfiga di Leonor è saggia ed enigmatica come spetta alla sua specie; ma ha anche tratti graziosi e terreni: un demone attraente, allo stesso tempo spirituale e seducente; terribile e divertente, ammirabile ed ambiguo come l'arte e come l'opera di questa artista.

KLAUS MANN

ALMANACCO PERPETUO

Non troppo difficile

Milano, 25 marzo 1951. — Dopo aver imparato di indulgere e quasi di compiacersi a certe esaltazioni bolscevizzanti della «Condizione umana» di André Malraux, da poco tradotta in Italia (gli anticomunisti nostrani non rifuggono da simili preziosità), i «direttori del pensiero» che eleggono in permanenza in una bella ed elegante strada romana e gli scrittori «ufficiali» da quelli protetti e carezzati manifestano un grande spavento ed orrore dell'opera di Malraux.

A questo punto, datata da Roma 21 marzo, ricevo la seguente lettera di Emilio Cecchi, al quale qualche tempo prima avevo chiesto per la mia rivista un articolo, precisamente sul caso Malraux:

«Caro signore, è finita male: è venuto un sudiciume: come sempre succede, quando si vuole fare qualcosa «per volontà» e a misura di tempo. Neanche pensare a pubblicare! Lasciamo andare le cose come sono andate, per questo numero. Mi dispiace di aver promesso: ci ho messo la migliore buona volontà, ci ho perso tempo, e non ho concluso niente. Mi dispiace, ripeto: in ogni modo, conto di mandarle presto qualcosa, per il numero successivo. Parto uno di questi giorni per Firenze; al mio ritorno, mi faccia sapere se l'argomento Malraux è sempre valido o se devo pensare a qualche altra cosa. Di nuovo mi scusi. Contavo tanto sulla mia buona intenzione che mi pareva di poter esser certo di darle qualche pagina non malvagia».

Domando ad un amico, della cui sensibilità e del cui realismo ho raramente dubitato, se sia il caso di pubblicare, «faute de mieux», il breve messaggio. Egli osserva che mettere sotto gli occhi di tutti questa gustosa letterina potrebbe parere uno scherzo di buona lega, come uno scoprire le piaghetta da decubito del malato; su quel tema, tutt'altro che semplice, sembrava che il Cecchi avesse dormito placido, dimentico della promessa; e invece s'era macerato sul duro giaciglio, per fermo rispetto all'esperienza critica e per naturale subordinazione del frutto di quell'esperienza al consiglio d'uno spirito soddisfatto: rispetto e subordinazione che inducevano il Cecchi a confessare candidamente un bell'infortunio sul lavoro.

Un mostro di sapienza

Lubecca, 27 giugno 1725. — Muore, a meno di cinque anni di età, Cristiano Enrico Heineken, che all'undicesimo mese dalla nascita, ascoltando le parole del signor Von Schoneich, pittore, e guardando i disegni ch'egli gli mostrava, cominciò a parlare: «questo è un cane... questo è un gatto»; al compimento dell'anno rispondeva assennatamente a trentadue domande sul Vecchio Testamento; al quattordicesimo mese s'orientava sulle carte geografiche e ripeteva correttamente nomi di nazioni, città e fiumi; al diciottesimo parlava in latino e riteneva a memoria l'albero genealogico delle famiglie regnanti d'Europa; al ventesimo, dopo che il fantastico pittore, intestarditosi a larghi da precettore, gli ebbe portato in casa, con delicato pensiero pedagogico, il teschio d'un soldato caduto in battaglia e la riproduzione d'un celebre dipinto raffigurante una danza macabra, si applicò allo studio dell'anatomia, chiese che gli fosse regalato uno scheletro, come un altro bambino avrebbe preteso piagnucolando un orsacchiotto di pezza, e non volle distaccarsene per più settimane; quin-

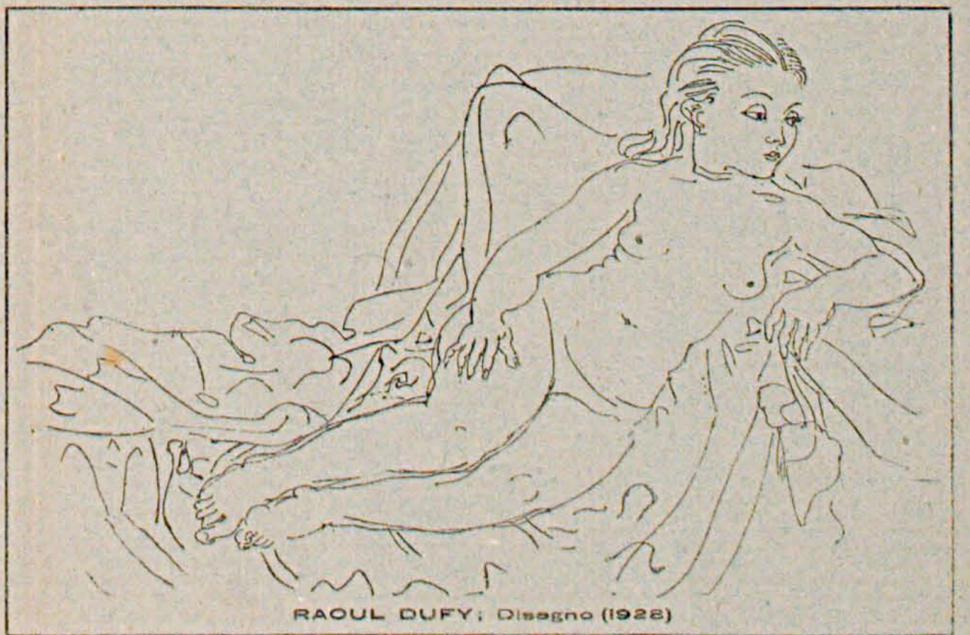
di passò alla storia della Chiesa, imparò a mente nientemeno che duecento inni sacri; riferì alcuni errori nella grammatica del Comenius, sulla quale continuava a studiare il latino, e arricchì le sue congetture storiche, prendendo familiarità con le vicende politiche della Russia, della Spagna e dell'Inghilterra.

No, non era un bambino prodigo: era piuttosto un mostro di sapienza, che a quattro anni si nutiva ancora del latte della balla, rifiutando ricisamente qualunque altro cibo, ma possedeva buona parte dello scibile, aveva la parola facile e leggeva ogni testo rapidamente, pur astenendosi dallo scrivere perché fisicamente troppo debole per affaticarsi con la penna. Infine, i tedeschi ne erano fieri; la sua diarreica cultura, anziché ammorbare, esaltava il loro orgoglio: i cittadini di Lubecca si sottoscrissero con quote personali per mandarlo, messaggero di civiltà e bel prodotto lavorato e finito dell'educazione germanica, alla Corte del Re di Danimarca. Durante il viaggio, una diarreica mena metaforica, e più naturale alla sua età perché dovuta al bacillo di Shiga, lo colse veramente; talché si temette per la sua vita. Ma allo sbarco, stava assai meglio. «Sofia — disse alla balla che l'accompagnava — ora che siamo a Copenaghen vorrei un po' di latte danese. Mi sento così debole!» E riprese la sua dieta lattea, giusto allora interrotta per qualche pappetta più sostanziosa.

Ma l'altro giorno, ecco, mentre è intento a studiare, seduto al suo tavolino, squalcisco e strappa incunabili e libri che ha davanti a sé, gridando: «Basta con questo cartello... Ah, come sono malato!».

Ora lo seppelliranno, e sulla sua tomba si leggerà la breve sentenza: «I bambini che studiano hanno un posto in cielo».

ARMANDO GHELARDINI



mostre

In occasione della mostra personale di Leonor Fini, inaugurata il 5 giugno alla galleria «La Finestra», siamo lieti di pubblicare un articolo scritto per una grande rivista americana, *Town and Country*, dal figlio di Thomas Mann, Klaus Mann, scrittore molto apprezzato in America, il quale, com'è noto, ha fatto tutta la campagna d'Italia al seguito della V Armata americana in qualità di corrispondente di guerra e di redattore di *Stars and Stripes*.

Alla mostra personale di Leonor Fini sono esposti 21 dipinti; opere che vanno dal 1938 ad alcune recentissime del 1945, ed un gruppo di acquarelli con teste femminili, eseguiti negli ultimi mesi. In più vari guazzi e disegni.

Qui da noi, in tempi recenti, si è parlato molto di Leonor Fini e hanno avuto buon gioco a parlarne specialmente i letterati attratti in particolare dalle possibili evocazioni del suo mondo e del suo «ambiente» figurativo, così fertile per loro di colte sensazioni letterarie, di paralleli col decadentismo, di citazioni erudite; ma un discorso fondato, e per così dire «specialistico» sulla sua pittura, considerando specialmente i nuovi indirizzi che si intravedono nelle opere più recenti, resta, tutto sommato, ancora da scrivere.

I suoi stretti rapporti con l'ambiente del surrealismo parigino di anteguerra, con quelle turbanti manifestazioni così varie e che, al di fuori dell'apologetica degli organi ufficiali del gruppo, sono ben lontane ancora dall'aver raggiunto una soddisfacente sistemazione critica, hanno indotto, nel caso di Leonor, a facili entusiasmi e a facili critiche e non hanno mancato perciò di condurre a giudizi vaghi e confusi. Dal surrealismo, del resto, si sa poco in Italia, delle sue varie recenti correnti, del sincero e dell'insincero che in esso si contiene. Ma lo ho sempre pensato che, in fondo, la pittura di Leonor Fini

G. B.

cinema LA FIDANZATA DI MIO MARITO

La democrazia americana non è, come a U.R.S.S., basata unicamente sulle esperienze e le esigenze della gran massa del popolo...

d'alcool, e lui afferma d'esser cascato fuori bordo perché ubriaco, ma c'è tra gli astanti chi mormora che il suo è stato un tentativo di suicidio...

teatro ARSENICO E VECCHI MERLETTI

Non è difficile ammettere che, per quanto i sentimenti abbiano una loro storia e si colorino secondo le società e il tempo...

Esordio alquanto complicato per parlare di una semplice farsa come Arsenico e vecchi merletti, ma necessario, credo, per definire una nostra posizione di fronte alla materia del riso.

Qualche cosa come duemila persone e forse più per tutto un pomeriggio si sono divertite un mondo e mezzo sui casi di due amene vecchiette che offrivano a certi signori stanchi e delusi della vita un certo vinello di sambuco preparato in casa...

Forse qualcuna delle persone presenti allo spettacolo, all'uscita, sollecitata dalla tiepida e profumata atmosfera della sera romana, si sarà chiesta: Perché ho riso?

La risposta potrebbe essere la stessa di Bergson; il riso è assenza, insensibilità, atonia. Nella farsa del Kesserling un morto non era più morto ma un semplice oggetto...

no con ritmo piacevole. Fino alla fine, anche quando la casa s'incendia per accidente, la vittoria sembra restare in mano alla «cattiva», la quale a farsi portare giù a braccia, nel giardino. Sarà l'inaspettato getto d'acqua d'una pompa, che la farà saltare giù dall'amaca.

Davanti alla consumata abilità d'attore del vecchio Melvyn, il pubblico ride sempre. Anche questa volta, e noi con lui. Ma poi il pubblico, quello giovane specialmente e infatuato d'americanismo, esce convinto d'aver visto un gran bel film (lo stesso diseducato e borghesissimo pubblico che disprezza come «mattoni» le più pure ed efficaci sequenze, poniamo, dei film sovietici).

TITO GUERRINI

cinema SAGGIO DI DANZE DI JIA RUSKAJA

Para, a detta degli storici e dei competenti — di cui non fa parte il sottoscritto — che la danza sia la più antica delle arti; antica quanto l'uomo o, almeno, quanto la donna. E' più che verosimile, infatti, che la prima azione di Eva, svegliandosi nell'Eden sia stata un ballo di danza, e allora con tanta antichità addossata sulle spalle di una persona aerea come la msa Terrestre, sarebbe anche più facile spiegare le zone di oblio...

musica

zione farsesca trasferita al cinematografo nel gesto surreale della torta in faccia. Questi morti avevano lo stesso valore della torta in faccia. E la farsa del Kesserling il senso di una precisa sceneggiatura cinematografica: lavoro a freddo nel quale l'autore non si è impegnato minimamente, non ha speso niente che non fosse divertimento. Il signor Kesserling è un uomo felice, o almeno era tale quando scriveva la sua commedia; abitava allora in una lontana plaga selenita, dove non giungeva il rombo del cannone.

Però non è davvero il caso di pretendere vino da botti di aceto. Se mai, il pericolo poteva essere in alcuni riferimenti di cronaca immediata: le allusioni a Procello La Guardia, ad Hitler; ma anche Hitler e Fiorello La Guardia, messi dietro ai quali siamo soliti vedere un peso di persona viva, perdevano ogni valore corporeo, si trasformavano in piccole pietruccie brillanti lanciate, per gioco, al momento opportuno attraverso la scena.

A giudicare dall'accoglienza che il pubblico ha fatto al lavoro in America e in Italia ci sarebbe da arguire che per gli strani viaggiatori terrestri del quinquennio 1940-45 il sentimento della morte ha perso molta, se non tutta, della sua terribilità.

Ma il fatto è che in questa impressione l'illusione si fa la parte abbondante. Si può bagliore crescersi sotto gli occhi tutto il vago della tecnica virtuosistica della danza; controllare che il corpo impari a staccarsi dal suolo, a passare dalla danza bassa all'elevazione. La semplice « musicalità del gesto » (il movimento aggraziato di bimbe ignare) modula nel passo di brava, quello che sarà il turbine preciso della solista, s'allena su dolci molinelli al rallentato. Ma, rivolgetevi alla signora Ruskaja per sentire che frequenza da fenici abbiano avuto nella sua fatica di pioniera i risultati del genere Giuliana Penzi.

GIOVANNI GIGLIOZZI

cinema E LE STELLE STANNO A GUARDARE

Attenti, nel film, piuttosto ai valori documentari, di gusto, che a quelli rigidamente estetici, il lettore non ce ne vorrà se diciamo che nella riduzione cinematografica del celebre romanzo del Cronin prima di ogni considerazione sul suo valore artistico ci interessa, appunto, quella possibilità di entrare in un clima di discorsi e preoccupazioni contemporanee, di riportare atteggiamenti, illusioni e sfiducie di una determinata società che nella successione delle particolari figurazioni della propria cronaca prepara non soltanto il materiale ma i testi stessi per la successiva definizione della sua complessiva figura.

Un simile angolo di visuale d'altronde è anche l'unico possibile per un parallelismo che semina la storia delle sue fortune. In quanto alla parte avuta in tale storia da noi italiani, partecipiamo a questi obiti in modo perfettamente corrispondente alle brillantissime glorie passate. Per esempio, l'arabica della danza registra come il Gran Secolo e dilettissimo lauro francese uscite dalle nostre corti del Rinascimento; come il « balletto romantico » sbocciava candido sulla fronte sconvolta dello Sturm und drang, dalle grazie di Maria Tagliani e di Carlotta Grisi, amore di Théophile Gautier; come infine il « balletto russo » sia stato tutto sotto gli auspici del milanese Cecchetti, maestro di tutti le stelle di quel nutrito firmamento fino alle ultime che brillano attualmente a New York. Ma intanto di qua si badava e si è continuato a badare a separare questi periodi fudgidi con altrettanti d'ignoranza, di passività, di rinuncia, giungendo a delle apparenze negative pari e peggio di quelle dei popoli meno dotati di qualità terroresce. Le ragioni devono essere molte e svariate. Personalmente io avanzerei quella della pigrizia, acutissima fra noi quanto più razionalizzata. La paura dello sforzo gratuito, dell'atto fisico non compensato dall'utilità come sarebbe in alcuni luoghi o regioni il moto e magari il lavarsi. Ma che per essere paura sostanzialmente fisica non trova di meglio, e specie nel caso femminile, proprio che l'attivismo della scuola di danza a piegarla e utilizzarla per reazione e, in ultimo, coi suoi saggi finali per trasformarla in arma di conquista.

Infatti scommetterei che molte fra le più apatiche spettatrici dei due saggi che la R. Scuola di Danza di Jia Ruskaja ha tenuto sabato 2 e domenica 3 giugno alla Casa Madre dei Mutuali, se non si sono messe, di ritorno a casa, a imitare qualcuno dei passi avuti sott'occhio, si sono portate via l'invidia di un gioco la cui felicità vale bene ogni sacrificio e la bravura è ripetibilissima, in fondo accessibile a tutti, solo ad avere dei genitori informati e previdenti.

Va da sé che in questa impressione l'illusione si fa la parte abbondante. Si può bagliore crescersi sotto gli occhi tutto il vago della tecnica virtuosistica della danza; controllare che il corpo impari a staccarsi dal suolo, a passare dalla danza bassa all'elevazione. La semplice « musicalità del gesto » (il movimento aggraziato di bimbe ignare) modula nel passo di brava, quello che sarà il turbine preciso della solista, s'allena su dolci molinelli al rallentato. Ma, rivolgetevi alla signora Ruskaja per sentire che frequenza da fenici abbiano avuto nella sua fatica di pioniera i risultati del genere Giuliana Penzi.

Se le vette lasciassero di pantare al primato si trasformerebbero in pacifici altopiani e se ne intrincerassero tutti i giorni di autentiche danzatrici, vedremo le donne alternare il passo normale con « puntate », « prilli », « scambietti »; il che, dopo i primi entusiasmi, finirebbe per procurarci anche non pochi inconvenienti.

Ma il fatto è da star certi che non si determinerà. Le Giuliane Penzi continueranno a raccogliere gran copia d'ammirazione — la sua incantevole Salomé, la piccola Tanagra con cembali, la fanciulla chopmanica — come rari modelli prodotti con la complicità capriciosa della vocazione, e le sue compagne di ieri, o allieve di oggi (salvo, beninteso, le eventuali emule) avranno nella riserva dei ricordi di tranquille signore, un genere di ore felici dove la loro giovinezza si sarà momentaneamente incarnata, tersa e esaltante come un mattino di maggio. Il che sarebbe già abbastanza per fare di Jia Ruskaja una benemerita.

FRANCO DE VITA

tra romanzo e riduzione cinematografica: dove, escludendo ovviamente ogni confronto di « artisticità » tra l'uno e l'altra non resta che insistere su un confronto di « toni », per saggiare la diversa accezione che la società presentata acquista nella sensibilità del romanziere o del regista. Confronto, poi, maggiormente giustificato per un romanzo come quello di Cronin, indicativo più per la denuncia che ve se ne fa dei disidri sociali in cui si dibatte il nostro mondo che per un effettivo valore artistico.

E le stelle stanno a guardare è un romanzo mediocre. Ma non è questo che importa. Il libro ha avuto un enorme successo e già solo per questo si impone all'attenzione di chi vuol capire qualche cosa nei fatti dei nostri giorni. Ora, anche se è il racconto che ha fatto la fortuna dell'opera ad essa ha certamente contribuito quello che è il suo reale valore: l'aver impegnato cioè una battaglia contro la situazione di una ingiustizia di intelligenza persistente nel mondo del lavoro e averla condotta e risolta tenendo fede ad un determinato modo di sentire; con un calore ed una generosità che chiariscono, da soli, la posizione dell'autore e dei suoi lettori di fronte al problema considerato. E' attraverso questa generosità che Cronin può alla fine raggiungere un certo ottimismo, l'ottimismo della persona che dalla denuncia della cattiveria degli uomini non ne deduce, necessariamente, la cattiveria del mondo; o, per essere più precisi, della persona che dalla scoperta delle contraddizioni del sistema, non ricava senz'altro la contraddizione della società che l'ha creato. L'uomo che dice « salviamoli » non dubita ancora della possibilità che un modo di salvarli vi sia, senza giungere alla riedificazione integrale del mondo; come l'uomo che dice « salviamoli », anche, non ha con questo risolto il problema e trovata, felicemente, la soluzione.

Si direbbe che il film di Carol Red prenda l'avvio proprio dalla scoperta dell'equivoco insito in questo ottimismo del romanzo e, pacatamente, lo denunci. Si ricorderà la vicenda: un ambiente di minatori è in subbuglio contro il proprietario della miniera che insiste a voler far lavorare i propri operai in gallerie ove vi è sicuro pericolo di vita. L'opposizione è condotta dal vecchio Roberto e dal figlio, elemento, per così dire, cosciente del proletariato. La serrata si risolve con la vittoria del padrone, il figlio continua a combattere la sua battaglia tra i suoi compagni e nell'ambiente delle Trades Unions, ma inutilmente. Sino a che la frana e l'allagamento della miniera in cui trovano morte tra gli altri il padre e il fratello minore del protagonista, non confermano davanti ai responsabili le sue previsioni, dandogli insieme l'autorità necessaria per continuare la sua lotta nel mondo sindacale e per portare su un piano nazionale la difesa degli interessi della classe operaia.

Una sola, forse, è la conclusione del romanzo. Che in un mondo di realtà ostili e tragicamente refrattarie ad ogni tentativo di modificare in bene, si conquista qualcosa di infinitamente piccolo a prezzo di dolori infinitamente grandi.

Ma partendo da tale conclusione una riduzione cinematografica aveva due vie da tentare, due qualità di toni tra cui scegliere per definire un clima e adombrare implicitamente un giudizio.

Tra l'apologia della particolare vittoria dell'uomo che, comunque, vince e qualcosa riesce a modificare, e l'esposizione della tragica situazione in cui esso è costretto a vivere il film, ha scelto questa seconda via; precludendosi ogni slancio appassionato, rifiutando di motivare con una qualche retorica la sua obiettiva denuncia. Il suo tono, così, lo ha trovato stringendo la tragicità dell'ambiente e della vicenda nei confini di un realismo rigidamente controllato, tipicamente anglosassone, ove anche la tristezza non cessa di essere cristallina. Uno scaramento definitivo e senza calore comanda in quella evidentissima successione di scene di vita associate — dominate dagli arcaismi dei macchinari stagliati nel cielo opaco del villaggio minerario — che è tra le cose più belle del film. In tale ambiente anche la speranza è coltivata senza illusioni come un sentimento che aiuta a vivere ma che non può mutare la vita. « Cosa dovrò dire — dice il protagonista negli ultimi fotogrammi — che tutto è molto triste e che ognuno fa quello che può ».

Basterà a capovolgere questa confessione la risposta del deputato: « Il mondo gira come una ruota, e per ognuno viene il suo turno ». Certamente no, e per conto suo il film ha già concluso e ha già dato, proprio nell'obiettività e nella indifferenza del suo pulito realismo, il proprio giudizio.

ENZO FORCELLA

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti) — Sempre la tua disenteria? — domandò. — No, qualcosa d'altro. — Che hai d'altro? — domandò stupito. Egli tace per qualche istante, le sue labbra tremano. Poi dice: — Non so. — Vuoi che venga con te? In ogni modo non ho nessun impegno. — Egli cerca il suo berretto. — Sì, vieni con me. Per la strada, egli mi guarda, a volte, di sfuggita. E' stranamente depresso e silenzioso. Voltiamo nella Lindenstrasse e entriamo in una casa preceduta da un giardino desolato piantato di alberelli. Sopra una placca di smalto bianco accanto alla porta, leggo: FRIEDRICH SCHUBZ

Suoniamo il campanello. Apre la porta un'infermiera vestita di bianco. Entrambi molto impacciati, entriamo, rossi in viso, nella sala d'aspetto. Grazie a Dio siamo soli. Sul tavolo, una pila di numeri della rivista Die Woche. Li sfogliamo. Sono già vecchi; e proprio del tempo della pace di Brest-Litovsk. Giunge il medico. I suoi occhiali luccicano. Dietro a lui è rimasta sovrapposta la porta del gabinetto di consultazioni. Si vede una poltrona da esame, tubi neri, latri e enolo, praticissima e impressionante. E' strano come tanti medici prediligano trattare gli ammalati come bambini. Per i dentisti questo è anzi parte integrante degli studi; ma pare che sia la stessa cosa presso questo genere di specialisti. — Ebbene, signor Breyer, — dice scherzosamente il serpente a occhiali — diventeremo presto amici un po' più intimi...? Ludwig è immobile come uno spettro; soffoca. — E' lui...? Il medico annuisce col capo in modo incoraggiante. — Sì, l'analisi del sangue è positiva. Ora cominceremo a parlare con severità a questa vecchia canaglia. — Positiva — balbetta Ludwig, — questo vuol dire... — Sì, — risponde il medico — dovremo fare una piccola cura. — Allora questo vuol dire che ho la sifide? — Sì. — Un moscone vola nella stanza e batte contro la finestra. Il tempo è come so-

speso. Un'aria vischiosa s'appiccica tra le pareti. Il mondo è mutato. Un'angoscia spaventosa si è trasformata in una spaventosa certezza. — Non potrebbe esservi errore? — domanda Ludwig. — Non si potrebbe fare una seconda analisi? Il medico scuote il capo. — E' preferibile cominciare la cura al più presto. Lei è nel periodo secondario. Ludwig inghiotte la saliva. — E' guaribile? Il medico si anima. Il suo viso è quasi giovinile nella sua sicurezza. — Ma completamente. Veda quelle fialette? Iniezioni durante sei mesi per prima cosa. Poi, vedremo. Forse allora non sarà neppure più necessario fare altro. La sifide è guaribile, oggi. — La sifide, parola orrenda, che fischia come una settile perpetua. — L'ha presa al fronte? — domanda il medico. Ludwig accenna di sì. — Perché non si è fatto curare subito? — Non sapevo che cosa fosse. In altri tempi non ci hanno mai detto nulla in proposito! D'altronde non ho avuto sintomi che molto più tardi, e sembravano senza gravità. Poi sono scomparsi. Il medico scuote il capo: — Sì, — è il rovescio della medaglia — dice sorridente. Gli lancieri volentieri una sedia sulla testa. Se l'immagina forse che cosa significava un permesso di tre giorni a Bruxelles, quando nati direttamente dalle buche, dalla sporcizia, dal fango e dal san-

guè, si sbarcava in una città col treno della sera? Una città con strade, lampioni, luci, negozi e donne, con vere camere di albergo e bagni bianchi nei quali si poteva stendersi e raschiare via la sporcizia; una città con orchestre, terrazze, vino profumato e fresco... Che ne sa lui del fascino che ha in sé la bruna azzurra del crepuscolo, durante una sosta così breve tra l'orrore di prima e l'orrore di poi? E' come uno squarcio tra le nubi, un grido selvaggio della vita nella corta sosta accordata alla morte. Chi lo sa se non si creperà pure qualche giorno, attaccati al filo spinato, con le ossa frassate, urlando e motendo di sete? Ancora un sorso di questo vino profumato, ancora un po' d'aria nei polmoni, ancora uno sguardo a questo mondo irreale dalle tinte meravigliose, ai sogni, alle donne e ai mormori; eccitanti, alle parole sotto le quali il sangue diventa come un getto nero; parole sotto le quali gli anni di sporcizia, di rabbia e di disperazione si fondono in un turbe soave e armonioso di ricordo e di speranza. — Ma, la morte scaterà di nuovo la sua fiera contro di noi, con il suo corteo di cannoni, di bombe, di lanciafiamme, di sangue e di distruzione... Ma oggi questa pelle delata è ancora aderente a noi, è profumata, e ci chiama come la stessa vita, ci attira misteriosamente; ombre conturbanti della nuda, snellissima delle braccia; tutto crepita scintilla, si precipita, sgorga; e il cielo arde... Chi, in simili istanti, penserebbe che in quel mormorio e in quella seduzione, in quel profumo, in quella pelle, l'altra forse si nasconde e attende, strisciante, in agguato... La luce, chi dunque lo sa, e chi vorrebbe saperlo? Chi, d'altronde, si preoccupa d'altro che dell'ora presente? Tutto sarà forse finito domani. Guerra ma-

ledetta che ci hai insegnato a guardare, ad afferrare solo l'istante immediato! — E ora? — domanda Ludwig. — Cominciare al più presto possibile. — Allora, subito — dice Ludwig con calma. Ed entra col medico nel gabinetto per la visita. Rimasto solo nella sala d'aspetto, strapupo qualche numero della Woche nei quali non appaiono che parate, vittorie e parole energiche di pastori esultanti dalla guerra. Ludwig ritorna. Gli sussurrò: — Vai da un altro medico. Questo probabilmente, non capisce nulla. Non ha la minima idea di che sia. Egli fa un gesto stanco e scendiamo le scale in silenzio. Da basso mi dice bruscamente, volgendo il viso dall'altro lato: — Allora, arriveredici... Levo lo sguardo su di lui. Egli s'appoggia alla rampa e tiene i pugni stretti nelle tasche. — Che cos'hai? — domando, spaventato. — Ora me ne vado — risponde. — Allora — per lo meno stringimi la zangana — dico, stupito. Egli risponde, la bocca contratta: — Non vorresti più toccarmi ora, certo...? E' lì timido, sottile, contro la balaustra, nella medesima posizione che in altri tempi, nella trincea, il viso triste, gli occhi bassi... Levo Ludwig, che cosa ne fanno di noi tutti qui? Io non vorrei più... Oh, stupido, bestione, vedi, ti tocco, ti tocco cento volte! (Continua) (28).

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSZA (Copyright E. M. Remarque)

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA. Istituto del Dr. G. M. LEBE-HERBERT FERRARI. CONSULENZA DI CHIRO GIGI - GRAFICOLOGIA, ecc. LEZIONI E CORSI GRATUITI ANCHE PER CORRISPONDENZA. Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-226 - ROMA

CASA DI VENDITE S. A. LA GALLERIA ARTISTICA S. A. L. G. A. VIA DUE MACELLI, 70 - TEL. 61.275 ROMA Da lunedì 11 a Sabato 16 Giugno ECCEZIONALE VENDITA ALL'ASTA DI PREGEVOLI MOBILI, QUADRI ED OGGETTI D'ARTE ANTICA ESPOSIZIONE PUBBLICA Giovedì 7, Venerdì 8 e Sabato 9 Giugno dalle ore 10 alle 13 e dalle 16 alle 19 CATALOGO SUL POSTO

NOTA SANITARIA La stanchezza è uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento. Con la PANFUSINA, ricostituente fosfo-calcico energetico, potrete allungare il vostro organismo per ricorrendo alle normali condizioni di nutrizione, d'energia e di benessere. Si vende nelle farmacie a L. 10 la scatola di 60 dischetti. PANFUSINA rinforza, sostiene nella fatica. PROFARM - Via S. Maria 52-54 - ROMA

CINODROMO RONDINELLA OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14 CORSE DI LEVRIERI A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. L.

Dot. Grand'U. David STROM SPECIALISTA DERMATOLOGO Guarigione senza operazioni delle EMORROIDI RAGADI - IDROCELE PIAGHE E VENE VARICOSE RICKVE: In Via Cale di Rione, 152 - Telefono 34.501. ORE 9-13 e 16-20. In Via Torino, 5 - Telefono 489.781 - ORE 14-16

Mense aziendali! Comunità! Collegi! Convitti! Abbiamo risolto per voi un grande problema. Allettare in pochi minuti 200 minere, bruciando poco legno, occupando pochissimo spazio. Una cucina portatile completa di tiraggio tutta in metallo chiusa ogni opera di muratura, già in funzione presso Enti statali. Opere pie, lacerate dove sono occupati forti numeri di operai, Opere assistenziali. La nostra cucina modello 200 è stata studiata e creata per tale scopo. Venite a trovarci in Faldetta. VIA DEL CASTROALFENZIANO, 3 Telefono 489-567 - ROMA. Le vedrete in tutti i suoi particolari. Vi daremo nominativi anche accertati nel buon funzionamento della nostra inoperabile Cucina 200.

Dot. G. U. A. STROM Guarigione senza operazioni delle EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE E VENE VARICOSE - IDROCELE Corso Umberto 504 - Telef. 61-929 - Ore 8-20

INVESTIGAZIONI INFORMAZIONI OVUNQUE Istituto Nazionale I.N.I.C. PIAZZA DI SPAGNA, 72 A

Comm. Dot. ELIO DEL GIUDICE Medico specialista Pelle e Sifilo-venereologia (Cure complete con medicinali) Via Nazionale 290 (ang. 4 Font.) Ore 9-13

Dot. DELLA SETA Specialista per le Malattie VENEREE E D. C. A. PELLE Consultazioni e cure in: VIA ARRENUA, 28 - TELEFONO 58.968 Orario: 8-13; 14-20 o per appuntamento

CALVI rimpiazza i capelli caduti senza dolore con il medicinale PAGAMENTO dopo il RISULTATO Scrivete: ROMA - Via Petrucci 28 - Roma

Gabinetto Ostetrico e Ginecologia E CHIURBIA GENERALE Paroli - Malattie veneree della donna. Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento) Telef. 69-045 - Orario 8-9 - 15-19

Prof. D'AMICO OCULISTA Via Farini, 6 (angolo via Cavour) Telefono 42-450 - Ore 8-11

Dot. SCARLATA Specialista Malattie VENEREE E PELLE Via Firenze, 43 - Tel. 48-788 - Ore 10-13 e 16-19

COMMERCANTI! Prima di procedere ad acquisto di qualsiasi merce interpretate in S. A. LA TUTELA TRICH che vi metterà in diretto contatto con i produttori. Via Mecenate, 12 tel. 3 - V. 767-35

GABINETTO MEDICO-CHIRURGICO U.S.D. Dott. Comm. L. COLAVOLPE Premiato Facoltà Medicina - PARIGI SENSALE - VENEREE - SIFILIDE - PELLE Endovenose - Cure con Medicinali - VIA GIOBERTI, 38 (presso Stazione)

Novità DE CARLO

IL MONDO DI IERI

di STEFAN ZWEIG

Dopo un lungo pellegrinaggio, stanco ed esaurito dalla lotta, Stefan Zweig ha posto termine, con il suicidio in terra straniera, alla sua generosa esistenza. Come testimonia, come compendio del suo pensiero e della sua creazione, egli lascia, nelle mani dei posteri i suoi ricordi.

In queste pagine rivive dinanzi ai nostri occhi il periodo degli ultimi quarant'anni; tutto quello che è mutato, che è andato crollando, che è andato perduto o che si è conquistato, Stefan Zweig — pensatore e poeta — rievoca con espressiva obiettività. Questo libro non è una cronaca a forti tinte del « bel tempo antico » — nonostante la nostalgia per essi — ma un'esposizione realistica, non aliena da un'aspra critica, dei fatali eventi trascorsi. Come gli atti d'un dramma, la cui tragica protagonista è la nostra sfortunata Europa, si susseguono in queste pagine peripezie e avvenimenti, collegati l'uno all'altro e resi da Stefan Zweig con la comprensione profonda, che solo un grande artista ed un grande autore può avere. Il poeta esamina i fatti così come essi si sono svolti, e giunge ad una conclusione amara, ma ineluttabile.

Vasto come la cerchia del suo pensiero e delle sue osservazioni è anche il teatro degli avvenimenti della sua vita: Vienna, la sua città natia; Berlino, Parigi, Londra, Mosca, il Belgio, le Indie, la Svizzera, l'America, costituiscono lo scenario delle sue indagini, delle sue esperienze e dei suoi incontri. Girare per il mondo e accogliere le impressioni, esprimere in forma poetica, accumulando e conservarle, questi sono gli elementi su cui si basa questa vita straordinaria. Eppure quel che è di più essenziale, di più vivo, in ogni parte del globo, è sempre dato, a lui, poeta dell'umanità, di loro uomo stesso e da tutto quello che è umano.

In lunga teoria sfilano dinanzi a noi nel libro quelle figure che hanno dato impronta e contenuto alla loro epoca, il mondo di ieri: poeti e artisti, musicisti e scienziati, ma soprattutto i più grandi apologeti della vera pace fra i popoli. Li vediamo nella vita reale, nei quadri tracciati in queste pagine con tocco quasi affettivo, e vi troviamo la testimonianza del contatto intimo che Stefan Zweig ha avuto col mondo intellettuale ed artistico della sua epoca. Uomini celebri, uomini immortali, il fior fiore dell'umanità: Hoffmannsthal, Rilke, Verhaeren, Rolland, André Gide, Georg Brandes, Theodor Herzl, Gorkij, Arthur Schnitzler, Thomas Mann, Franz Werfel, Schöten, Rodin, Toscanini, Rathenau, Rudolf Steiner, Sigmund Freud, Mendelkewitsch, Benedetto Croce, Kasim, Ellen Key — sono, qui rievocati dalla penna di Stefan Zweig — la loro vita, la loro passione, i loro ideali come la sua vita, la sua passione, i suoi ideali, vita, passione, ideali di tutta una generazione, di tutta un'umanità che rivive in questo momento imperituro di amicizia e di ammirazione.

Stefan Zweig sfonda i bastioni della sua indagine in quanto c'era di buono e di cattivo nella sua epoca, ma il suo esame, la sua critica sono profondamente umani; egli non è qui soltanto il grandissimo scrittore che tutto il mondo ammira, ma il poeta che rievoca, l'uomo che soffre, che comprende, che tenta di spiegare, e di spiegare l'atroce perché dell'aberrazione da cui tutto il mondo sembra travolto. Il suo dolore ci mostra quello che noi abbiamo perduto e ci dice il motivo per cui dobbiamo ancora lavorare e lottare.

Dopo i numerosi volumi della sua opera di tutta la vita, l'autore, ancora una volta — ormai l'ultima — attesta la sua fede nella potenza dello spirito e nella fraternità fra uomini. E noi riceviamo il suo testamento con gratitudine e con devozione, perché nel periodo più oscuro esso ci ravviva le nostre speranze e nello stesso tempo ci è d'incentivo e di viatico per la continuazione della lotta per una migliore umanità come la intendeva l'autore.

Stefan Zweig non è più il suo grande cuore ha cessato di battere, la sua anima assetata di bellezza non vibra più; ma ci rimane questo suo ultimo libro, un libro che sa ascoltare e letto religiosamente, come cosa sacra: il suo testamento, e la sua ultima parola è ancora una parola di bontà.

IL MONDO DI IERI di STEFAN ZWEIG

è in vendita in tutte le librerie a L. 400

È uscito: STORIA DELLA FILOSOFIA di WILL DURANT

15 EDIZIONI IN TUTTO IL MONDO 1.000.000 DI COPIE NELLA SOLA AMERICA IL LIBRO PIÙ VENDUTO IN TUTTE LE LIBRERIE

un magnifico volume in grande formato rilegato, L. 600

È in vendita la seconda edizione di: NARRATORI RUSSI

dodici capolavori della letteratura russa a cura di ETTORE LO GATTO

Un libro ormai celebre - L. 600

KUPRIN ROMANZI E RACCONTI

a cura di ETTORE LO GATTO

IL DUELLO - LA FOSSA IL CAPITANO RIBIKOV IL PRIMO CHE CAPITA IL CIRCO - SMERALDO

Copertine originali del Prof. ELCELO BRINI

LIBRI DE CARLO per il lettore intelligente

Casa Editrice DE CARLO ROMA

Nuvole basse nella Val d'Aosta

AOSTA, maggio. — La valle che si apre sulle terre famose di Ivrea come una finestra di aria fina e assorbe il nastro tumultuante della Dora tra due costiere variegiate di cime verdi o nevose, rende perplesso il cercatore di nevirghe internazionali. E' uno di quei luoghi dove lo spettatore non riesce a pensare in termini politici e la sua critica è svaporata nella sottuosità delle cose di natura. Eppure nella ruga di boschi e di viti nane, sorvegliata dai vecchi castelli ancora intanti del signore di Ivrea, una lotta sorda si agita e gli echi escono talvolta ingannati a preoccupare i lontani uomini della pianura.

Varamente i fatti e i pensieri dei valdostani non sono molti a conoscersi al di qua della Dora, e gran parlare si è fatto nei giorni recenti seguendo inaspettate informazioni e idee preconcette. La questione valdostana d'oggi è in realtà il nuovo manufatto di una antica questione, che vale per Aosta come per Trieste per Bolzano per la Sicilia, per tutta questa nostra Italia dall'economia archeologica, che non può essere unita se non sappia dividersi in una saggia distribuzione di autonomie. La bandiera rosso-nera degli autonomisti valdostani torna fuori in un momento di crisi, tratta da chi ha interesse a specularvi; ma un separatismo valdostano vero e proprio, dalle radici profonde, non credo esista attualmente. In quei villeggiati minuscoli sulla montagna, nelle piccole case a secco appiccate l'una all'altra dalle liane delle viti, tannicchiate attorno al parapuntino acuto della chiesola, dove il sindaco è un ex cabiniere e gli altri uomini non si curano che delle mucche color caffè e latte e della « fontina » grassa, si capisce che la storia è un'altra. E' la storia di migliaia di contadini emigrati per lunghi anni durante il ventennio scorso in Francia e in Svizzera, a fare gli « chauffeurs de taxi » o i camerieri di hotel, proprio come i contadini dell'alto Veneto emigravano in Germania o in Olanda a fare i gelatieri, i quali non sentivano nella loro ingenuità i distacchi nazionali e aspiravano soltanto al gruzzolo per ritornare a far bastare la terra insufficiente. Tornavano da un paese libero, tor-

navano in una Italia fascista, e trovavano il profetto di Roma, il questore di Roma: la burocrazia, gli inceppi, le incomprendizioni di Roma. Per la loro ingenuità questo era il fascismo, e il fascismo era l'Italia.

Facile quindi è in un periodo eccezionale, che gruppi industriali francesi fidenti nel militarismo di De Gaulle, inseriscono anche alle truppe di occupazione i loro emissari. E facile è per questi emissari, capeggiati, mi dissero, da un certo colonnello Voisin, spiegare ai contadini valdostani la differenza tra l'appartenere ad una nazione vincente o ad una nazione vinta e tutt'ora fascista, e promettere esenzioni trentennali di imposte, e raccontare di un imminente traforo del monte Bianco, e fare distribuzioni gratuite di sale e di biscotti, e diffondere in gran copia danaro francese, che è poi il profetto di fronte alla svalutata moneta italiana. I contadini valdostani ascoltano trasognati, si compiaciono, e riempiono lunghi elenchi di firme, che serviranno domani a dimostrare la unanime volontà delle popolazioni di fare un plebiscito, perché le centrali idroelettriche da cui dipende la vita industriale di quasi tutta la Lombardia passino in mano ai capitalisti francesi.

Non è difficile nemmeno trovare anche tra i non contadini degli illusi o degli ambiziosi, disposti per esempio a costituire come contraltare del C.L.N. un Comitato clandestino valdostano, che lavora per i francesi, e in un primo tempo ha raccolto in soli sei giorni 14 mila firme di aderenti, tra i lavoratori dei sobborghi e dell'alta valle, dove più forte è l'attrazione del separatismo, mentre non è riuscito a fare gran chi in città, abitata per il 90% da operai orientati decisamente verso l'Italia.

Anche i partigiani sono tutti per l'Italia, quei partigiani che nelle vallate dell'aostano hanno fatto magnifiche prove, e il cui ricordo rimane ancora sui muri delle case con le parole della paura tedesca: Achtung! Rausgehen, cioè: Attenzione, ci sono i partigiani, non dormite, tendete i nervi, scappate. Nella città il C.L.N. ha diretto coraggiosa-

mente la resistenza, sotto la presidenza di una donna, la socialista Ida Viglino. Soltanto l'8 aprile scorso venne sparsa notizia di un Comitato clandestino valdostano, presieduto anch'esso da una donna, la vedova di Chanoux, vecchio antifascista ed autonomista, fondatore nel '25 del Gruppo di resistenza, assassinato poco fa dai tedeschi. Il 24 aprile la valle è isolata. Il 28 la valle era libera, mentre gli alleati avanzavano guardando per le strade del Canavese e i francesi erano bloccati sul San Bernardo da tempeste di acqua e di neve. Solo 80 « Chasseurs des Alpes » scesero a valle dopo il 1° maggio con la preoccupazione di andare un centro di resistenza tedesco a ponte S. Martino, e qui incontrarono gli americani. Altri francesi arrivarono in seguito, abbastanza gentili, abbastanza cortesi, senza eccessive arie di conquistatori, e piazzarono le tende in varie località di qua e di là d'Aosta, dove li vedi ancora scanzorare in macchina col batco nero e i calzoni rigati di giallo. Ma la vera occupazione militare francese si limita ora all'alta valle, press'a poco fino a La Tuile, Courmayeur e Cogne; e non sono i militari a far atti di forza, ma qualcuno li segue per arringare i contadini e spin-

COME HO VISTO LA RUSSIA

(Continuazione dei numeri precedenti)

Lavori pubblici

Pure nulla è stato fatto per migliorare la rete stradale russa la quale è rimasta sostanzialmente al sistema primitivo della pista, all'infuori di qualche tratto di strada asfaltata — di carattere militare addecente al confine polacco — e dell'autostrada Mosca-Smolensk-Minsk.

Esiste, è vero, anche un tronco asfaltato di circa 20 chilometri fra Woroschilowgrad e Woroschilow, ma esso — a quanto assicura la popolazione locale — era stato costruito per finalità turistiche e, più che altro, propagandistiche. Infatti, fra gli itinerari per stranieri dell'INTOURIST (che corrisponderebbe alla nostra C.I.T.) era sempre compresa una visita al centro minerario di Woroschilow; il visitatore veniva portato in ferrovia a Woroschilowgrad e poi fatto proseguire lungo l'autostrada fino a Woroschilow, in modo da dargli un'ottima impressione sullo stato della viabilità russa.

Questa è, invece, esclusivamente costituita dalla pista, la quale altro non è che un solco creato dal passaggio ininterrotto dei veicoli sulla sabbiosa steppa. In molti punti tali piste sono lino a sei, parallele l'una all'altra; ciascuna di esse sorregge dalla necessità, in cui si viene a trovare ad un dato momento — un certo veicolo, di uscire dalla strada fin'allora seguita e non più percorribile, per crearsi un nuovo passaggio. Il fondo stradale, quindi, è quanto di più infernale possa immaginarsi: sabbia nerata, polvere e buche di ogni dimensione nel periodo secco; fango di una vischiosità contro la quale non è assolutamente possibile combattere, dopo le piogge. In queste condizioni il traffico degli autoveicoli è particolarmente difficile e penoso, per cui molto più usato e pratico è il treno a mezzo di animali.

Occorre tuttavia tener presente che in Russia la costruzione su larga scala di strade vere e proprie è praticamente impossibile per due ragioni: in primo luogo perché, nella maggior parte dei territori, e specie in quelli più fertili o industrialmente sfruttabili, manca del tutto la pietra che occorrerebbe trasportare a pie' d'opera da enormi distanze; in secondo luogo perché, a causa delle condizioni climatiche, non vi è il tempo necessario per costruire lunghi tronchi stradali. Infatti, sino a febbraio-marzo il terreno è ricoperto di neve; nell'aprile-maggio il dilveglie e in settembre-ottobre il periodo delle piogge rendono impraticabile tutto il territorio; da novembre a febbraio nuovamente la neve ed il gelo impediscono qualsiasi attività lavorativa del genere. Resterebbero, quindi, i soli mesi di giugno, luglio ed agosto, periodo questo troppo corto per effettuare qualsiasi opera di vasta mole; comunque, l'utilizzazione delle strade per così breve tempo non compenserebbe l'enorme spesa occorrente per la loro costruzione e manutenzione. Può quindi ritenersi che una sostanziale riforma della viabilità russa non sia mai attuabile; il che lascia insoluto uno dei problemi fondamentali che incide profondamente su tutta l'economia del paese.

Per tale ragione la maggior parte del traffico russo su via ordinaria si svolge e continuerà, a svolgersi preferibilmente d'inverno, a mezzo slitte, lungo le piste gelate. Questo sistema, certo pratico ed economico, non è però adatto per il traffico pesante e per lunghi percorsi. Perciò è stato dato grande sviluppo alla rete ferroviaria che ha avuto particolare incremento nelle zone minerarie ed agricole, specie dell'Ucraina e del bacino del Donez.

Al contrario che per la costruzione delle strade, il gettamento di linee ferroviarie non presenta in Russia alcuna difficoltà. L'acciaio per le rotaie è costruito in grande abbondanza; il legname per le traversine si trova quasi in ogni bosco; essendo il terreno in gran parte pianeggiante, non occorrono particolari studi per scegliere il tracciato della linea, mentre solo assai raramente necessita la costruzione di opere d'arte per l'attraversamento di dislivelli o di corsi d'acqua; infine, il carbone per azionare le locomotive non manca. In conseguenza, per centinaia e centinaia di chilometri, le traversine ed i binari sono semplicemente poggiati sulla steppa, ed in via eccezionale, nelle zone paludose o per superare qualche balza, si ricorre alla costruzione di terrapieni.

D'inverno, poi, le linee ferroviarie sono ingenuamente difese dalle cosiddette palizzate paraneve. Queste altro non sono che dei cancelli di legno, alti circa un metro per tre di lunghezza, i quali, all'inizio della cattiva stagione, vengono riuniti ed allineati ad una ventina di metri a destra ed a sinistra dei binari, ottenendo così che la neve portata dal vento si accumuli contro tali palizzate e formi una barriera, anche di due o tre metri di altezza, che difende ottimamente la linea. Quanto alla neve che cade direttamente sulle rotaie, viene con facilità rimossa dagli spazzaneve applicati alle locomotive.

Ciò posto, non c'è da meravigliarsi se in certe zone del bacino del Donez le linee ferroviarie siano di una densità eccezionale.

Ma lo sforzo indubbiamente maggiore è stato compiuto per il potenziamento della rete fluviale che, con l'avanzata costruzione

gerli magari in 3 o 4 mila verso la città con grandi castelli: Nous couons color, come avvenne il 16 maggio, provocando magari contraccchiato al passaggio degli « chasseurs des Alpes ».

Di fronte alle manovre piccole e grandi che annuvola la valle, il C.L.N. è pressoché disarmato dalle autorità alleate che impediscono ogni forma di propaganda pubblica ed è debilitato dalle stesse autorità che aggravano di eccessive cautele l'opera di epurazione, si che gli organi amministrativi e la questura sono in mano agli stessi uomini di Roma o di Selò. Il prefetto Passerin d'Entrèves, trovatosi in una posizione insostenibile, specie nei confronti del Comitato clandestino valdostano ha dato le dimissioni, ed Aosta è ora anche senza prefetto. I valdostani stanno sperdendosi nelle nubi. Perché non si sperdano, è necessario farsi convinti dell'autonomia di sarà, che a Roma sarà approvato il decreto 17 maggio del C.L.N.A.I. per la nomina di un Consiglio Regionale con ampi poteri amministrativi, l'istituzione di un regime bilingue negli atti pubblici e nella scuola, il controllo regionale delle industrie idroelettriche, e soprattutto il riconoscimento della vallata d'Aosta come zona franca. E' necessario che il governo dia agli italiani di Aosta la possibilità di dimostrare che l'Italia non è più quella di ieri.

Le nubi si addensano sulle valli, calano dal monte Bianco e si infittiscono. La pioggia non è ancora caduta.

U. Z.



Götterdämmerung

Tiriamo le somme. Hitler misteriosamente scomparso, Mussolini e Filoffi fucilati, Antonescu arrestato, Petain costituto ai pari di Quisling, Laval estradato dalla Spagna, Tito caduto in mano degli americani e Krennminster, Horthy ritrovato anch'egli dagli alleati in un castello della Germania. Paolo Karageorgiev deportato in un'isola dell'Oceano Indiano, sottoposti a processi e collaborazioni serbi, dell'imperialismo nazista ha tutti pagato, o si accingono a pagare, il mercedismo dei loro popoli e il tradimento delle libertà democratiche. Finiti i tempi aurei dell'effimera potenza, crollati i troni di cartapesta cui reggevano le baionette dell'invicibile Wehrmacht crepuscolo degli dèi falsi e bugiardi.

Ma di uno di essi, il più perverso, vorremmo avere notizia: del becco assassinato, il nefasto Pogliavnik, insanguinato ancora le mani dall'effera eccidio di Marsaglia, che il fascismo si rifiutò di consegnare all'ultrice giustizia francese e dal presante campo di concentramento emiliano innanzi agli onori del potere insieme con il suo complice Kwaternik, il Maresciallo di prisco becco cui era giustamente insegnato di evadere una bipenne da macellaio. Dov'è finito Ante Pavelic?

Pochi giorni or sono Tito era a Zagabria, a pronunciare un discorso di prelo scorp muscolino — « Ciò che è stato raggiunto, è stato raggiunto per sempre, e non v'è potenza al mondo che ce lo possa ritogliere e — ma la belva aveva evidentemente abbandonato in tempo la sua tana. Dov'è finito? Lo stiamo braccando, appunto come una belva, per le foreste selcose della Croazia? Respireremo meglio quando le supreme scovate a sua volta; quando avrà riscattato anch'egli a prezzo della vita il tratto sangue versato.

Ipoteca

Sua Beatitudine il Patriarca Damasceno, Reggente ellenico, si è fatto dunque la sua girella di Rodi per accendersi una pipa e in favore della Grecia nell'eventualità che debba cessare la dominazione italiana; ma a quello che sembra, egli si era preventivamente assicurato che ciò non avesse a ledere la suscettibilità della Turchia, padrona del Dodecaneso fino al 1912, mentre per ritrovare le tracce di un dominio greco sulle Sporadi meridionali bisogna risalire addirittura agli inizi del Trentino.

La Turchia ha accordato generosamente il suo benestare al viaggio del Patriarca, ma poi ci ha ripensato ed in mancanza di meglio ha acceso a sua volta un'altra ipoteca, e precisamente sulla Tripolitania e la Cirenaica. Un'ipoteca, risonanciamolo, molto discreta e condizionata: caso mai i Tre Grandi volessero ritogliere la Libia all'Italia e non sapessero propria cosa farne, i turchi vedrebbero volentieri un plebiscito per domandare ai libici se non gradissero di tornare all'ombra della Mezzaluna. Ad una simile eventualità è chiaro che neppure essi credono molto, ma all'effervescenza di principio non hanno comunque voluto rinunziare.

Avanti, signori! Tito, De Gaulle, Hail Sellassié, Damaskinos, Ismet Ineonni... Non c'è proprio altri che voglia sparare il suo bravo calcio a questo governo leone melconico dell'Italia?

IL NOSTROMO

CLASSICI DELL'UMORISMO

COLLANA DIRETTA DA ENRICO FALQUI

Dalle sue forme più scettiche alle più complesse, nelle quali hanno trovato espressione di volta in volta l'apertivo riso e il sorriso, la satira, il dolore, l'amarezza e la saggezza, l'umorismo è una delle manifestazioni più tipiche e varie dello spirito umano. In questa collezione l'umorismo viene presentato in tutta la ricchissima diversità di sfumature di cui l'arte sape colorarlo.

- ERASMO: ELOGIO DELLA PAZZIA. A cura di Emilio Cecchi. . . . L. 110
BOCCACCIO: NOVELLE BURLESCHES. A cura di Salvatore Battaglia. L. 250
FIRENZUOLA: L'ASINO, D'ORO. A cura di Adriano Seroni. L. 150
G. C. CROCE: BERTOLDO, BERTOLDINO E CACASENNO. A cura di Antonio Baldini. L. 130
TRILUSSA: CAMPIONARIO DELLE FAVOLE. L. 110
VOLTAIRE: CANDIDO. A cura di Lorenzo Montano. L. 110
FOSCOLO: IL VIAGGIO SENTIMENTALE DI STERNE. A cura di Enrico Falqui. L. 150
FOSCOLO: IL GAZZETTINO, IL RAGUAGLIO E L'IPERCALISSE. A cura di Enrico Falqui. L. 200
LUCIANO: I DIALOGHI E GLI EPIGRAMMI. Traduzione di Luigi Settembrini. (Tre volumi), ciascuno. L. 220
BELLI: ER COMMEDIONE. Sonetti scelti e commentati da Antonio Baldini. L. 200
SWIFT: I VIAGGI DI GULLIVER. A cura di Aldo Valeri. L. 220
ADDISON: IL TAPPEZZIERE POLITICO. A cura di Aldo Valeri. L. 120
BOCCALINI: IL GIGANTE IN BERLINA. Con un'appendice tassianiana. A cura di Vittorio Gorresio. . . . L. 200
LE FACEZIE DEL '400 E '500 ITALIANO. A cura di Aulo Greco. L. 130
ANONIMO FRANCESI: IL ROMANZO DELLA VOLPE. A cura di Salvatore Battaglia. L. 160

COLOMBO EDITORE ROMA - PIAZZA DELLA PIAZZA, 2 - TEL. 653470

(Continua) (5).

FERNANDO VACCARO

ROMA SOTTO INCHIESTA

PARADISI ARTIFICIALI

Sherlock Holmes andò a prendere una boccetta sullo sporto del caminetto...

Della droga, precisa Conan Doyle, il celebre detective faceva un uso quanto mai limitato...

Ebbene, con buona pace dell'illustre romanziere, il racconto è un cumulo di inverosimiglianze...

La cocaina ha un effetto potente sulla sfera sessuale, suscita visioni erotiche...

to, che lo spinge, il più frequentemente che sia possibile, all'amplesso...

La cocca si futa, dicevamo: e il vizio è facilmente riconoscibile alle marci enfiate e secche...

vorrebbe la prescrizione di un medico per poterne acquistare.

La legge è severa. Me lo dimostra, scartofie alla mano, il Presidente dell'Ordine dei Farmacisti di Roma...

Guariti, gli stupefacenti debbono essere chiusi in un armadio speciale, sotto chiave.

Aprè l'armadio. Delusione: pochi barattolini bianchi, dall'aspetto innocente. Questi, i veleni tremolanti Richiude, si frega la chiave in tasca.

cul attinge la droga? E' un problema sociale gravissimo, questo: non si tratta solo di salvare un uomo, ma di salvare delle famiglie...

Villa Maria Pia, la casa di cura per malattie nervose di cui è stato parlato un'altra volta su queste colonne...



complete e il numero della carta d'identità dell'acquirente. Non basta, dobbiamo trascrivere in questo registro, che il medico provinciale viene a controllare ogni tanto...

Do una scorsa ai registri. Quantità irrisorie: trenta centigrammi di morfina in un anno, settanta di eroina, quaranta scatole di pantopon.

— Sì, — commenta amaro il farmacista — e non più tardi di una settimana fa sono venuti a offrirmi in vendita venticinque chilogrammi, dico chilogrammi, di cocaina.

Azzardo una domanda: — Ed è sicuro che queste ricette non siano false? — Qualcuna potrebbe esserlo. Ma un farmacista coscienzioso non dà corso che alle ricette dei medici che conosce, per i malati che conosce. Bisogna diffidare dagli sconosciuti che ci capitano in negozio per la prima volta con la ricetta di un medico che abiti all'altro capo della città o addirittura fuori Roma.

E poi, basta guardarli in faccia: novanta volte su cento hanno le impronte del tossicomane, e allora bisogna rifiutare senz'altro. Come si comportano? Di solito danno in escandescenze, strepitano, insultano, mitaacciano, offrono prezzi iperbolici. Una volta mi si è presentata una signora con qualcosa di voluttuoso sotto le gonne. Ha voluto trarmi in disparte e mi ha messo in mano un capretto intero, un regalo se le avessi spedito una ricetta di morfina. Naturalmente l'ho messa alla porta.

Il dottor X è di parere nettamente contrario.

— I farmacisti? Oh, i farmacisti sono i maggiori responsabili della diffusione degli stupefacenti. Farmacisti e medici. I medici ordinano con troppa facilità analgesici, senza pensare che è il vero modo di instillare il vizio. I farmacisti danno corso con troppa facilità alle ricette, senza guardare troppo per il sottile: perché dovrebbero rinunziare al loro guadagno, quando formalmente sono a posto con la legge? — E' la legge che è imperfetta. Impone ai medici di denunciare i tossicomani, ma questa denuncia lascia il tempo che trova: perché il pretore possa ordinare il loro internamento in una casa di salute, bisogna che essi siano « pericolosi a se e agli altri », come i pazzi. E per essere riconosciuti tali, bisogna che si abbandonino a gesti di violenza. Ma, santo Dio, un uomo che si condanna alla follia o alla morte, un uomo che si abbruttisce a non poter più lavorare, che dilapidava tutto il suo per comprare il veleno a qualunque prezzo, che si suicida lentamente e uccide i figli sottraendo loro il nutrimento per alimentare il suo vizio non è altrettanto pericoloso a se, agli altri e alla società di chi si avventa con un coltello in mano contro i suoi familiari? Rispetto della libertà personale, d'accordo; saggia precauzione per impedire che si seppellisca in un manicomio chi non è veramente malato. Ma quando uno di questi disgraziati riconosce spontaneamente di essere in preda al vizio e si fa ricoverare in una clinica per guarirne, perché la legge deve permettersi di uccidere a suo capriccio, prima di avere ultimato la cura? E perché non ci dev'essere un controllo su chi è dimesso guarito, affinché non possa tornare a intossicarsi, come troppe volte succede, e per invidiare le sorgenti a

maestri, con il medico, con l'avvocato. Sorride: — Cicero pro domo sua, hanno un po' di ragione tutti e tre. Non tutti i farmacisti sono coscienziosi come la ha detto il Presidente dell'Ordine, e nemmeno tutti farabutti come pensa il mio egregio collega... Quanto all'avvocato, concordo: la legge è troppo severa sotto certi aspetti e troppo corriva in altri. Indubbiamente va rifatta: meglio, va aggiornata per adeguarsi alle ultime conclusioni scientifiche in materia. Senza dubbio il vizio degli stupefacenti è molto diffuso.

— Quanti tossicomani crede che esistano a Roma? — Non saprei indicarne una cifra esatta. Ma non dovremmo essere lontani dal quindicimila.

Penso di non aver capito bene: — Quanti ha detto, scusi? — Conferma la cifra paurosa: — Quindicimila. Fenomeno che si acutizza nel dopoguerra. Anche nel '20-'21 è stata la stessa cosa, ricorda Pitagrelli e Guido da Verona?

— Mi tornano in mente i registri della farmacia di piazza Mazzini: — Ma se manca la materia prima? Se i farmacisti ne sono sprovvisti? — D'accordo: ma gli ospedali militari svaigiati l'8 settembre? E quello che hanno portato qui i Felschi? Via Tasso ha inondato Roma di morfina e di cocaina. E il contrabbando esercitato anche in questo campo dai messeri della borsa nera dopo che sono arrivati gli alleati? Affari d'oro, caro amico: quaranta, cinquanta lire un centigrammo di morfina, dalle due alla trentotto lire una fiala. Comunque, il mercato non è sufficiente a soddisfare le richieste. E allora i tossicomani vengono da me a farsi « divetzare ».

— Cioè, a farsi guarire? — Ma neppure per sogno! Ad essi, non importa guarire, anzi! Gli basta spendere il vizio per qualche tempo, quando pure non li persuade ad entrare in clinica la difficoltà di trovare altrove la droga di cui hanno tanto bisogno. Infatti, il « divetzamento » non consiste nella privazione immediata, totale dello stupefante, ma nel propinarlo in dosi sempre più limitate, ad intervalli sempre più estesi. Ma bene o male, è stupeficante che si può ottenere con sicurezza, a ore fisse, con spesa relativamente modesta, e in ogni caso inferiore a quella che si dovrebbe affrontare fuori. E' un sorsò d'acqua assicurato all'assetato, che non potrebbe procurarsi altrove il bicchiere di cui avrebbe bisogno... E poi, c'è sempre la speranza di impietosire il medico per qualche supplemento, di trovare un infermiere compiacente, di avere qualche fiala extra dal parente che vengono in visita...

E poiché legge lo stupore e l'incredulità nel mio sguardo: — I parenti, sicuro. Così per pietà. Dicono: non sarà una intenzione di più o una di meno a compromettere la cura, e intanto procurano un poco di gioia a quel povero disgraziato... Io cerco di limitare al massimo le visite ai malati che ho in cura. E prima di accoglierli nella mia clinica, li sottopongo ad una perquisizione accurata. Fin nei risvolti dei pantaloni ho scoperto delle carmine di morfina, delle fiale... Nei risvolti dei cappelli, dico, dentro i nastri dei cappelli, nelle cuciture degli abiti e persino, via, come devo dire?, in altri nascondigli di ornare altrettanto più intimo.

— Possono uscire durante il « divetzamento »?

— Di regola, no. Ma non è in mia facoltà trattenerli a forza, poiché il mio

non è un manicomio dove i pazienti sono stati internati con regolare decreto dell'autorità giudiziaria. Come Le diceva l'avvocato con cui ho parlato, quando vogliono andarsene, guariti o no, io debbo lasciarli uscire: ma sono matematicamente sicuro che se mettono piede fuori di qui prima di aver terminato la cura, la loro prima visita è per il loro abituale fornitore di veleno. Né anche di chi è clinicamente « divetzato » posso fidarmi, a dire il vero: una baronessa straniera, una vecchia, pazza, milionaria è stata in cura da me tre volte consecutive. Usciva guarita, e dopo qualche mese tornava a contrarre il vizio. In compenso, cambiava veleno: una volta l'ho divetzata dalla morfina, una volta dall'eroina e una terza dalla cocaina. Poi se ne è andata all'altro mondo. Un altro caso: un asso autentico degli stupefanti — trecento centigrammi al giorno di morfina! — l'ho guarito con il metodo della sostituzione: riducendo la morfina e iniettandogli piccole quantità di dolantini. Ebbene, questo disgraziato appena uscito dalla mia clinica ha continuato a prendere il dolantini, che allora si vendeva senza ricetta, è diventato un dolantinomane e ha avuto la sfacciataggine di pretendere un nuovo « divetzamento » a titolo gratuito, perché il nuovo vizio — a sentir lui — glielo avrei insegnato io!

Il dottor Martinotti mi erudisce a lungo sui diversi sistemi di « divetzamento ». Non di clinici illustri, sistema argentino, divetzamento rapido, divetzamento lento, sistema della sostituzione, del sonno forzato, dell'insulinoterapia: lo riempio di note il mio taccuino, di indicazioni bibliografiche, ma è materiale di cui non mi servirò, ne sono sicuro. Proppa teoria. Io voglio vedere un morfinomane. Ardo dalla curiosità di vedere con i miei occhi un morfinomane. E alla fine mi faccio coraggio, e sparo

non è un morfinomane? Sono accantato. Indosso anch'io un camice bianco, assumo un'aria professionale e scuro il dottore su per una scala coperta da un soffice tappeto. Si apre una porta, un'aria pesante mi accoglie. Una camera in penombra, dalle persiane abbassate, greve di fumo, la sciala in un disordine indescrivibile. Su un largo letto sfatic, un monte di scialli e di coperte, da cui emerge pigramente un uomo flaccido, dal viso devastato, con un berretto di maglia calcato sugli occhi. Ha una cieca spenta incollata al labbro inferiore che trema. Ci tende una mano sudaticcia, parla con una strana voce rauca: — Grazie, dottore, di esser venuto in anticipo: me la fa subito, l'iniezione?

Martinotti rifiuta deciso: — Abbiamo stabilito alle undici, e alle undici la faremo. No, non insistite, è inutile... Guardi. Le ho condotto un medico, un mio amico... Gli vuol dire come ha fatto ad ammalarsi, ingegnere? L'ingegnere assume un tono flebile, di fanciullo viziato: — Non crederà mica che io sia un vizioso, vero, dottore? Io sono un povero ammalato... Sono una vittima del medico, io... Ho subito una grave operazione, molto dolorosa, ed è stato il chirurgo a farmi la prima iniezione di morfina... Io non volevo, sa, mi sono opposto... Ma adesso non posso più farne senza. Non posso dormire, senza iniezioni... Un'insonnia, dottore, un'insonnia spaventosa... Crede, non è per vizio: ne ho assolutamente bisogno... — Non creda neppure a una parola di quello che Le ha detto: — mi spiega tardi Martinotti — E' bizzardo come tutti i tossicomani. Costui non ha subito nessuna operazione, e ha cominciato a iniettarsi la morfina dietro consiglio di un amico. Sapeva che prosliti del loro vizio sono i morfinomani? Si riconoscono al fiuto, si scambiano le loro confidenze, si procurano l'un l'altro la droga. Potessero, intossicherebbero tutta l'umanità! Ma sa che ci sono dei morfinomani che insegnano il vizio al consorte, dei padri che lo instillano ai figli? No, vuol sapere una classica? Ho avuto una cliente, la quale, non sapendo più chi contagiare della sua mania, si era data coscientemente a praticare sette iniezioni quotidiane di morfina al proprio cane, povera bestia!

QUINDICIMILA CONDANNATI

Un casucco della periferia: quattro piante in vaso e due tavolini fuori della porta; un bancone di zinco e sei tavoli all'interno, nella semioscurità del locale deserto; in fondo, una scialletta che porta a un salone superiore, dove alcuni giovani e qualche ragazza ripicchata e dipinta ballano avvinghiati, al suono di un grammofono. Gli uomini sono in mariche di camicia, con pesanti caschi di capelli untuosi di brillantina; le donne non indossano che delle succinte sottovesti dai colori aggressivi. Su uno dei lati maggiori del locale, quattro porte immettono in altrettante camere da letto. Mi viene in mente il postribolo clandestino della Storia di Monsieur Vent di Lucio d'Ambr. La persona che mi accompagna è evidentemente di casa, perché i ballerini ci guardano appena; si dirige risoluto ad una delle quattro porte, entra senza bussare, mi fa segno di seguirlo. Il letto stazionato a un tavolo, occupato a dividere in tante cartine della polvere bianca che estrae con un misurino da un barattolo.

— Ah, voi siete il giornalista — mi dice a mo' di saluto — che vi occupate di questa roba? Assettatevi... Questa cosa, cocaina? Uh, Gesumino, no! Per chi mi prende, signorino? A cocaina andrebbe buona per quelle troie lì fuori, ma io certi servizi non li faccio, che San Gennaro m'aiuti... Io cerco il mio guadagno, che tutti s'arranziano come possono in questi tempi, ma sono un commerciante onesto e le feticchiere non mi piacciono. Questa è morfina, morfina pu-ris-si-ma, garantita indiana, per tanti poveri figli di mamma che ne tengono necessità perché stanno malati. Io ho fatto per tanti anni l'infermiere in un ospedale e aggio visto con gli occhi miei quanto è necessaria... Adesso a Roma non ci sta, e io la procuro.

— Si interrompe, mi guarda di sottocchi, come per leggere sul mio volto se gli credo; poi, a una mia precisa domanda, prosegue: — Troppa cose volete sapere, signorino! Voi, vi siete mai comprato le sigarette americane o la gomma da masticare o il vegetabile di contrabbando? Sì, vero? E non vi siete mai preoccupato di sapere da dove saltavano fuori... Beh, è la stessa cosa: gli alleati sono ricchi di tutto... A Napoli ci sta anche la morfina, quanta ne volete: basta sapere dove comprarla e poi portarla qui, col dovuto guadagno per il disturbo e il rischio... Vero è — commenta filosoficamente — che è più facile introdurre a Roma un barattolo di morfina che una cassa di vegetabile: la fatica è minore e si realizza di più... Per la distribuzione, non vi date pensiero, signorino: io tengo le mie « poste » fisse, degli amici, infermieri quasi tutti, che sanno dove trovarmi... Ci siete riuscito anche voi, che non siete del mestiere, santo diavolo! Cosa dite, la polizia? Uh, la polizia tiene altro da fare! E poi, questa

non è cocaina, questo è un medicinale, lo non incremento il vizio, ve l'ho già detto... Prima arrestarono tutti i farmacisti che fanno la borsa nera e poi mi venissero a cercare a me! Niente da fare: costui è perfettamente convinto di essere veramente un benefattore dell'umanità.

Un'altra domanda: — Siete voi solo a portare la morfina da Napoli? — Morfina sola, non ci sto che lo! L'aggio giurato sulle teste innocenti delle mie creature! Ci stanno invece tanti fetentoni che portano pure la cocaina e altre purcarie, marnati! Il prezzo? Cinquemila lire il grammo.

Cinquemila lire il grammo, cinquanta al centigrammo; ribatte esattamente con la tariffa indicata dal dottor Martinotti. Sottoposti al « divetzamento » è senza dubbio più economico.

Ma non è questione di economia: è questione morale, è questione sanitaria, è questione sociale. Quindicimila tossicomani a Roma sono troppi: sono quindicimila famiglie condannate alla miseria e alla disperazione, per quindicimila esseri umani condannati alla follia od al suicidio.

« Purtroppo la colpa ricade proprio su noi medici — mi ha detto Martinotti —: se noi pensassimo quanta responsabilità ci assumiamo nel propinare un centigrammo di morfina ad un operato o ad un sofferente di dolori colici, o magari ad un insonne, non vi sarebbero tanti tossicomani. Basterebbe nascondere il nome del preparato, un po' di discrezione da parte delle infermiere e soprattutto basterebbe non abusare così leggermente di un farmaco altrettanto prezioso... Fortuna che per di venire tossicomani ci vuole una predilezione spositione fisica: c'è tanta gente che reagisce alla prima iniezione con atroci dolori di testa, vertigini, inquietezza psichica.

— Volete sapere altro, signorino? — No, non voglio sapere altro. Ho davanti agli occhi l'ingegnere flaccido e piagnucoloso di Villa Maria Pia, nel quale si riassumono per me i suoi quindicimila tragici colleghi. Penso alla polizia che « tiene tanto altro da fare » e non si occupa di un flagello così immane... Nel salone, i garzoni di barbiere e le prostitute in sottoveste arancione e sofferino ballano sempre più stretti, incollati, accaldati, sudati, al ritmo di una melopea negra. Bestiall.

LORENZO DI DOMENICO

(Disegno di Piromalli)

Nel prossimo numero:

Prospettive della ricostruzione

LA « DIVINA » PUNTURA

All'iniezione deve ricorrere invece il morfinomane. Egli ha contratto il vizio, il più delle volte, in occasione di una malattia dolorosa, quando la morfina gli è stata la prima volta prescritta dal medico per calmare i suoi spasmi. Ha fatto la prima iniezione e l'ha trovata efficace. L'ha ripetuta anche quando il dolore era scomparso e ne ha provato un benessere; gli è piaciuto rinnovarla per dormire tranquillamente ed ha avuto delle notti placide e riposanti. Allora la dose iniziale non gli è più bastata; ha sentito il bisogno di aumentarla, di raddoppiarla, di aumentare ancora, fino alle alte dosi di dieci, venti, trenta centigrammi per volta. Poi gli c'è voluto un poco di morfina anche al risveglio, per procurarsi una mattina serena; e poi un altro poco prima di pranzo, e poi all'ora del the, e poi prima di cena...

Avanti, avanti ancora: un'iniezione prima di affrontare una discussione, un lavoro difficile, una conversazione brillante. Siamo all'abitudine, al vizio. Non più la fiala, ma addirittura la boccetta con la soluzione sempre pronta all'uso in tasca, nella borsetta, insieme con la siringa. Questione di un momento; una sosta in camera, nel gabinetto, in una cabina telefonica, in un corridoio, in un taxi. Non più alcool, non più disinfezione dell'ago: la siringa immersa nella soluzione, e la puntura compiuta affrettatamente dove capita, sul polso, sul braccio, in una coscia, sul seno, magari attraverso gli abiti stessi, alla cieca. Cosa importa che l'ago sia infetto, che gli spessi, che determini accessi purulenti? Il morfinomane non se ne avvede neppure: lo spasimo di gioia, l'immediato senso di benessere che egli prova appena il veleno gli è penetrato nelle vene lo fa passar sopra ad ogni altra cosa. E poi, gli accessi guariscono presto: non si vedono mai guarire così presto queste ferite purulente come nei morfinomani. Due, tre giorni al massimo, poi tutto si rimargina e rimane una cicatrice, dentro la quale si imprigionano spesso punte di aghi. Col tempo la pelle si raggrinzisce, stirata dalle infinite cicatrici, diventa come coriacea: e allora il vizio deve andare a cercare le zone più impensate del suo corpo per trovare della pelle ancora cedevole, dove la siringa possa penetrare: l'addome, le spalle, sin anche la schiena.

Talora gli accessi si moltiplicano, scolorano il pus sulla biancheria, sulle vesti, ed esse se ne intridono emanando un insopportabile fetore, che mozzano il fiato agli estranei, non ai morfinomane, il quale ha perduto ormai ogni sensibilità ad ogni rigelo. Non gli importa più di nulla, famiglia, doveri sociali, impiego. Dimentica tutto. Non vive che per uno scopo solo: la morfina, procurarsi la morfina, iniettarsi la morfina. Senza la droga egli diviene incapace di ogni attività, è un individuo abbattuto, inerte, fluito; ma appena l'ago ha punto la sua carne, il suo viso si distende, gli occhi gli si fanno luminosi e vivaci la parola gli si fa copiosa dalle labbra, all'incanto di poco prima si sostituisce una iperattività operante e piena di iniziativa. In preda a questo eccitamento egli diviene brillante, arguto, può comporre dei versi, una pagina di musica, può scrivere con mirabile lucidità sugli argomenti che più lo interessano. Ma è una energia fittizia: dopo due, tre ore al massimo egli ripiomba nella sua abulia, nella sua inerzia spirituale, fino alla prossima iniezione.

Ma dopo qualche tempo anche queste parvenze di lucidità vengono meno. Il morfinomane non si muove più dalla

sua camera, perché ha sempre un gran freddo. Infagottato in coperte e scialli, passa interminabili ore sdraiato sul letto, fumando rabbiosamente, lasciando spesso che la sigaretta accesa gli cada dalle labbra a bruciacciare le lenzuola. Ha perso l'appetito; biancica qualcosa, poi respinge il piatto, magari ne rovescia il contenuto per terra, sotto un mobile, sul letto, incurante del sudiciume del puzzo, del disordine della camera sempre ermeticamente chiusa all'aria, spesso anche alla luce naturale.

A questo punto egli è divenuto un autentico psicopatico. Egoista, s'è fatto un prepotente, poi addirittura un violento. Indifferente, è caduto nell'apatia più completa, nella negazione di se stesso. Spesso alterna crisi di furore con debolezze che rasentano la viltà. E intanto il suo corpo piagato si è schelerizzato, la sua voce si è fatta cavernosa, i suoi organi si sono ammalati, la sua mente si è offuscata: per lui, come per il cocainomane, non c'è più che il manicomio o il cimitero.

Abbiamo parlato sin qui di cocaina e di morfina, ma gli stupefacenti sono una legione. Anche se da noi non si fuma l'oppio, né l'hashisch, la schiera venefica è interminabile: v'è l'oppio sotto le forme del laudano o del pantopon, v'è la codeina, l'idrato di ciorallo; v'è tutta la nutrita schiera dei succedanei, degli stupefacenti sintetici e degli ipnotici, dai nomi allettanti e misteriosi — tebasol, eucodal, dolantini, dolistina, atoxiconon, erbaniti, dicodid, calimbon — che si presentano sovente come innocue specialità medicinali, in eleganti confezioni reclamistiche: fiale, boccette, scatolette etichettate a vivaci colori, rivestite di cellophane, che fanno bella mostra di sé negli scaffali delle farmacie.

Il più delle volte questi preparati vengono immessi nel commercio senza che la loro qualità di stupefacenti sia espressamente dichiarata, e le autorità ne consentono il libero smercio, salvo a correre più tardi al riparo, a imporre limitazioni, a rendere obbligatoria la ricetta medica, quando la vendita ha assunto proporzioni allarmanti. Perché i tossicomani sono mirabilmente eruditi in argomento, sanno scoprire subito la droga sotto le apparenze più varie ed i sapori più diversi e si passano la parola: e allora è la caccia alla specialità che si possa acquistare senza restrizioni, è l'incetta prima che essa venga, presto o tardi, proibita; ed i più raffinati, gli specialisti, alternano sapientemente l'una all'altra pozione, quando pure non arrivano a crearsi delle infernali miscele, dei diabolici cocktail.

L'apparato della legge tarda a mettersi in moto. Ricordate il caso della simpamina? Qualche anno fa la simpamina — che abolisce il sonno — diventò improvvisamente di gran moda. Sotto gli esposti, non ci fu studente che non si attaccasse disperatamente alla simpamina per trascorrere le ultime notti sui libri, tardi rimedio a lunghi mesi di dispersione. Effettivamente, il medicinale toglieva la necessità di dormire, eguizzava l'ingegno, svegliava la memoria. Orgia di simpamina. Prima gli universitari, poi i liceali, in qualche caso fino agli scolari di ginnasio vollero provare l'ebbrezza delle notti senza sonno, maschi e femmine. Ma dopo qualche tempo l'organismo reagiva, ed erano collassi, esaurimenti, esaurimenti, prostrazioni. E allora si mosse la legge. Oggi la simpamina è scomparsa totalmente dal mercato, ma anche quando se ne trovasse ancora qualche tubetto, ci

ARANCIATA ALL'ACQUA di NEPI ANTICHE TERME DEI GRACCHI. CASSOSA NATURALE DIGESTIVA - DISSETANTE IN VENDITA OVUNQUE. CONCESSIONARIO PER ROMA E PROVINCIA. Commercio Nazionale Estere (C. N. E.) - Roma. Largo G. Toniolo, 18 - Tel. 561.268. MAGAZZINI DI DISTRIBUZIONE ALL'INGROSSO: ARDUINI L. & D. F.LLI - Via Arenula, 25 - Tel. 561.856. CAMILLONI REMO - Via della Palombella, 43 - Tel. 523.283. CIRAVEGNA ALDO - Via Ortolana, 145 - Tel. 529.968. NARICI GIUSEPPE - Via Porto Fluviale, 12 - Tel. 65.481. NARICI RENATO - Via del Commercio, 24 - Tel. 681.566. PALLAVICINI VINCENZO - Via G. Benzon, 27 - Tel. 500.676. SENEFA FEDERICO - Via Paolo Emilio, 10 - Tel. 31.771.

DON BOSCO. Nel numero 15 del 12 aprile portammo a conoscenza dei nostri lettori il progetto di Don Rivoita di fondare un Villaggio per la rieducazione del fanciullo. In quella occasione invitammo tutti i colleghi della stampa quotidiana a farsi propagandisti della iniziativa di Don Rivoita. L'appello è stato ora raccolto da « IL TEMPO » che ha invitato i suoi lettori a inviare offerte ottenendo subito dei lusinghieri risultati. Adesso l'idea di Don Rivoita, di cui siamo stati i primi, modesti propagandisti è lanciata e le arriverà certamente la fortuna che meritano le cose belle e buone. Totale precedente L. 52.519. N. 1157 N. N. 1. 100. N. 1108 N. N. 50. N. 1117 N. N. v. p. n. 27. 100. N. 1194 N. N. e. c. e. p. n. 68. 100. N. 1125 N. N. 49. N. 1126 N. N. e. c. e. p. n. 58. N. 1127 N. N. v. p. n. 7. 100. N. 113 N. N. 39. N. 114 N. N. vaglia post. n. 36. 100. N. 1154 N. N. 10. N. 1155 N. N. 10. N. 1156 N. N. e. c. e. p. n. 11. 656. Totale L. 52.985.